

Mario COLETTA

Napoli Città-Paese

Un libero peregrinare tra "storia" e "storie"



Federico II
University Press



fedOA Press



fedOA Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola Politecnica e delle Scienze di Base

TRIA Urban Studies

7

a Gilda
un racconto del nonno su
NAPOLI
che incanta e canta

Editors:

Antonio Acierno, Mario Coletta

Scientific Board:

Rob Atkinson, Teresa Boccia, Giulia Bonafede, Lori Brown, Maurizio Carta, Claudia Cassatella, Maria Cerreta, Massimo Clemente, Juan Ignacio del Cueto, Pasquale De Toro, Matteo di Venosa, Concetta Fallanca, Ana Falù, Isidoro Fasolino, José Fariña Tojo, Francesco Forte, Gianluca Frediani, Giuseppe Las Casas, Francesco Lo Piccolo, Liudmila Makarova, Elena Marchigiani, Oriol Nel-lo Colom, Gabriel Pascariu, Domenico Passarelli, Piero Pedrocco, Michéle Pezzagno, Piergiuseppe Pontrandolfi, Mosé Ricci, Samuel Robert, Michelangelo Russo, Inés Sánchez de Madariaga, Paula Santana, Saverio Santangelo, Ingrid Schegk, Franziska Ullmann, Michele Zazzi

Napoli Città-Paese

Un libero peregrinare tra “storia” e “storie”

Mario Coletta

Federico II University Press



fedOA Press

Napoli Città-Paese : un libero peregrinare tra “storia” e “storie” / Mario Coletta. – Napoli : FedOAPress, 2022. – 159 p. : ill. ; 24 cm. – (TRIA Urban Studies ; 7).

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-131-4

DOI: 10.6093/978-88-6887-131-4

In copertina: V. Migliaro, *Via San Biagio dei librai (particolare)*
Revisione e layout di questo volume a cura di Luca Scaffidi e
Ivan Pistone

© 2022 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy

Prima edizione: gennaio 2022

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Premessa.....	7
Parte prima: la città: itinerario storico urbanistico attraverso i processi di formazione trasformazione e... deformazione della città di Napoli.....	11
1.1 La città antica.....	13
1.2 L'Alto Medioevo. L'Età Ducale.....	17
1.3 L'Età Normanno-Sveva.....	19
1.4 L'Età Angioina.....	20
1.5 L'Età Aragonese.....	23
1.6 L'Età Vicereale.....	27
1.7 La prima Età Borbonica.....	39
1.8 L'Età Francese.....	47
1.9 La restaurazione Borbonica.....	51
1.10 L'Età Unitaria.....	53
Parte Seconda: Napoli Paese: la città vista dai suoi "VICOLI".....	67
2.0 Considerazioni introduttive.....	69
2.1 Le voci del vicolo.....	77
2.2 Il Vicolo teatro di vita.....	79
2.3 Il Vicolo tra paesaggio e ambiente.....	82
2.4 Le coordinate urbanistiche del vicolo.....	84
2.5 Il Vicolo nelle tipologie infrastrutturali.....	86
2.6 Abitare il Vicolo.....	87
2.7 Il Vicolo nella Napoli Città-Paese.....	89
2.8 Religione e religiosità nel vicolo.....	93
2.9 Il Vicolo nelle rappresentazioni teatrali.....	105
2.10 Il Vicolo nella narrativa letteraria.....	109
2.11 Il Vicolo nella musica, nell'artigiano e nell'arte.....	123
2.12 Il Vicolo napoletano nelle sue più recenti metamorfosi.....	133
Bibliografia.....	147
Indice delle illustrazioni.....	155

Premessa

L'Urbanistica nel corso degli ultimi cinquanta anni ha mutato abitudini, costumanze, volti, interessi, espressioni, linguaggi e comportamenti. Ha saturato lo spazio degli archivi comunali, provinciali e, più recentemente, quelli regionali, con l'ammucchiarsi progressivo di faldoni racchiudenti elaborati di progetto, piani, programmi, relazioni e delibere, configuratisi come tanti spiragli (finestre) dai quali traguardare città, territori, ambienti, e problematiche connesse al loro essere stati, al loro essere ed alla eventualità del loro divenire.

Il tempo e lo spazio incorniciano non solo la processualità del costruito e dell'infrastrutturato, ma tutto quanto ha caratterizzato i comportamenti del vivere, del lavorare, dell'abitare, dell'allacciare relazioni sociali, politiche, economiche e culturali tramite le quali segnare le tappe evolutive delle civiltà urbane.

Alla definizione segnica di tali tracciati concorrono sia la "storia" intesa come processualità di eventi, programmi, piani, progetti e decisioni che, scientificamente correlate, hanno determinato la formazione e trasformazione strutturale, infrastrutturare e politico-amministrativa della città e del territorio di sua gravitazione, sia le "storie" intese come vicende umane, sociali, culturali, economiche, religiose ed artistiche caratterizzanti i comportamenti dell'abitare, del frequentare, del determinare e del vivere la realtà insediativa, produttiva e politico – amministrativa; il tutto chiamando in campo anche coordinate culturali di discutibile scientificità, quali la mitologia, la letteratura, la filosofia, la poesia e l'arte, idonee più a percepire e trasmettere sensazioni emotive che a collezionare una razionale, asettica rassegna del determinato e dell'accaduto.

Come ogni città che si rispetti, Napoli ha più storie da raccontare: a) una storia del costruito urbanistico, architettonico ed infrastrutturale, che spazia su tre livelli: il sottosuolo, il suolo ed il soprasuolo; b) una storia del vissuto che analizza i comportamenti dell'abitare, del lavorare, del socializzare, del coltivare conoscenza, del produrre e dell'amministrare e d) una storia degli eventi sia naturali che antropici

che, nel positivo come nel negativo, influenzano, determinano o condizionano il processo evolutivo della città e della civiltà urbana informando i caratteri connotativi del suo essere e del suo apparire, del suo formarsi e del suo trasformarsi, del suo proteggersi e del suo valorizzarsi, viaggiando lungo l'itinerario della cultura che fa tappa nel passato- presente per procedere con la dovuta avvedutezza verso il presente – futuro.

La Napoli della storia del costruito ha una pluralità di fonti documentarie, sulle quali hanno indagato più generazioni di studiosi con scientifico approfondimento, sia all'interno delle strutture accademiche locali, nazionali ed internazionali, sia nelle istituzioni preposte alla conoscenza, tutela, e valorizzazione del patrimonio culturale e sia nei tanti autonomi cenacoli culturali che zelantemente operando, più per passione che per profitto, contribuiscono alla più ampia divulgazione della conoscenza.

La storia del costruito è più intimamente connessa alla storia amministrativa che a quella sociale, e pertanto seleziona gerarchicamente il suo racconto, privilegiando il particolare al generale, l'architettura all'edilizia, la poesia alla prosa, l'arte all'artigianato, la ricchezza alla povertà, il contenitore al contenuto, lo straordinario all'ordinario, il governante al governato, il concentrato al diffuso, l'apparenza alla sostanza.

E' una storia scritta più che descritta, connotata da ampie documentazioni dirette (persistenze archeologiche, architettoniche e urbanistiche) ed indirette (fonti bibliografiche, archivistiche e topografiche) che concorrono a conferire certezza agli eventi narrati ed ai provvedimenti che ne sono seguiti, lasciando talvolta marginale spazio alle considerazioni sulle ricadute del vivere specie negli strati più umili della popolazione e sugli spazi loro competenti per abitare, operare ed essere.

La storiografia classica tradizionale, civile, militare, religiosa e sostanzialmente politico amministrativa, con i contributi laico scientifici dell'illuminismo internazionale di fine '700 ha preso ad articolarsi in una pluralità di canali specialistici attraverso i quali si settorializzano i saperi, rafforzando i quadri delle conoscenze particolari e contribuendo a conferire agli esiti delle ricerche una maggiore rispondenza al reale.

La storiografia moderna e contemporanea ha puntato a mettere in colloquio tra loro i tanti saperi settoriali che convivono nello stesso contesto di ricerca, nella specificità del caso: la città.

Il saggio che segue ha inteso proporre un doppio tipo di lettura del contesto, affrontando nella prima parte una rassegna cronologica

degli eventi che hanno accompagnato la crescita urbanistica della città, dalla sua fondazione al presente, puntando a sintetizzare i caratteri evolutivi della struttura urbana relazionati alle vicende politico amministrative che li hanno determinati ed alle ricadute sociali, economiche e culturali che ne sono derivate.

Nella seconda parte si è cambiato punto di osservazione, partendo dalla specificità del "vicolo" napoletano, inteso come elemento matriciale della vita e della vitalità urbana, specificandone i caratteri socio comportamentali, insediativi, economici e culturali, assumendo come fonte di privilegiata informazione la testimonianza narrativa, la rappresentazione artistica e le manifestazioni culturali che ne hanno animato e ne animano la trasmissione delle memorie.

PARTE PRIMA:

LA CITTÀ:

***itinerario storico urbanistico attraverso i processi di formazione
trasformazione e... deformazione della città di Napoli***

1.1 La città antica.

Mancano a tutt'oggi condivise conoscenze circa la fondazione della città di Napoli e circa i suoi fondatori.

Da un regesto cronologico redatto da Alessandro Dalpiaz si evince che l'insediamento nell'area del golfo rimonta al XIV – XII secolo a. C. testimoniato da tradizioni narrative antiche più che da reperti di cultura materiale. Il successivo affiorare di questi nell' VIII sec. ad Ischia (770-750) ed a Cuma (750-730) rivelano la presenza insediativa dei Calcidesi di Eubea. Secondo una fonte scientificamente non più condivisa sarebbero stati i Rodii a dare vita nel IX – VIII secolo al primo insediamento nell'isolotto di Megaride e nel retrostante sperone collinare di Monte Echia. Fonti archeologiche più accreditate attribuiscono ai Cumani la fondazione di Parthenope, nel secolo VII.

L'insediamento, greco di fondazione e di organizzazione politica ed urbanistica, continuò a vivere per circa mezzo millennio di mare e sul mare (pesca, traffici commerciali ed attività produttive connesse) acquisendo dimensione, struttura e volto di città solo nel quinto secolo a. C. quando, scongiurato il pericolo dell'avanzata etrusca, una nuova colonia cumana implementata dagli ateniesi urbanizzò il versante orientale della "Parthenope" mutandone la denominazione in "*Palaeopolis*" (città antica) mentre l'intero agglomerato insediativo prendeva il nome di "*Neapolis*" (città nuova).

Il corso del Sebeto separava ed univa i due insediamenti, nutrendoli e garantendo loro prosperità e sicurezza.

Le diverse etnie greche che avevano contribuito a sviluppare la città, ne conferirono l'ordine urbanistico, sociale e politico, concorrendo ad arricchirne la cultura, l'arte e la scienza.

La filosofia mise in essa profonde radici, forgiando il carattere ed influenzando i comportamenti di vita dei suoi "cittadini" o meglio dei suoi "paesani" perché Napoli, pur crescendo dalla dimensione di un borgo marinaro ad una città metropolitana, non ha mai smesso di essere un "paese", un luogo in cui tutti possono conoscersi, riconoscersi e sviluppare quelle qualità tipicamente mediterranee del comunicare, socializzare, anzi "familiarizzare" e dello sviluppare la virtù della tolleranza.

Nella città nuova, impropriamente definita a tipologia urbanistica "ippodomea" per il suo impianto a rigida tessitura ortogonale, le case fingevo di girare le spalle al mare, tutte senza finestre affaccianti sulle strade, per trarre respiro, area e luce dai cortili interni, configurantisi come teatri di vita domestica, in un

ordine apparentemente carcerario motivato da evidenti ragioni di sicurezza.

In realtà ogni casa intravedeva il mare, lo spiava dall'alto dei terrazzamenti segnati dalle strade longitudinali che viaggiavano parallelamente alla linea di costa e lo intravedevano dagli scorci viari trasversali lungo i quali si aprivano gli accessi agli isolati.

La città antica (*Palaeopolis*) veniva a configurarsi come l'acropoli della città nuova (*Neapolis*), appollaiata come era su un rigido promontorio, secondo i canoni ideali delineati da Platone e riproposti in età rinascimentale da Leon Battista Alberti.

L'ampio fossato separante le due città, solcato da acque torrentizie sfocianti nella originaria area portuale, faceva da complemento a quell'esaltante configurazione paesaggistica che rese Napoli un modello incomparabile di estetica urbana e soprattutto paesaggistica, impreziosita dalle frontestanti isole di Procida, Capri ed Ischia, autentiche perle del Mediterraneo.

Protetta dai venti del nord dalla catena di colline di Posillipo, del Vomero, dei Camaldoli, di Capodimonte e Capodichino, Napoli alla bellezza paesistica viene ad aggiungere la singolare confortevolezza del clima, esaltata dalle eccezionali risorse endogene attive in tutto l'arco flegreo, nel quale Virgilio colloca il principale accesso all'Ade (la porta dell'altro mondo!) ed esplodenti nel rilievo del Vesuvio, la montagna vulcanica che si staglia sullo sfondo orientale della città.

Saranno i Romani ad aprire lo scrigno di tale bellezza (*venustas*) per assoggettarla a più elevata valorizzazione (*utilitas*) e godimento (*voluptas*).

Ad essi la città si consegnò dopo un secolo di dominanza sannitica che non aveva esercitato alcuna sostanziale modifica all'impianto urbano greco ed alle sue istituzioni di governo dalle quali anzi avevano tratto fonte di maturazione per l'avanzata della loro civiltà.

La città greca fu di particolare sostegno all'avanzata della conquista romana modificando il carattere dei suoi cantieri, sia navali che commerciali, in militari.

Il processo di romanizzazione portò a barattare cultura e tecniche, contribuendo a fondere le due civiltà senza peraltro alterarne i caratteri originari.

Napoli conservò le consuetudini, i costumi ed il linguaggio greco; trasmise ai conquistatori il suo patrimonio di conoscenze artistiche e filosofiche indossando in cambio l'abito edilizio delle tecniche costruttive romane: mura concrezionali o a "sacco"



Fig.1: Pianta della Napoli Greco Romana ricostruita da Bartolomeo Capasso nel 1904

chiusa da paratie (opere laterizie, a conci di pietra a taglio irregolare, cosiddette "incerte", o geometricamente definito, cosiddette "reticolari"), ma conservò le originarie tipologie edilizie, mutando semplicemente nome alle sue strade che da "platee" si denominarono "decumani" e da "stringhe" "cardini", mentre le "agorai" si convertiranno in "fora".

Il fascino della cultura greca, la confortevolezza del clima e la bellezza del paesaggio fecero di Napoli la sede privilegiata di letterati, artisti, filosofi e del patriziato romano che prese ad insediarsi all'interno ed a costellare le sue periferie, ambientalmente privilegiate, di favolose ville, il che contribuì a consolidarne il ruolo e la dimensione urbana, promuovendone lo sviluppo fisico, economico e sociale dal IV secolo a.c. al crollo dell'impero d'occidente.

L'antico isolotto di Megaride, primo insediamento greco,

accolse la favolosa villa di Lucullo nella quale si spense nel 476 d.c. Romolo Augustolo, ultimo imperatore di Roma, ivi segregato da Odoacre.

Altre numerose ville si insediarono lungo la collina di Posillipo (tra le quali emerge quella di Vedio Pollione) e l'isola di Capri, divenuta sede direzionale dell'impero sotto Augusto e Tiberio.

La città, definita "*docta*" da Marziale ed "*otiosa*" da Orazio e da Ovidio, fu sede prediletta dall'imperatore Nerone che nel suo teatro, come ricorda Tacito, più volte ebbe ad esibirsi; in essa Virgilio, residendovi a lungo, compose le "*Georgiche*", e volle che i suoi resti fossero sepolti.

Le mura greche che fasciavano la città ebbero scarsa ragione di essere nella Napoli romanizzata, specie in direzione del mare dove si insediarono i grandi servizi sportivi, culturali e ricreativi quali lo stadio, il gymnasium e l'ippodromo. Il foro dilatò i propri spazi e le case presero a crescere in orizzontale e verticale, aprendo sui decumani taverne, botteghe commerciali ed opifici, ristabilendo, con le finestre praticate lungo i cardini, un più immediato contatto visivo con il mare.

Ai servizi comunitari interni alla città greca (templi, teatro ed odeon) si aggiunsero le terme che ebbero a localizzarsi anche al di fuori o a ridosso delle antiche mura pomeriali, a svilupparsi lungo l'intero arco flegreo e nelle isole del golfo, soprattutto dove la natura vulcanica del suolo ne privilegiava la ubicazione.

Napoli in età romana, prima e dopo della devastazione e delle stragi Sillane, contese a Capua il primato delle città campane.

Nella ripartizione amministrativa del nascente impero, operata da Augusto, Roma e Napoli vennero unite in un'unica regione (Regio I comprendente il Lazio meridionale, l'attuale Campania costiera e la retrostante pianura, dal territorio degli Aurunci a quello dei Nolani, escludendo quelli sannitici che rientrarono nella IV regio).

La città in età imperiale esplose sul territorio, ristrutturandosi ed infrastrutturandosi, con reti idriche e stradali, migliorando i suoi collegamenti non solo con l'entroterra produttivo ma anche lungo la costa, creando una fitta articolazione di supporti insediativi che favorirono, anche nelle aree non urbanizzate, le trame di uno sviluppo produttivo sia nei settori dell'agricoltura (agri centuriati, pagi, vici e ville rustiche) che in quelli secondari dell'artigianato e dell'industria e soprattutto in quelli terziari amministrativi e del commercio.

L'apertura della prima galleria sotto la collina di Posillipo

(Piedigrotta), praticata per fare entrare nella città la via consolare "Domitiana", collegante Napoli a Roma lungo l'itinerario costiero, fu dettata dalla necessità di infrastrutturare l'intero arco flegreo che ebbe a configurarsi come la prima "area metropolitana" di Napoli, che veniva a ricucire gli antichi insediamenti di Cuma, Puteoli (già *Dichearchia*) con i nuovi di Baia, Bacoli e Miseno, attraverso un proliferare di ville patrizie e rustiche e di strade per la realizzazione delle quali non si esitò a "spaccare" montagne o a costruire arditi viadotti che anche nella loro permanenza in stato di rovina testimoniano l'incredibile capacità di coniugare il bello all'utile nella costruzione di un paesaggio antropico.

1.2 L'Alto Medioevo. L'Età Ducale.

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente anche Napoli entra in crisi e registra quel fenomeno che il Lavedan ha definito di "contrazione urbana" manifestatosi in tutti gli insediamenti caratterizzanti come città, sopravvissuti alla devastazione dei popoli nordici (le cosiddette "orde barbariche") prima e le incursioni saracene dopo.

Nell'alto medioevo, anche in virtù delle eruzioni vulcaniche che sconvolsero il corso del Clanio, il fiume che dalle sorgenti dei monti di Avella, attraversato l'agro nolano serviva quello campano alimentandone l'impianto centuriato, per concludere il suo percorso nell'immediata periferia orientale di Napoli, determinò l'impaludamento delle aree di maggiore resa agricola; le città campane, rese vulnerabili dalla loro floridezza economica e dalla agevole accessibilità, presero progressivamente a contrarsi, sino a convertirsi in modestissimi villaggi (Casali), o addirittura a scomparire.

E' la storia di Capua, il più autorevole e ricco insediamento dell'antichità per ampiezza di popolazione e dignità urbana, seguita da Galatia, Caiatia, Atella e Acerra, centri di fondazione osco – etrusca presidiati la "*Campania Felix*" che con la romanizzazione avevano registrato elevati livelli di prosperità e benessere.

Fenomeni bradisismici e sconvolgimenti tellurici legati al vulcanesimo cancellano gli insediamenti urbani e rurali dell'area flegrea sino a lasciare ben poca traccia, nei reperti archeologici, dei fasti che ne avevano caratterizzato la fioritura.

Altrettanto note sono le vicende dei centri vesuviani cancellati

dalle eruzioni (Pompei, Ercolano e Stabia) e solo in misura episodica rigenerati (Nola e Nugeria) come modesti casali nel secondo medioevo.

Di fronte a tanta rovina, la contrazione urbana di Napoli può essere considerata "poca cosa".

La città, sia pure in misura ridotta, grazie alle sue eccezionali risorse, sopravvive e passa da una fascia di progressivo sviluppo a quello di un rassegnato "arrangiamento".

Impoveritosi il suo retroterra produttivo, Napoli ritrova nel mare il suo principale canale energetico; sviluppa la cantieristica, le attività di pesca e prende a reintessere i suoi traffici commerciali, resi difficili dalla diffusione dell'islamismo, sino ad assurgere, nel periodo di ducato autonomo, alla dignità di una prospera repubblica marinara.

Insieme a Gaeta, Sorrento ed Amalfi, Napoli protesse le coste tirreniche dalle incursioni saracene e quando i traffici commerciali, intrapresi anche con le comunità arabe, prosperarono, la città riacquistò la sua importanza direzionale, economico-produttiva (specie nei settori manifatturieri), politica, religiosa e, non ultima, culturale.

L'urbanistica acquisisce da un lato una funzione "ristrutturativa", non potendo, per ovvie ragioni di difesa, praticare quella espansiva.

Il potenziamento delle mura e l'inserimento nel tessuto della città di chiese e monasteri, che peraltro si qualificheranno come centri di conservazione, produzione e, in dimensione più misurata, divulgazione della cultura, sottrarranno progressivamente spazio alla residenza, per il cui recupero la città tenderà a saturare le residue aree interne agli isolati ed a favorire l'edificazione per sopraelevazioni, con conseguente abbassamento delle condizioni igienico sanitarie che presteranno il fianco alle divulgazioni epidemiche.



Fig.2: *Tabula Topographica Urbis Neapolis nell'XI secolo* ricostruita da Bartolomeo Capasso nel 1904

1.3 L'Età Normanno-Sveva.

Napoli a metà dell'ottavo secolo contava quarantamila abitanti; logorata dalle vicende belliche e devastata dalle pestilenze; all'instaurarsi della dominazione normanna registra l'avvento di un nuovo decadimento urbano.

Il giro delle sue mura, fatto rilevare nel 1140 da re Ruggero, misurava 2363 passi, (circa 4,5 Km) ed i suoi abitanti, ammontanti a 30.000 unità, avevano trovato sfogo insediativo anche in case precariamente erette all'esterno della cinta muraria, in direzione del mare (nel campo denominato "Moricino" perché vi si erano accampati comunità di saraceni) dove avevano preso

a localizzarsi, al di fuori di ogni indirizzo urbanistico, chiese, conventi e monasteri, oltre che botteghe artigiane, opifici, depositi mercantili ed arsenali.

La città murata conservava il suo ordine urbanistico (persistenza del piano) nonostante il tumultuoso succedersi delle sostituzioni e ristrutturazioni edilizie; la città extramurale, dal canto suo, recuperava il senso della "città aperta", del porto franco, del luogo delle libertà insediative, caratterizzandosi come area imprenditorialmente attiva, flessibile a mutamenti edificatori e destinazioni di uso, disponibile alle innovazioni e quindi meno governabile da un qualsivoglia ordine che non fosse quello del personale profitto.

Nata come suburbio, questa parte aggiunta della città acquisì solo negli ultimi anni della dominazione sveva la dimensione di un operoso nuovo quartiere, pullulante di uffici commerciali aperti ad imprenditori anche forestieri come l'attuale denominazione delle poche sopravvissute strade ricordano (loggia dei Genovesi, Loggia dei Pisani, Rua Catalana).

Federico II non si limitò a ricostruire le mura demolite dal suo predecessore, Enrico VI, e a ricostruirne i castelli, ma attratto dalla bellezza della città e del suo territorio, la volle promuovere a capitale culturale del suo regno, fondandovi nel 1224 l'Università degli Studi, eleggendola a presidio della cultura ghibellina contro l'invasiva cultura guelfa che aveva trovato come epicentro l'università di Bologna.

Ma il notabilato urbano e la classe imprenditoriale, privati dei privilegi concessi dai Normanni e gravati dall'appesantimento fiscale imposto dagli Svevi, dopo aver più volte tentato di dar vita ad un "libero comune" preferirono sostenere la parte guelfa e favorire l'intervento della dinastia angioina che, a valle dei vespri siciliani, abbandonata Palermo, trasferirono nel 1282 a Napoli la capitale del conquistato "Regno di Sicilia".

1.4 L'Età Angioina

Grazie anche ad una politica di inasprimento fiscale che inferì sull'intero reame colpendo soprattutto le classi sociali più deboli che fungevano da base alla piramide del vassallaggio feudale introdotto dai Normanni e consolidato dagli Angioini, Napoli, divenuta città capitale, registra una forte ripresa demografica, economica, artistica e culturale.

Sede di investimenti derivanti da un'economia anche estranea

al suo diretto territorio produttivo, si ricaratterizza come città aperta ai traffici mercantili, consolidando la sua area portuale che si converte in città della finanza internazionale ad opera dei nuovi mercanti e dei banchieri (soprattutto Fiorentini, Catalani e Marsigliesi) che vi si insediano.

Ai limiti occidentali dell'area portuale, nel sito in cui l'interrato fiume Sebeto sfociava nel mare, fu eretto il Castel Nuovo, nel quale il re Carlo I d'Angiò stabilì la dimora propria e della sua discendenza, ricucendo il tessuto dell'antica Neapolis, grazie anche ad una oculata politica urbanistica che con la "Junctura Civitatis" portò ad ampliare considerevolmente le mura urbane, sino ad inglobare il nuovo quartiere mercantile sancendogli struttura, ruolo e dignità urbana.

Nei programmi urbanistici attuati dagli Angioini il mare ridivenne il protagonista della vitalità economica della città.

Fu ampliata ad occidente l'area portuale e realizzato il potenziamento degli arsenali e furono incentivati gli spazi di magazzino sino al Castel dell'Ovo, che divenne deposito delle più prestigiose mercanzie.

La città fu assoggettata alla cura estetica confacente ad una capitale; proliferarono le nuove architetture monumentali, sia ecclesiastiche che elevatamente residenziali, per accogliere l'insediamento di nuovi ordini religiosi e le nuove classi nobiliari provenienti soprattutto dalla Provenza.

Il programma di riqualificazione urbana avviato dagli Angioini viene ad interessare non solo il rinnovo estetico, l'ampliamento e la difesa della città con il potenziamento e l'allargamento delle murazioni, ma investe anche il risanamento delle sue parti degradate provvedendo a ridisciplinare i deflussi delle acque che tendevano ad impantanarsi nel versante orientale (il "Lavinarium"). La crescita demografica veniva comunque a superare la crescita edilizia ricreando situazioni di precarietà insediativa non certamente avviate a soluzione con le sopraelevazioni intramurali ridottesi ai soli manufatti non interessati dai processi di sostituzione edilizia moltiplicatisi con il potenziamento delle su accennate architetture monumentali religiose e laiche.

La città dei ricchi, del potentato, prendeva

Fig.3: Napoli, Portale di S. Eligio





Fig.4: Napoli, Porta Nolana

decisamente il sopravvento su quella dei sudditi che vedevano castigato e contratto anche lo "spazio di arrangiamento" nelle nuove situazioni di margine intramurale.

Il castello di S. Erasmo, poi denominato S. Elmo, eretto sulla collina del Vomero per iniziativa di Roberto d'Angiò a protezione della città del potere, sovrastando l'intero sistema urbano, costituiva il polo antagonista a quella piazza del Carmine che si andava caratterizzando come epicentro dell'insediamento popolare.

1.5 L'Età Aragonese.

E' con l'avvento della dinastia aragonese che tale antinomia prenderà a consolidarsi, approfondendo il solco che separava i tre ceti sociali che la città rendeva relativamente liberi: il clero alleato dell'aristocrazia, l'imprenditoria mercantile ed il sottoproletariato urbano che la città battezzava con la dispregiativa denominazione di "Lazzaroni".

La cultura si arrestava alla prima soglia; l'arte, la giurisprudenza, la filosofia, la musica contribuirono ad ingentilire gli animi dei governatori, dei nobili e del clero, impreziosendo i loro spazi di residenza, i loro parchi, i giardini e i chiostrini sino a convertirli in "luoghi di delizie", impreziosendo con fastosi apparati decorativi i fronti delle loro fabbriche, le guglie ed i campanili, ed arredando con monumentali fontane le strade e le piazze loro antistanti, ma disertando gli spazi delle residenze servili, gli angiporti, i vicoletti ed i meandri derivanti dallo spontaneismo edificatorio, manifestantesi fuori ogni ordine e regola, condannati a divenire focolai di contaminazione ed infezione, nei quali non tardò a farsi strada la controgola dell'organizzazione eversiva.

La città tocca il suo apogeo sotto Alfonso il Magnanimo, il capo della dinastia Aragonese, illuminato sovrano che riprese l'ambizioso programma di unificare l'Italia già vagheggiato da Ladislao d'Angiò Durazzo e di conferirne a Napoli il ruolo di capitale.

Attratto dalla cultura e dall'arte, si comportò da mecenate, raccogliendo attorno a sé le espressioni più avanzate del sapere umanistico (Antonio Beccatelli, detto il Panormita, Giovanni Pontano fondatore della omonima accademia che ridiede a Napoli la sua antica prestigiosa sede della poesia e della filosofia, Pietro Summonte scrittore ed editore, Benedetto Gareth, detto il Gariteo, Antonio de Ferraris detto il Galateo e Jacopo Sannazaro), numerosi artisti ed architetti italiani (soprattutto toscani, lombardi e romani) affluiscono alla sua corte, fiancheggiando le maestranze fatte venire dalla Catalogna che avevano preso a dare vita e diffusione ad un nuovo linguaggio decorativo nel quale si incontravano espressioni tardogotiche rivisitate dai maestri durazzeschi, motivi neoromanici derivanti da reminiscenze arabo-normanne ed il fascino delle forme classiche riaffacciantesi dalle monumentali rovine della romanità.

Ad Alfonso toccò il compito di ricostruire la città che aveva contribuito a devastare in un anno di assedio contrassegnato

dall'impiego della sua possente artiglieria, che aveva colpito soprattutto gli insediamenti portuali, riducendo in un ammasso di macerie lo stessa residenza reale.

Per la sua "ristrutturazione urbanistica" Alfonso ed i suoi successori utilizzarono a pieno le maestranze artistiche ed artigiane italo catalane, sia nelle opere di costruzione e ricostruzione degli edifici monumentali, sia negli interventi di miglioramento infrastrutturale (ripavimentazione delle strade con impiego dei selciati) che in quelli di ripristino, ampliamento e potenziamento delle mura, di rifacimento strutturale ed estetico delle torri e delle porte urbane.

Alfonso d'Aragona, ancor prima di insediarsi sul trono del regno di Napoli aveva elaborato un ambizioso programma urbanistico che ritroviamo nella lettera inviata dall'umanista editore Summonte a Marco Antonio Michiel (che costituisce uno dei più preziosi documenti del protorinascimento napoletano), scritta in un linguaggio di transizione, in parte latino ed in parte volgare, che sintetizziamo nei seguenti fondamentali punti.

1) Potenziare l'antico acquedotto facendo confluire in città fiumi di acqua.

2) Completare la costruzione delle nuove mura, avviate a realizzazione dai dinasti angioini.

3) Rettificare il percorso delle strade principali ispirandosi ai tracciati più antichi che avevano conservato quasi integra la originaria geometria, propria dell'impianto ortogonale, adottandola anche nella cosiddetta "città aggiunta".

4) Eliminare, per realizzare tale disegno, tutti i "*portici, cantoni e gibbi ineguali*" raddrizzando "*tutti i vichi*" da capo a capo della città rendendoli ortogonali alle strade principali correnti parallelamente al mare, con direzione cioè Nord-Sud.

5) Restituire alla città un chiaro ordine urbanistico fondato sulla regolarità degli isolati.

Attuando tale programma "*questa città saria stata, oltre la bellezza della egualità, la più recta e polita città di tutta Europa, la quale ad ogni minima pioggia seria più expurgata che una piastra di forbito argento* " ...

E' sotto re Ferrante, succeduto ad Alfonso nel 1458, che il programma trova in parte attuazione raddrizzando e potenziando il giro delle mura specie nel versante orientale, da Porta Capuana a Porta Nolana, mentre la murazione sviluppatasi lungo l'arco portuale, come evincesi dall'eccezionale raffigurazione della Tavola Strozzi, (attribuita da Ferdinando Bologna a Francesco Pagano,

realizzata in età aragonese ormai matura, presumibilmente nel 1464) segue un andamento meno rigidamente geometrico, con rientranze e sporgenze coronate da torri cilindriche e parallelepipedo, con minore altezza per consentire alle fabbriche residenziali la vista del mare, ingentilite dal motivo comune della merlatura che sembra assumere più una ragione estetica che difensiva.

Fig.5: Tavola Strozzi, veduta della città dal mare, 1464



La veduta esalta la monumentalità delle fabbriche maggiori, soprattutto del ricostruito Castel Nuovo, con le sue particolarità costruttive, difensive e decorative degli arsenali, della lanterna e delle opere portuali del Castel dell'Ovo, nel cui possente basamento si evidenzia l'apertura di un ampio traforo per l'attracco delle galee destinate al carico-scarico delle merci più preziose.

Il paesaggio urbano evidenzia la regolarità dei tracciati, nonostante l'irregolare sviluppo verticale delle fabbriche residenziali dalle quali emergono i complessi religiosi con gli sveltanti campanili gareggianti con le maestose torri di Castel Capuano; più timida presenza denunciano le case torri interne alla città mentre quelle a ridosso delle colline di Posillipo, Vomero, Capodimonte e Capodichino, che fanno da corona al paesaggio urbano, si profilano quali fabbriche turrette, a mezza strada tra la villa ed il fortilizio, sormontate dalla massiccia mole di Castel S. Elmo.

Agli occhi di un descrittore fiorentino, riporta il D'Agostino, la città appare *"per tutto pavimentata di selici che per ogni tempo sta pulitissima, piena di giardini amenissimi, et di fontane vive per tutto"*, denunciando un'opulenza diffusa non solo tra le classi aristocratiche ma anche e soprattutto nella fiorente borghesia artigiana, evidenti risultanze di un "buon governo".

Roberto Pane riscopre le persistenze della favolosa villa reale

di Poggioreale, edificata all'esterno della murazione urbana, in posizione dominante, circondata di giardini impreziositi dal gioco bizzarro delle acque, destinata a divenire un prototipo di luogo delle delizie per tutti gli insediamenti collinari eretti dall'aristocrazia di sangue e di toga come rinomate sedi di villeggiatura.

In realtà il rinascimento napoletano che il mecenatismo degli aragonesi aveva promosso, attirando nella città capitale celebri umanisti, artisti, architetti e maestri lapicidi, non mette profonde radici nella vita culturale della città che pure si apre con accademie letterarie e botteghe di arte, contribuendo ad ingentilire solo in parte le classi degli imprenditori il cui arricchimento consentiva l'accesso ad una nuova soglia di nobiltà.

La congiura dei baroni, soffocata nel sangue prima di esplodere, nel 1485, pose in evidenza la fragilità del sistema politico che, prevalentemente fondato sull'investimento indirizzato allo sviluppo dell'economia urbana, subordinava alla stessa quella rurale, (di stampo tipicamente feudale, appannaggio della nobiltà) e soprattutto quella pastorale che, con l'istituzione delle "dogane delle pecore", era divenuta una delle fonti primarie alimentanti l'erario della corona.

Napoli, tendendo a configurarsi come sede di investimento e consumo di quanto si produceva nel resto del reame, crebbe rapidamente in attrazione insediativa, giungendo a superare lo soglia dei 50.000 abitanti (nonostante le vertiginose flessioni demografiche provocate dal succedersi delle epidemie) grazie anche ai nuovi flussi migratori che convogliarono nel regno e nella città sia profughi provenienti dai paesi orientali (greci e slavi) a seguito dell'occupazione turca, sia le comunità ebraiche che l'inquisizione aveva espulso dalla Spagna e dalla Sicilia e che nella città capitale del mezzogiorno peninsulare ritrovavano un, seppur limitato, spazio di libertà.

Il potenziamento delle mura urbane, avvenuto in due tempi nel periodo di dominazione aragonese, e l'interdizione alla edificazione all'esterno di esse, imposta da decreti reali, portarono alla progressiva occupazione edificatoria dei decantati giardini e non riuscirono a frenare quella disobbedienza alle "*pragmaticae sanctiones*" che presero a determinare la realizzazione di nuovi insediamenti a coronamento della città, soprattutto nel versante occidentale, dove ebbe a svilupparsi il borgo di Chiaia, seguito in età viceregnale -spagnola da quello dei Vergini a Settentrione e quello di S. Antonio Abate ad Oriente.

1.6 L'Età Vicereale.

Il sessantennio del governo aragonese, conclusosi con il breve regno degli ultimi tre dinasti: Alfonso II (1494-1495), Ferdinando II (1495-1496) e Federico (1496-1501), dilaniato dalle lotte baronali che segnarono anche l'eclisse di quel fervore che aveva fatto di Napoli una delle più vivaci capitali della cultura europea, lasciò la città in uno stato di abbandono amministrativo che fu causa prima di una depressione economica che si accompagnò ad un disordine conurbativo e quindi ad un rallentamento degli investimenti commerciali e produttivi, i cui effetti si scontarono non tanto e non solo sul calo dei profitti e degli insediamenti immobiliari (che continuavano in chiave quasi esclusivamente speculativa) quanto sulle decisioni del viceré, che segnarono un ulteriore approfondimento dei dislivelli tra le classi sociali.

Perso il ruolo di città capitale, Napoli divenne il capoluogo di una colonia spagnola, amministrato da viceré non dotati di poteri dinastici, coadiuvati da cinque "sedili" di nobili ed una "piazza del popolo", ovvero sia dal potere baronale e, solo in misura molto più modesta, dall'impresoria mercantile ed artigiana alla quale furono indirizzate, per ovvie ragioni di equilibrio politico-economico, una progressiva serie di privilegi.

Il popolo minuto, il sottoproletariato urbano, la plebe, ovvero i "lazzaroni", non avevano, nei nuovi ordinamenti, diritto di cittadinanza.

Il suo stato servile lo costringeva a convivere nei vani interrati dei palazzi signorili (i cosiddetti "bassi") della città intramurale o in alloggi sarcasticamente definibili "di fortuna", episodi baraccali che prendevano a sorgere come funghi parassitari nelle nuove interdette borgate extra murali o negli spazi residenziali della cittadella portuale.



Fig.6: Mappa di Napoli delineata da Sebastian Munster, 1550

Il potere forte, quello che trasse i maggiori vantaggi dal nuovo corso delle vicende amministrative, grazie alla intervenuta sudditanza alla cattolicissima Spagna, fu appannaggio delle comunità ecclesiastiche anche esso sostenuto allo scopo di controbilanciare l'altro potere, quello del baronato feudale contro il quale il vicereame aveva preso ad organizzarsi utilizzando, tra le tante strategie, anche quella della pianificazione urbanistica.

L'unica soglia che il potere vicereame non riuscì a varcare fu quella di insediare a Napoli la "santa inquisizione" rifiutata, senza eufemismi, "a furor di popolo" sia nel primo tentativo operato nel 1510 da Raimondo di Cordova, conte di Ripacorso, che dal successivo, operato nel 1547 da Don Pedro Alvarez da Toledo.

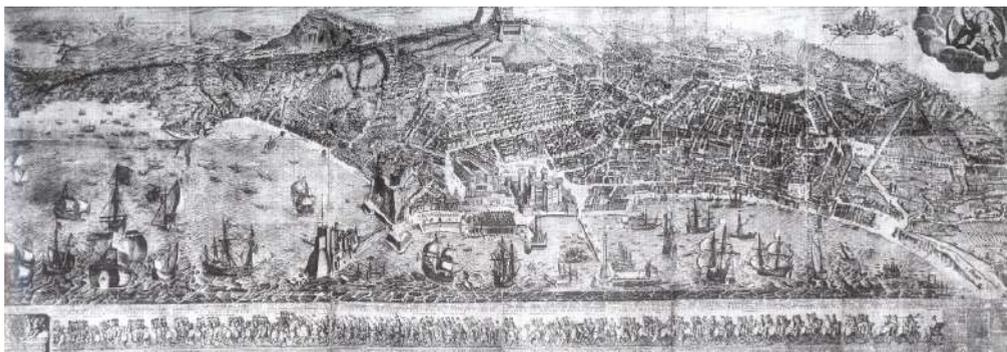
Il governo della città e del vicereame operato da Don Pedro da Toledo fu segnato da una politica nuovamente espansiva, dettata da due ordini di istanze:

1) rispondere alla domanda di nuovo insediamento dettata da una ulteriore fase di sviluppo demografico che tenderà progressivamente a lievitare anche nel secolo successivo sino a rendere Napoli una della città più popolate d'Europa;

2) Assicurare alla città nuove regole dello sviluppo urbanistico fondate sul rafforzamento dei regimi di sicurezza, mirati ovviamente più alla salvaguardia degli esercenti il potere che a garantire quella dei sudditi.

Ravvisando che i maggiori pericoli potessero derivare più dal gioco delle congiure baronali interne al reame o dai moti di piazza interni alla città che dai disegni messi in essere dal rinnovo di equilibri internazionali, il piano urbanistico promosso da Don Pedro viene ad assumere un significato più specificatamente tattico militare che strategico civile, anche se il bilancio che se ne può trarre, facendo entrare in campo le variabili culturali, sociali, economiche e soprattutto politiche, rivela notevoli punti di positività. La comunità (escludendo ovviamente la ricca categoria dei privilegiati, che questa volta vedevano il clero precedere i ceti aristocratici), fu tartassata da inasprimenti fiscali che consentirono il finanziamento dell'intervento architettonico urbanistico salutato come precursore del "piano barocco" in quanto fondato su nuove tipologie di "ordine" che contrassegnò più sostanzialmente che formalmente la riorganizzazione urbanistica delle città nei due secoli successivi.

Facendo proprie talune istanze innovative che Leonardo da Vinci prospettava a Ludovico il Moro, circa gli interventi urbanistici da operarsi per ristrutturare la città di Milano, Don Pedro da Toledo,



indirizza le direttrici del suo piano a due fondamentali destinatari: il baronato che veniva di fatto obbligato a trasferire la propria residenza in città (si da rendere più controllabili i suoi spazi di manovra comprimendone gli effetti eversivi) e le truppe, per le cui famiglie viene predisposta la realizzazione dei più famigerati che famosi, "quartieri (nel senso di "acquartieramenti") spagnoli".

La localizzazione dei "quartieri" nel versante sud orientale della collina del Vomero, tra la città consolidata e la cittadella-fortezza di S. Elmo, a immediato ridosso del nuovo asse viario che dal viceré prende nome "via Toledo" (destinato a fungere da supporto all'insediamento delle residenze baronali) ed alla massima distanza dai possibili focolai dell'insurrezione popolare, esalta il significato politico del piano, coniugando le ragioni di sicurezza del potere con gli effetti di abbellimento della città, affidati alla realizzazione delle nuove obbligate dimore nobiliari.

La città, con l'attuazione del piano di Don Pedro, dilatò di circa un terzo la sua superficie intramurale, raggiungendo i 150 ettari di estensione. Le mura urbane, come evincesi dalla planimetria assonometrica redatta nel 1566 da Antonio Lafrery, immediatamente a valle dell'intervento pianificatorio di Don Pedro, si distaccano da quelle tardo aragonesi progettate da Antonio di Giorgio da Settignano alla fine del secolo precedente, in rispondenza di Porta Reale, nei pressi dell'attuale piazza Dante, per rimontare la collina del Vomero seguendo il ciglio del "Cavane", sino a raggiungere lo sperone roccioso su cui si attestava sia la cittadella militare di Castel S. Elmo, ricostruita ed ampliata sino ad accogliere il Belforte eretto dai dinasti Angioini), sia la Certosa di S. Martino.

In luogo delle rimosse mura di Antonio di Giorgio, ed a riempimento dell'antico tracciato torrentizio del Sebeto, si sviluppa, come nuovo asse direzionale urbano, via Toledo che, dipartendosi dalla Porta Reale, con andamento rettilineo, lambiti

Fig.7: Quale e di quanta importanza è la nobile città di Napoli in Italia; E. Dupeac A. Lafrery, 1566

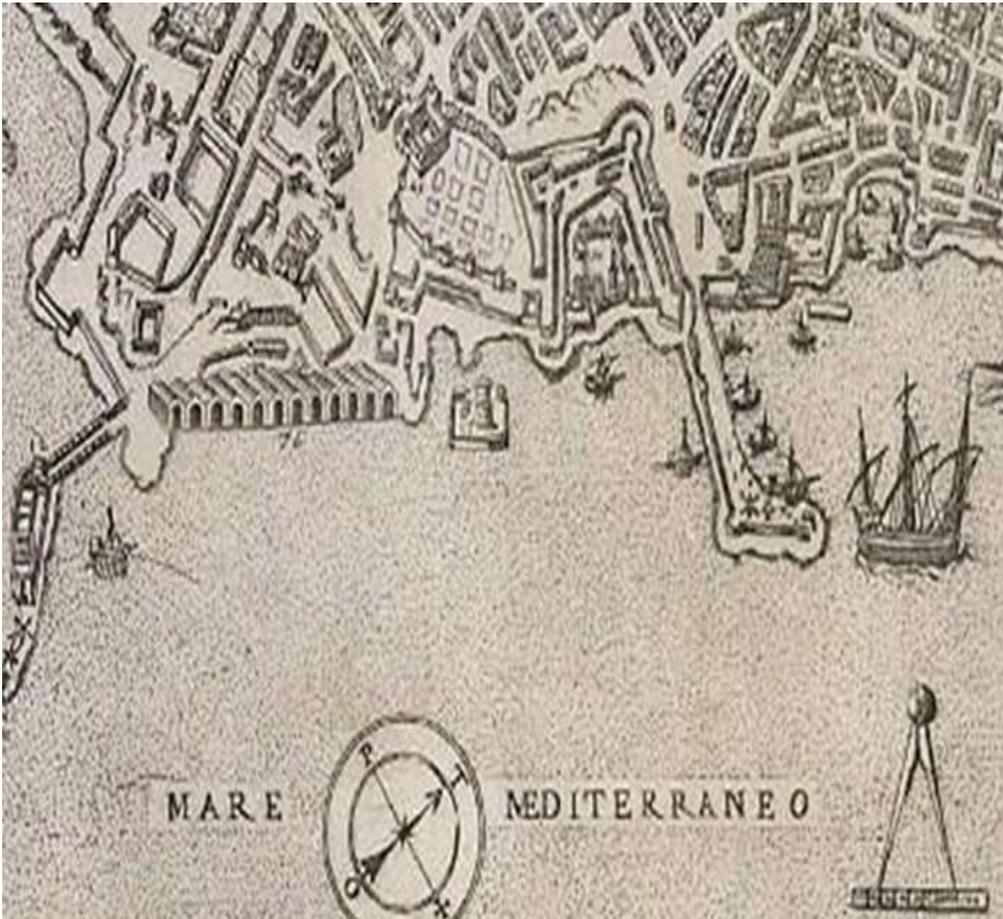


Fig.8: La città di Napoli Gentile, particolare della veduta di Claudio Duchetti, 1585

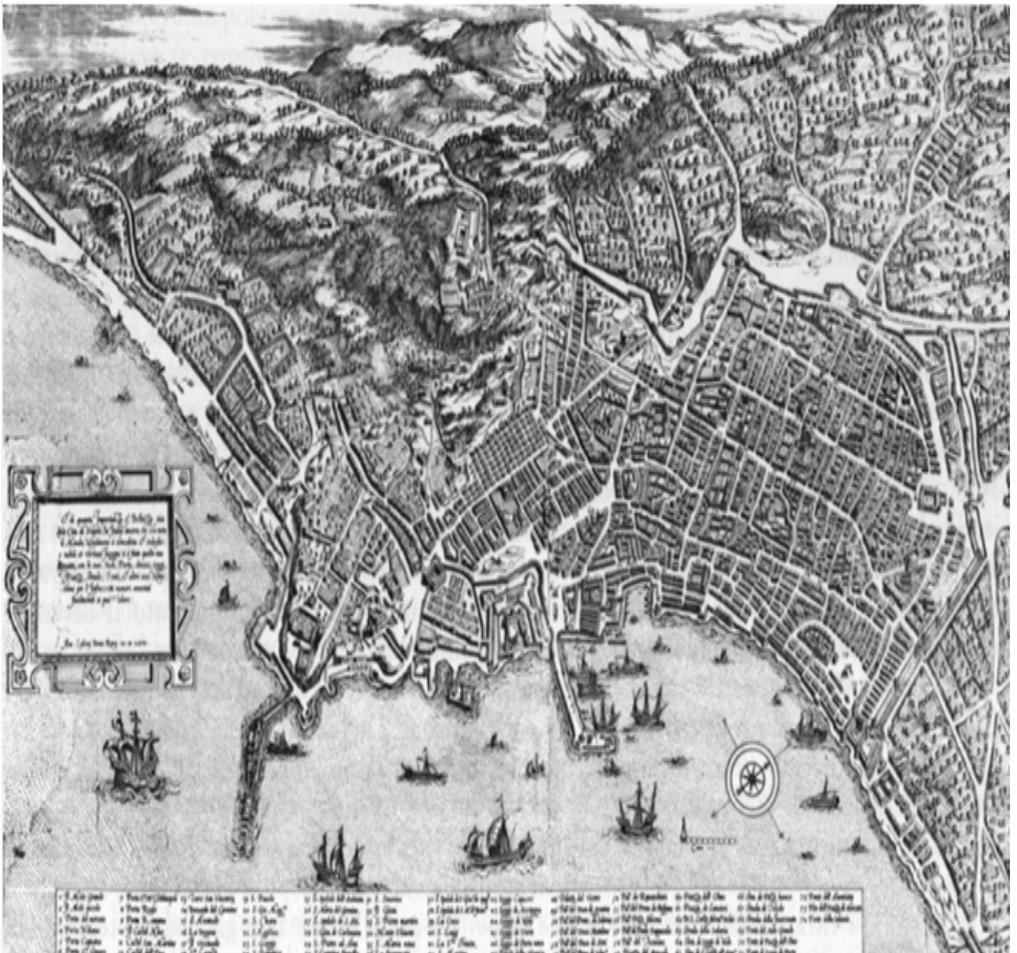
i possedimenti degli Olivetani, prosegue sino a raggiungere il palazzo del Viceré eretto al limite nord occidentale dei giardini del Castel Nuovo e ad esso collegato, oltre che da un giro di mura, anche da un ponte scavalcante il fossato.

Il versante occidentale della città murata, compreso l'insediamento che la planimetria a volo d'uccello redatta dal Bulifon nel 1685 evidenzia, visualizza con estrema chiarezza sia il giro delle nuove mura che gli interventi eseguiti a rafforzamento di quelle aragonesi (avamposti e baluardi) sia l'insediamento dei "quartieri spagnoli" disposti a nord ovest di via Toledo in una scacchiera di sette strade parallele alla stessa e tredici perpendicolari, con una tendenza ad ulteriori sviluppi nella fascia sud occidentale frenata a monte dalla preesistenza di insediamenti rurali e di ville patrizie sorte sui contrafforti del Vomero, sia l'inglobamento nella murazione urbana della collina

di Pizzofalcone, sede dell'antica Partenope, alla quale fanno da appendice i recintati insediamenti del nuovo borgo di Chiaia, sia le ultime frange dell'edificazione patrizia sul costone di Montesanto che, dallo slargo di attacco dei quartieri spagnoli al recinto degli Olivetani, si aprono a ventaglio sino a raggiungere i tre baluardi della nuova recinzione muraria realizzata a nord di Porta Reale, includendo in essa vaste aree su cui spazierà l'architettura signorile e religiosa dell'età tardo rinascimentale e barocca (chiese di S. Nicola, dello Spirito Santo, Palazzi Maddaloni, D'Angri, ecc).

Le planimetrie del Lafrery e del Duchetti evidenziano, con altrettanta chiarezza, i processi di edificazione in atto all'esterno del perimetro murario urbano, sia sul versante nord orientale, dove ha avuto modo di insediarsi il borgo dei Vergini attestato lungo un canale naturale che dalla collina di Capodimonte

Fig.9:
Fidelissima Urbis Neapolitanae, A. Baratta 1629



convoglia le acque ed i fanghi di dilavamento (la cosiddetta "lava dei Vergini") negli slarghi delle "cavaiole" a rentisi in rispondenza della Porta San Gennaro, sia del borgo di S. Antonio Abate, a sviluppo lineare, che dalla Porta Capuana si indirizza verso la collina di Capodichino, seguendo il tracciato di un ricoperto alveo che riaffiora per lambire le mura urbiche nel tratto Porta Capuana - baluardo del Carmine.

Il borgo tenderà nel periodo viceregnale ad espandersi in direzione settentrionale sino a costituire la principale appendice insediativa orientale della città, compresa tra le attuali vie Foria, Cesare Rossarol e S. Antonio Abate.

Un più precario insediamento extra murale, attestantesi lungo la fascia costiera, all'attacco del baluardo del Carmine, chiudeva a sud est la città, al limite inferiore di una vasta zona pianeggiante solcata da strade e canali oggi definibile a "rilevante rischio idrogeologico", soggetta cioè a facili impaludamenti e quindi non idonea a recepire insediamenti residenziali.

Nell'intervallo dei borghi settentrionali ed occidentali è bene evidenziato l'uso agricolo del suolo con campi solcati dall'aratura, contornati ed affollati da una ricca vegetazione arborea, nei quali trovano risalto i trapianti dell'insediamento urbanistico caratterizzati da fabbriche architettonicamente emergenti o fiancheggianti giardini geometricamente definiti, ai quali sembrano far concorrenza gli episodi conventuali che racchiudono ampie superfici attrezzate ad orti, giardini e superfici terrazzate.

Nella città murata antica il verde sopravvive solo nei chiostri monastici, nelle insule a prevalente proprietà religiosa e nei cortili interni delle fabbriche signorili.

Scomparsi i giardini reali della Duchesca, fiancheggianti Castel Capuano, permangono quelli del Castel Nuovo a spese dei quali, Domenico Fontana, realizzerà il nuovo palazzo viceregnale, ampliando quello realizzato da Don Pedro da Toledo.

Il Versante occidentale della città murata, compreso l'insediamento di Pizzofalcone, presenta più ampie superfici a verde, di prevalente appartenenza a famiglie aristocratiche ed a comunità religiose che nei due secoli a venire provvederanno a convertirlo in aree a densa edificazione.

Il versante occidentale risulterà il più aperto a successive urbanizzazioni con la tendenza a convogliare l'insediamento residenziale privilegiato sulle terre dei "Luciani", così definite dalla più antica comunità di pescatori napoletani che derivavano il proprio nome dalla devozione alla santa eletta a loro protettrice.

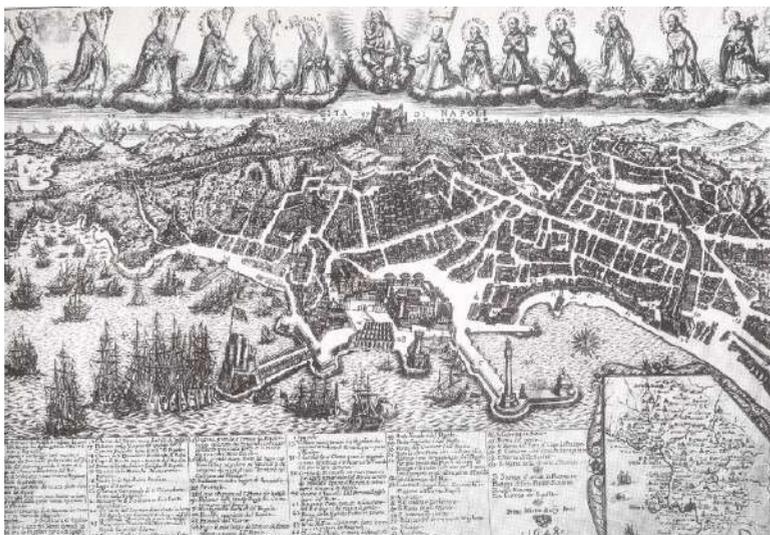


Fig.10: Veduta di Napoli a volo d'uccello con sovrastante processione dei santi che hanno contribuito a sedare i moti di Masaniello, incisione di P. Miotte,

Il piano di Don Pedro acquista sostanziale rilevanza per i lavori di ristrutturazione del porto e per la realizzazione dell'impianto fognario e della rete idrica più che per le opere di abbellimento della città, soprattutto consistenti in obelischi e fontane atte ad arricchire gli effetti scenografici nei nodi principali del sistema urbano.

L'esplosione demografica che aveva messo in essere la crescita edilizia interna ed esterna alle direttrici del piano, portando la popolazione della città dalla soglia dei 50.000 abitanti dell'età aragonese sino a quella dei circa 200.000 abitanti nella metà del XVI secolo, continuò a manifestarsi nell'intero periodo viceregnale



Fig.11: Neapolis, planimetria di Frederick De Witt, 1680

spagnolo ed asburgico, sicché nonostante le vittime mietute da carestie ed epidemie coleriche, la popolazione della città e dei suoi casali raggiunse e varcò la soglia dei 350.000 abitanti che rese Napoli la città più popolata d'Europa, con un consequenziale indice di densità fondiaria elevatissimo, per l'abbassamento del quale non fu operata alcuna politica di intervento urbanistico.

La città, esaurita la crescita intramurale, vide promuovere interventi di riqualificazione urbana attraverso progetti di rilevante interesse architettonico quali:

a) la realizzazione del nuovo palazzo viceregnale (poi "reale") ad opera dell'architetto - ingegnere Domenico Fontana che diede anche un nuovo assetto viario alla costa occidentale e realizzò l'ambizioso progetto del nuovo acquedotto convogliante nella città le pregiate acque del Serino;

b) la edificazione del Palazzo degli Studi (sede dell'attuale Museo Nazionale) oltre la porta di Costantinopoli, al termine del prolungamento nord orientale di via Toledo;

c) la realizzazione di numerosi palazzi signorili, alcuni a saturazione della città murata, altri ad espansione del borgo di Chiaia e lungo le pendici collinari di Posillipo, riprendendo il programma attuato dai romani che avevano eletto tale sito a privilegiata area di insediamento vacanziero (tra gli episodi di maggior rilievo va ricordato il Palazzo Donn'Anna, progettato da Cosimo Fanzago per il Viceré Duca di Medina che volle intitolarlo alla propria consorte);

d) la realizzazione di numerose chiese, congreghe, cappelle, complessi monastici infra ed extra murali arricchiti da pertinenze aperte (fastosi giardini) o chiuse (edilizie residenziali messi in essere da interessi anche speculativi);

e) la scenografica vivacizzazione degli spazi urbani di maggiore frequentazione, quali piazze e slarghi ornate da fontane, pozzi o cisterne esaltati dallo sveltire di campanili, obelischi e guglie, macchine da festa che, sorte in materiale povero (cartapesta su intelaiatura in legno), venivano progressivamente ad essere convertiti in monumenti in marmo e pietra.

Ad operare saranno in parte le maestranze locali educate sia alla scuola dei lapicidi e costruttori catalani che hanno conservato bottega a Napoli anche oltre il governo aragonese della città, in parte ai progettisti che si ispireranno alle opere dei maestri lombardi e toscani e a quelle dei loro allievi napoletani di prima e seconda generazione quali Giovanni Donadio detto il Mormanno ed il suo discepolo Francesco Di Palma, accostandosi, nelle



Fig.12:
Fidelissimae Urbis
Neapolitanae,
planimetria di
Antonio Bulifon,
1685

realizzazioni delle architetture maggiori (il palazzo Viceregnale, il palazzo degli Studi, il Monte di Pietà ed i monumentali complessi dei padri Teatini, dei Gesuiti e dei padri dell'Oratorio) ai nuovi maestri convenuti a Napoli dalle corti centro settentrionali (il Padre Grimaldi, Giovanni Antonio Dosio, Giovanni Battista Cavagni, Domenico Fontana, Padre Giuseppe Donzelli, al secolo "Fra Nuvolo", Francesco Antonio Picchiatti, Pietro D'Apunzo, Giacomo Conforto, ma soprattutto il bergamasco Cosimo Fansago che operò come architetto, scultore e decoratore, creando in città una vera e propria scuola d'arte che ha dato volto, espressione ed atmosfera al costruito napoletano).

Solo negli ultimi decenni del secolo XVII emergerà il genio poliedrico di Francesco Solimene che anticiperà quegli indirizzi artistici che troveranno sviluppo nel secolo successivo alla cui scuola si formarono i maggiori artefici dell'architettura napoletana del Settecento: Guglielmo Sanfelice, Gianbattista Nauclerio, Cosimo e Andrea Vaccaro.

Se l'architettura barocca, grazie a tali maestri e ai tanti operatori usciti dalla loro scuola, rinnovò profondamente la scena urbana sino a cancellare o a mettere in ombra anche luminosi episodi delle produzioni antecedenti, la pittura e la scultura, altrettanto fiorenti (molte volte nelle medesime botteghe), fecero di Napoli un centro di convergenza, di produzione e di formazione artistica eccellente che si rese interprete dello spirito tipicamente



Fig.13: Napoli, veduta della darsena, di Gasper Van Wittel, 1710

napoletano, curioso, fantasioso, comunicativo, riflessivo e contemplativo che andò ben oltre i canoni di un, allora altrove diffuso, sapiente accademismo eclettico.

Il mecenatismo si sposta dalla corte al chiostro; sarà il potere dei religiosi rafforzatosi con la ferrea alleanza che lo legava alla corona spagnola (in termini di privilegi che consentivano la incontrollata crescita della conventualizzazione) a fare convergere a Napoli maestri fiorentini, lombardi e romani che episodicamente o con continuità (aprendo cioè stabile bottega in città) daranno vita alle tante opere d'arte e decorazioni che ornamentano il patrimonio architettonico delle tante chiese e fabbriche conventuali.

Tommaso Malvito da Como, Iacopo della Pila e Romolo da Settignano sono operativi in San Domenico Maggiore; Antonio Rossellino insieme a Guido Mazzoni da Modena, Benedetto da Maiano e fra Giovanni da Verona sono presenti nella chiesa di S. Maria di Monteoliveto.

Alla scuola dello scultore del legno Pietro Berverte di Bergamo si forma Giovanni Marigliano da Nola che, affascinato anche dalle delicatezze della composta espressività delle opere toscane, insieme ad Annibale Caccavello, Giovanni Domenico e Girolamo d'Auria educatisi alla sua scuola, sarà l'artefice principale del rinascimento artistico napoletano, preparando il campo ai due nuovi maestri toscani: Michelangelo Naccherino e Pietro Bernini, che apriranno la città al gusto barocco, alla cui divulgazione provvederà lo scuola di un altro bergamasco, il già citato Cosimo Fanzago.

Parallelamente anche nel campo dell'arte pittorica la Napoli

protorinascimentale, divenuta in età aragonese il polo di attrazione di maestri provenienti sia dall'Italia Centro Settentrionale che dalla Sicilia e dalla Spagna (Leonardo da Besozzo, Protasio Crivelli da Milano e Cristoforo Scacco, Antonio Rimpatta, il Bramantino, Antonio Solario, Jacomart Bacò, Riccardo Quartaro, Giorgio Vasari da Firenze, Leonardo da Pistoia, Marco Pino da Siena, a metà del sec. XVI introdurranno a Napoli il poco esaltante gusto manieristico che a Bologna ed in Toscana avevano preso a segnare il lento ma progressivo declino delle grandi espressioni artistiche rinascimentali.

A tale indirizzo si ispirò la scuola napoletana di Fabrizio Santafede, Girolamo Imparato, Luigi Rodriguez, Giovan Bernardo Azzolino, Francesco Curia e Ippolito Borghese, ai quali si deve la più ampia produzione che ancora decora le chiese napoletane.

Alla scuola fornirà stimoli innovativi la venuta a Napoli di Giuseppe Ribera, Giovanni Lanfranco, Artemisia Gentileschi e di altri maestri che contribuirono ad accendere nuovi interessi mirati soprattutto al recupero di maggiore luminosità cromatica

Fig.14: Veduta di Napoli a volo d'uccello contornata da otto vignette, di G. B. Homan, 1727



e di una più fantasiosa attenzione scenica.

Sarà comunque solo la permanenza in città di Michelangelo Merisi da Caravaggio che farà entrare in crisi lo scuola napoletana facendola uscire dalla mediocrità di un compiaciuto eclettismo provinciale ed a promuovere l'insorgere di indirizzi sostanzialmente innovativi dovuti a personalità artistiche eccezionali quali: Battistello Caracciolo, Bernardo Cavallino e Mattia Preti, orbitanti nell'influenza caravaggesca ed a Massimo Stanzione, Francesco Fracanzano e Salvator Rosa che seguendo autonomi itinerari formativi precorreranno le correnti pittoriche settecentesche del vedutismo romantico e dell'attenzione al microcosmo naturalistico (nature morte).

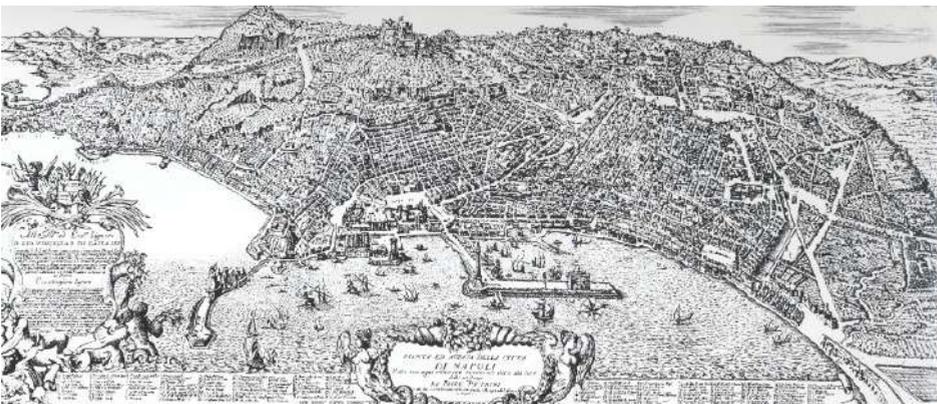
In tali riqualificati contesti emergeranno le due più elevate personalità artistiche di Luca Giordano e Francesco Solimena che, invertendo la tendenza, esporteranno l'influsso dell'arte napoletana nelle corti europee più raffinate e quindi più aperte al mecenatismo.

Anche la cultura della Napoli viceregnale, dopo una pausa critica seguita dai riassetto politico-economici, riprese il suo ruolo, grazie alla lungimiranza di alcuni viceré quali il conte di Lemos, che potenziarono le strutture universitarie, promossero la fioritura di circoli filosofici, matematici e teologici ed attrassero in città letterati quali Michele Cervantes e Gian Battista Marino (che ivi compose il suo principale poema: "*L'Adone*").

In tale contesto emersero sia la eccezionale personalità di Torquato Tasso, la più eloquente espressione della poesia barocca, che quelle altrettanto eccezionali di Gianbattista Della Porta prima e di Gianbattista Vico poi le cui opere contribuirono ad elevare l'Università di Napoli a faro internazionale degli studi storici e filosofici.

Parallelamente un altro filone culturale, di estrazione popolare,

Fig.15: Veduta di Napoli a volo d'uccello, di P. Petri, 1748



andava consolidandosi in linguaggio vernacolare riservando una particolare attenzione ai comportamenti sociali, traendo ispirazione dalla novellistica boccaccesca, aperta al fantasticare, al curiosare, all'intrigare, in un compiacimento narrativo condito dal sapiente impiego della satira e del motteggiamento.

Di tale contesto si fa interprete Gianbattista Basile autore del *"Pentamerone"* ovvero *"Lo cunto de li cunti"*; sulla sua scia viaggia Giulio Cesare Cortese le cui principali opere: *"La Vaiasseide"* e *"Micco Passaro 'nnammorato"*, furono fonte primaria di ispirazione per il teatro dell'arte che portò ad inventare la maschera di Pulcinella, assurta ad eloquente manifesto del *"modus vivendi"* tipicamente "napoletano" di chiara matrice epicurea.

1.7 La prima Età Borbonica.

Il pensiero di Gianbattista Vico ebbe a registrare una rapida diffusione in tutta Europa, grazie ai contributi forniti alla nascente cultura illuministica che trovò, nei discepoli del maestro napoletano Ferdinando Galiani, Antonio Brogna, Pietro Giannone e soprattutto Antonio Genovese i suoi più autorevoli protagonisti.

Con l'avvento al trono di Napoli di Re Carlo III di Borbone la cultura trovò anche a corte la sua sede congeniale.

Incoraggiata dalla nuova monarchia, fiorì l'accademia musicale (conservatorio di San Pietro a Maiella) alla quale diedero lustro il Pergolesi, il Paesiello, il Cimarosa e, nella prima metà del XIX secolo, Vincenzo Bellini e Gaetano Donizetti.

Antonio Genovese nel 1754 inaugurò presso l'Università di Napoli la cattedra di Economia Politica; una nuova scienza di cui è ritenuto l'inventore.

Alla stessa dignità assurde, più tardi Antonio Maria Galanti, ritenuto il Padre della Geografia Politica, mentre Ferdinando Galiani e Giuseppe Palmieri prendevano a sistematizzare le conoscenze circa la finanza pubblica, il diritto commerciale e la geografia economica.

Grazie alla lungimiranza culturale del Ministro Bernardi Tanucci, Carlo III di Borbone promosse la realizzazione della Biblioteca Pubblica e la costituzione dell'Accademia Ercolanese perché si fissassero le regole del recupero, della protezione e della valorizzazione del patrimonio archeologico che andava riaffiorando nei centri vesuviani di Pompei ed Ercolano distrutti dall'eruzione del 79 d. C.

Parallelamente i monarchi borbonici si resero protagonisti di

iniziative tese a promuovere più avanzati canali di ricerca tramite l'istituzione dell'Accademia delle Scienze, (creazione dell'Orto Botanico) e ad incoraggiare nuovi sistemi organizzativi nelle lavorazioni pregiate della ceramica e delle seti, dando vita anche a sperimentazioni di nuovi assetti comunitari (colonia di lavoro a S. Leucio di Caserta) che inaugurarono, con anticipo di oltre mezzo secolo, il discorso dell'utopia sociale.

Il ritrovato ruolo di "Capitale" fornì a Napoli l'occasione o il pretesto di indossare un abito più adeguato al nuovo rango, di qui il piano, tutto teorico, di "Abbellimento della città" proposto da un non addetto ai lavori, Vincenzo Ruffo, mentre la sfrenata ambizione dei sovrani richiamava a Napoli i maggiori architetti operanti alla corte papale (Luigi Vanvitelli e Ferdinando Fuga) ai quali furono affidati grandiosi progetti architettonici, dotati di rilevante respiro urbanistico, che dovevano assolvere al fondamentale ruolo di celebrare la megalomane magniloquenza dei committenti.

In questa ottica si collocano l'ampliamento e la ristrutturazione del palazzo viceregnale, convertito in palazzo reale, con l'avvio a sistemazione dell'ampia piazza antistante; la costruzione di un teatro di corte gareggiante con quelli più celebri delle capitali europee; la realizzazione di una nuova Reggia sul dorso della collina di Capodimonte, contornata da un ampissimo parco, (ex area venatoria convertita in giardino alla francese); la realizzazione di una megastruttura atta a fornire accoglienza ed istruzione professionale alla comunità dei meno abbienti del reame (albergo dei Poveri); la definizione architettonico urbanistica di una "piazza reale" (il foro Carolino, oggi Piazza Dante) con una cortina edilizia sormontata dal ritmato coronamento di statue evidenzianti le virtù del sovrano; la realizzazione di un cimitero monumentale sul poggio di Capodichino e la progettazione di nuovi manufatti architettonici militari nelle estreme frange orientali del litorale napoletano, nonché una serie di interventi di completamento, ristrutturazione e sostituzione edilizia nobiliare nel tessuto murato della città alla cui realizzazione furono impiegati architetti locali formati alla scuola del Vaccaro e del Solimene, (quali G.B. Nauclerio e soprattutto Ferdinando Sanfelice) ed altri, quali il Medrano ed il Gioffredo, che si affiancarono ai maestri romani nel definire lo strada napoletana del neoclassicismo.

I monarchi Borboni non proposero alla città un organico piano urbanistico, che puntasse ad un parallelo adeguato obiettivo di migliorare oltre all'assetto dello spazio fisico della



città dei governanti, anche quello istituzionale teso ad attenuare il dislivello tra questa e la città dei governati.

Il sostituire i "progetti" al "piano" attraverso interventi oggi definibili "a macchia di leopardo" comportò l'approfondimento dei divari interclassisti, favorendo l'insediamento baraccale ai margini interni ed esterni della città murata, soprattutto lungo l'arco del porto, nel versante orientale, (dove un secolo addietro era esplosa la furia popolare capeggiata da Tommaso Aniello di Amalfi, detto Masaniello).

Non a caso, una delle prime e significative operazioni intraprese da Carlo III di Borbone fu quella di prelevare le ceneri del rivoltoso e di disperderle al vento perché con esse si cancellasse anche lo pericolosa memoria di un evento storico che fornisse alle frange estreme della popolazione un qualsivoglia punto di riferimento.

La politica urbanistica della "prima età borbonica" che trova come soglia superiore il 1799, anno della instaurazione della "Repubblica Partenopea" è riassumibile nella planimetria di Giovanni Carafa, Duca di Noja, un eccezionale documento cartografico che topograficamente (e con corredi di visualizzazioni prospettiche) raffigura lo stato di essere della città di Napoli e dei suoi contorni, registrando anche le opere in corso di attuazione

Fig.16: Imbarco di Carlo III dal porto di Napoli per la Spagna, di A. Joly 1760

Fig.17: Veduta di Napoli da Occidente, di A. Joly, 1760

quali l'Albergo dei Poveri che nella realizzazione apportò una limitazione alla megaprogettata definizione. La pianta riporta le realizzazioni infrastrutturali realizzate, sia per quanto attiene il riassetto e lo sviluppo della viabilità che le sistemazioni portuali.



Fig.18: Veduta di Napoli da Oriente, di A. Joly, 1760

Il concentrarsi dei nuovi insediamenti lungo le principali direttrici dei Vergini-Sanità, di via Foria, l'ampliamento dei Granili e la realizzazione della Caserma di Cavalleria al ponte della Maddalena (scomparso con i bombardamenti dell'ultimo



conflitto mondiale) e soprattutto l'infittirsi delle fabbriche nei borghi extramurali nei quali anche la nobiltà ed il clero, in deroga alle "prammatiche sanzioni", avevano preso ad edificare chiese e palazzi sì da renderli veri e propri quartieri addizionati alla città.



Lo spontaneismo insediativo privilegiato (ville lungo i pendii collinari di Posillipo, Vomero, Capodimonte e Capodichino) tende ad assumere il ruolo guida dello sviluppo delle borgate extramurali, prefigurando un assetto periferico non sempre e soprattutto non particolarmente contrassegnato dai caratteri del degrado urbano che comunque si annidava dietro le quinte degli isolati storici, negli 'interstizi dell'edificato signorile, nei fondaci prospicienti il porto e nelle realtà baraccali proliferanti nelle aree impaludate del versante orientale, non sempre rilevabili e rilevate dalla ricca massa di produzione cartografica che interessò la realtà topografica di Napoli prima che mettesse radici in città l'illustre cartografo padovano Antonio Rizzi Zannone. L'esplosione demografica riaffacciata nella prima metà del XVII secolo, che

Fig.19: Particolare della pianta di Napoli di G. Carafa duca di Noja, 1775



Fig.20: Pianta di Napoli delineata da G. A. Rizzi-Zannoni, 1790

aveva portato la popolazione napoletana a raggiungere la soglia dei 450.000 abitanti, ricondotti a 250.000 a valle della pestilenza del 1656, aveva determinato un assetto insediativo che le tante planimetrie a volo d'uccello da quella di Alessandro Baratta (del 1629) o quella di Bastiaen Stopendael (del 1753) mettono sapientemente in evidenza, visualizzando i pregi e, indirettamente, i difetti, della pratica edificatoria.

Da tale assetto non si discosta molto la mappa di Giovanni Carafa, duca di Noja, redatta nel 1775, che ripropone solo nei profili urbani l'aumentata densità di edificazione. Conteggiando i "fuochi" (numero delle famiglie) il Villani calcola che nel censimento del 1765 la popolazione di Napoli riguadagnava la soglia di 450.000 abitanti che fece riesplodere le condizioni igienico sanitarie alla città, rendendo abitabili bassi e sottotetti e promuovendo una nuova lievitazione verticale nei manufatti edilizi, ciò anche in virtù di una "prammatica" del viceregno asburgico (1779), che liberalizzava l'edificazione, interdicendola solo nei luoghi circostanti Castel S. Elmo e le altre opere fortificate.

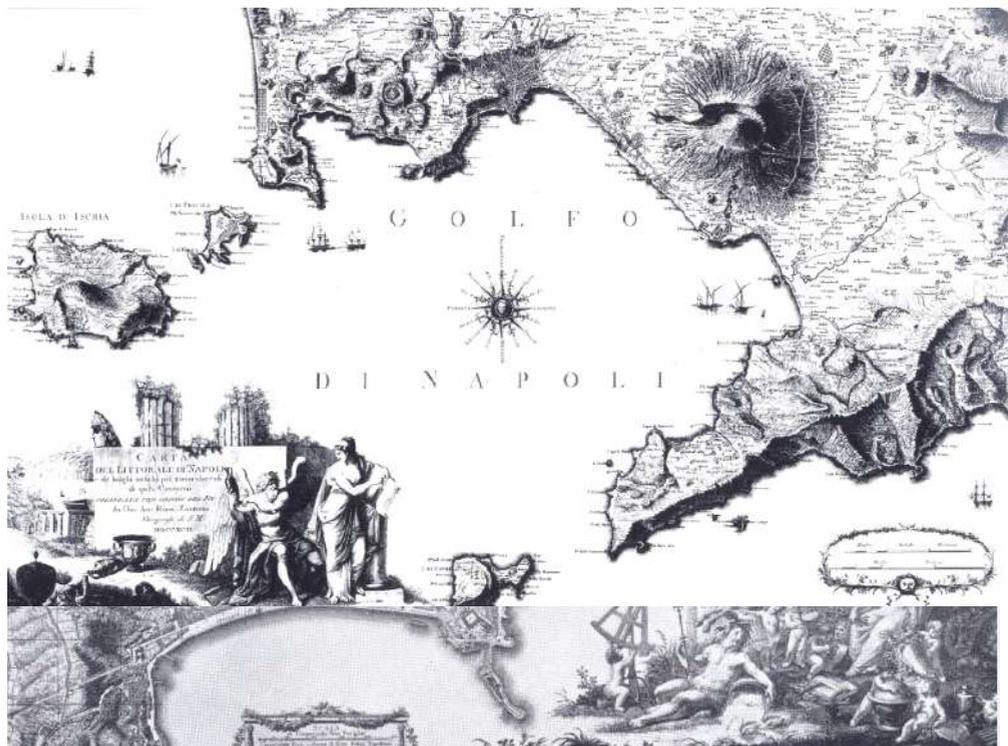
Per poter attuare il loro ambizioso programma di ripristino del decoro urbano, i Borboni avevano posto in essere una

strategia nuova, consistente nel mettere a tassazione anche i patrimoni ecclesiastici, dove si concentravano le più forti rendite economiche, riaccendendo quel conflitto tra Stato e Chiesa che sembrava essersi spento al declino del governo aragonese, e che acquistò vigore col processo di forte laicizzazione introdotto dai governi francesi che interruppero la continuità del reame borbonico.

Più che la pianta è la veduta prospettica del Duca di Noja che ci visualizza il profilo della città inquadrato nello cornice del paesaggio Flegreo nel quale emergono le opere terrazzate rimontanti la collina del Vomero con in vetta la cittadella di Castel Sant'Elmo, del nuovo palazzo Reale a Capodimonte, le opere portuali con il nuovo assetto della viabilità, il grandioso albergo dei poveri con, in primo piano, il compattarsi dei borghi di Loreto e di S. Antonio Abate ed il loro tendere a congiungersi.

Dalla veduta prospettica è esclusa la Villa Reale di Portici immersa in un ampio giardino degradante verso il mare e la strada che la collega a Napoli, che verrà denominata il "Miglio d'oro" per lo sfarzo delle ville nobiliari alle quali fa da supporto.

Fig.21: Pianta topografica del litorale di Napoli delineata da A. Rizzi-Zannone, 1793



La mappa recupera tutto questo ed evidenzia, accanto alla trama viaria ed agli involucri edilizi, anche la straordinaria ricchezza dei Reali parchi recintati (Portici, Capodimonte e Castel Nuovo) che si impongono per ampiezza e per rinnovata attenzione progettuale, al frammentarsi progressivo del verde all'interno dei chiostrini conventuali e dei piccoli cortili dei palazzi gentilizi.

La Villa Comunale, progettata da Carlo Vanvitelli su incarico di Ferdinando IV sulla spiaggia di Chiaia, verrà realizzata dopo la redazione della mappa del Carafa e risulterà compiutamente leggibile nella prima planimetria urbana fondata e diretta da G. Rizzi Zannone, incisa da G. Guerra nel 1790.

Nella carta appare ridimensionata la ormai compiuta fabbrica dell'Albergo dei Poveri (il cosiddetto "Serraglio" perché tradendo lo spirito innovativo e sociale mirante a dare alloggio, formazione e lavoro ad una comunità di ottomila persone disabillate, si era convertito in un semplice ospizio, una megastruttura atta più a celebrare la magniloquenza di un sovrano che ad espletare un'efficace lotta contro il dilagare della povertà), realizzata la sistemazione ad esedra di piazza Mercato, su progetto del Sicuro, fiancheggiante il complesso di S. Eligio e dialogante, trasversalmente, con la piazza del Carmine, baricentro della Napoli plebea, in rispondenza della quale andava maturando il progetto di realizzazione di una "Villa del Popolo" in alternativa alla "Villa Comunale di Chiaia", destinata ai cittadini di più elevato rango sociale ed economico.

Tra gli illuministi napoletani formati alla scuola del Genovesi, emerge la figura del Galanti che in un breve saggio sulla città di Napoli, sottolinea gli aspetti del degrado urbano e del disagio da esso derivante alla globale qualità del vivere, sottolineando come nell'ordine prioritario degli interventi urbanistici avrebbe dovuto essere collocato il miglioramento della salute del cittadino perseguibile attraverso il risanamento igienico dei luoghi in cui si ambienta il suo habitat, più che l'attenzione indirizzata ai grandi progetti mirati a rilanciare i valori estetici della città in termini di qualità architettoniche nel mercato delle vanità animanti le competizioni tra le corti europee.

Il molisano Giuseppe Maria Galanti, avvocato, borghese ed intellettuale, non fu un illuminista "cortigiano", personaggio scomodo e mal visto a corte per il suo "lavare i panni sporchi fuori famiglia", suggeriva ai sovrani di guardare più ai vicoli che alle strade, più ai "bassi" che ai palazzi, più ai luoghi di lavoro che a quelli delle delizie, più alla micro che alla macro urbanistica, nel

lamentare che Napoli *"ha case altissime fabbricate con cattiva architettura: esse hanno quattro, cinque e sei appartamenti l'uno sopra l'altro, e nel tempo stesso le strade sono strette e irregolari, per cui nel generale vanno prive del beneficio dell'area libera e del sole"*.

In tutt'altra direzione si muove l'erudito pugliese Vincenzo Ruffo che nel 1789 pubblica un saggio sullo "Abbellimento di cui è capace la città di Napoli", ispirandosi agli interventi proposti circa un secolo prima dal Wren per la ricostruzione di Londra, che inaugura il campo di una stimolante utopia estetica.

Più che dal giacobinismo aristocratico che promosse e realizzò lo "Repubblica Partenopea", il programma del Galanti fu adottato dai dinasti francesi Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat che misero in essere una serie di riforme istituzionali che fecero da sostegno ad un forte ed illuminato ammodernamento delle politiche di governo del territorio anche sotto il profilo urbanistico.

1.8 L' Età Francese.

La legge eversiva della feudalità segnò il primo passo verso il nuovo ordine sociale, determinando un decisivo arresto allo strapotere nobiliare, seguita dai provvedimenti sulla soppressione degli ordini monastici e sull'incameramento dei loro patrimoni che consentì sia la loro conversione in attrezzature di pubblico utilizzo, sia il recupero delle rendite da impiegare per la realizzazione di programmi anche urbanistici mirati all'interesse collettivo.

In questa direttrice si muove la riforma dei sistemi tributari con l'istituzione del Catasto Urbano e con l'introduzione dell'imposta fondiaria che ridimensionò anche il crescente potere della borghesia. Fu parallelamente ridefinita la geografia amministrativa del regno e della città, (nel 1808 Napoli fu ripartita in dodici quartieri, strutturanti il "Corpo della città", un governo di rappresentanti di ogni quartiere presieduto dal sindaco); fu istituito il "Corpo reale di ponti e strade" destinato a fare da supporto tecnico ai nuovi apparati amministrativi e, conseguentemente, nel modello del politecnico francese attuato da Napoleone Bonaparte, venne promossa la scuola superiore di "Ponti e Strade".

Fu istituito l'Archivio di Stato che accolse i fondi notarili, i fondi feudali ed i fondi dei monasteri soppressi. Grazie anche alle nuove istituzioni, nel decennio di governo francese il reame e la città

Fig.22: Planimetria di Napoli ripartita per quartieri, delineata da Luigi Marchesi, 1798



capitale registrarono i segni più forti di un intervento tipicamente urbanistico, mirato più alla riammagliatura e allo sviluppo delle reti infrastrutturali e al recupero al sociale di complessi edilizi preesistenti che alla espansione residenziale.

Fig.23: Planimetria topografica del quartiere San Ferdinando delineata da Luigi Marchese, 1804



I francesi realizzarono una pianificazione sostanzialmente strutturale e strategica, ridefinendo i luoghi della centralità, ma soprattutto aprendo la città al territorio e realizzando più che lo sviluppo, le premesse perché esso potesse armonicamente attuarsi.

Sul piano infrastrutturale viario i principali interventi mirarono a meglio aprire la città al territorio.

La stessa strada per Capodimonte, realizzata a proseguimento di via Toledo, non aveva come obiettivo il semplice diretto collegamento carrabile tra due residenze reali (la reggia di Napoli alla reggia di Capodimonte) né tantomeno il fornire un decoroso supporto alla nuova urbanizzazione che disordinatamente andava a rimontare i rilievi collinari, bensì quello di collegare Napoli ai suoi casali sviluppatasi nel versante settentrionale, (Marano, Mugnano, Chiaiano, Miano, Secondigliano, Arzano ecc) e di realizzare una strada carrabile, a contenuta pendenza, che collegasse gli insediamenti collinari all'Albergo dei Poveri, la prima tangenziale panoramica della città.

Analoghi interessi denotano sia la sistemazione delle strade di crinale del promontorio di Posillipo, collegante i borghi agricoli

Fig.24: Planimetria di Napoli delineata da Giosuè Russo, 1815

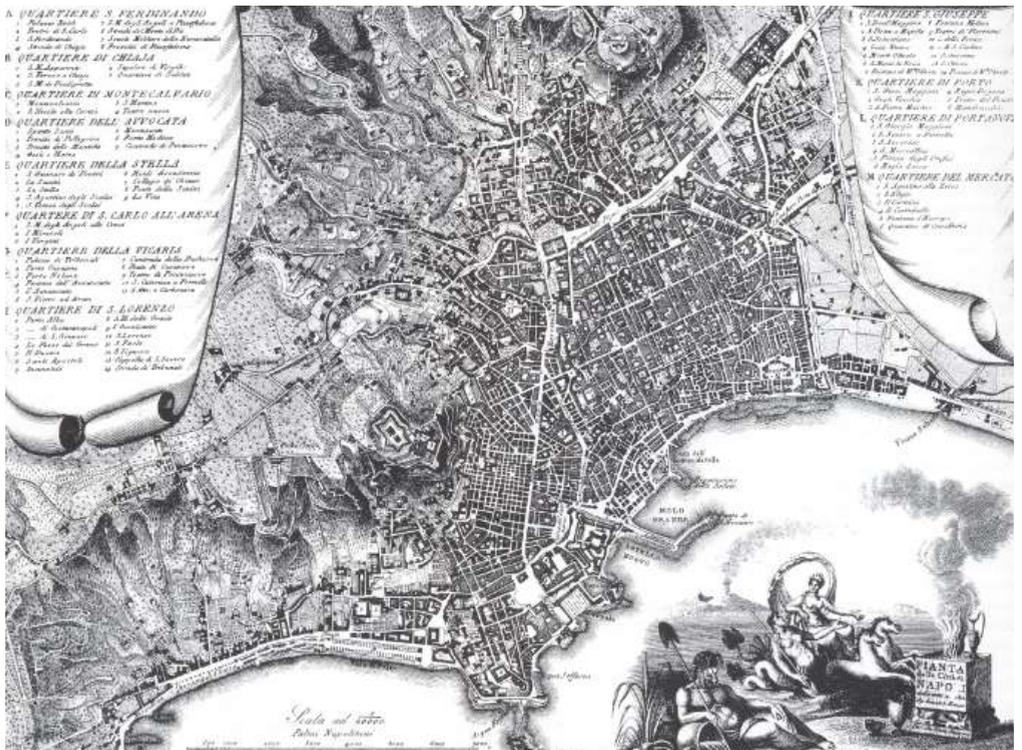




Fig.25: Planimetria di Napoli delineata ed incisa nel Reale Opificio Topografico, 1828

della collina a quelli di Fuorigrotta, sia la nuova strada costeggiante la marina, sfociante ai lidi di Coroglio, a prolungamento della spiaggia di Chiaia ed a supporto di insediamenti per la villeggiatura.

La ristrutturazione della Via Foria, con la creazione di un piccolo parco pubblico in rispondenza di Porta San Gennaro, e dell'Orto Botanico in prossimità dell'Albergo dei Poveri, che comportò l'abbattimento di tratti di mura urbane, rientrò nel programma di riqualificazione urbana della città; analogamente ai concorsi per realizzare una più decorosa piazza antistante il palazzo reale (Foro Murattiano, poi Piazza S. Francesco di Paola, quindi Piazza del Plebiscito) ed al grande corso che doveva prolungare via Foria verso la collina di Capodichino, il principale accesso alla città dagli insediamenti della piana campana, solcata ancora dalle direttrici ricalcanti le principali vie consolari romane (via Appia, via Latina, via Campana) idonee anche a sopportare i carichi dell'artiglieria pesante negli spostamenti delle truppe in direzione del Campo di Marte.

1.9 La restaurazione Borbonica.

La restaurata monarchia borbonica non attuò come significativi interventi urbanistici solo il corso Maria Teresa (oggi Corso Vittorio Emanuele), la strada panoramica collegante Piedigrotta alla collina di Materdei (attuale piazza. Mazzini), fissando come misura di salvaguardia paesaggistica (la cui normativa fu estesa anche alle preesistenti strade panoramiche di Capodimonte, Ponti Rossi e della collina di Posillipo) la limitazione altimetrica delle fabbriche realizzabili a valle della strada, sì da rendere pienamente percepibile la vista del mare, e la realizzazione della prima tratta ferroviaria Napoli-Portici, mirata non semplicemente a collegare due dimore reali, ma a creare il supporto per un lungimirante sviluppo delle attività economiche e commerciali con una rete di trasporto integrata dei traffici su ruota, su ferro e su acqua, che rilanciasse Napoli come città egemone nella mercatura del Mediterraneo.

Per il resto gli interventi praticati dalla restaurata monarchia borbonica si limitarono a sporadiche opere di riqualificazione edilizia, di realizzazione di significative architetture per insediamenti nobiliari contornati da artistici giardini (villa Floridiana al Vomero e villa Acton, poi Pignatelli, alla riviera di Chiaia) di completamenti di programmi di arredo urbano quali la

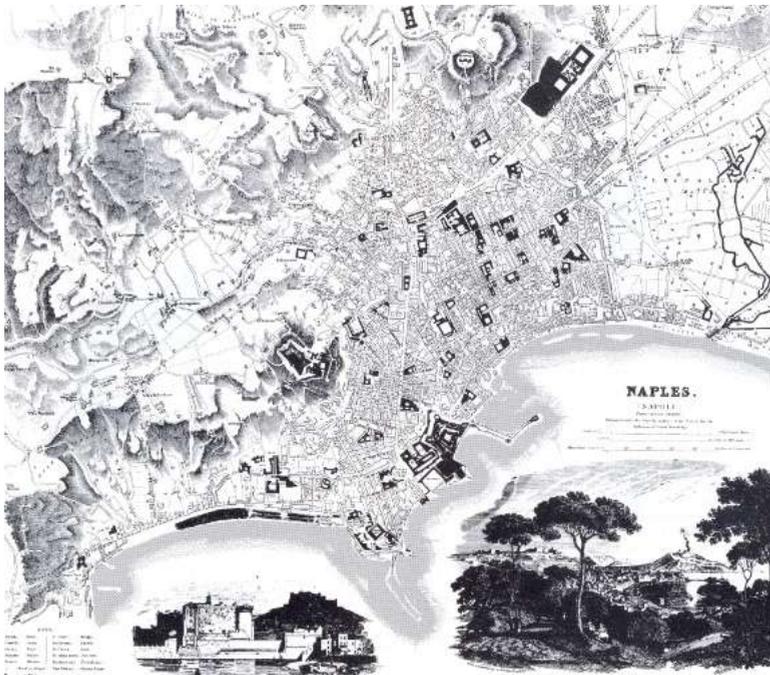


Fig.26: Naples, incisione di W. Klarcke e T.Bradley, 1835

definitiva sistemazione della piazza antistante l'ampliato palazzo reale, e la realizzazione di opere ingegneristiche quali il ponte collegante Pizzofalcone alla collina del Vomero.

Fig.27: Pianta di Napoli e contorno, litografia di Bruno Colao, 1844



Fig.28: Pianta di Napoli e contorni, litografia s. a., 1847

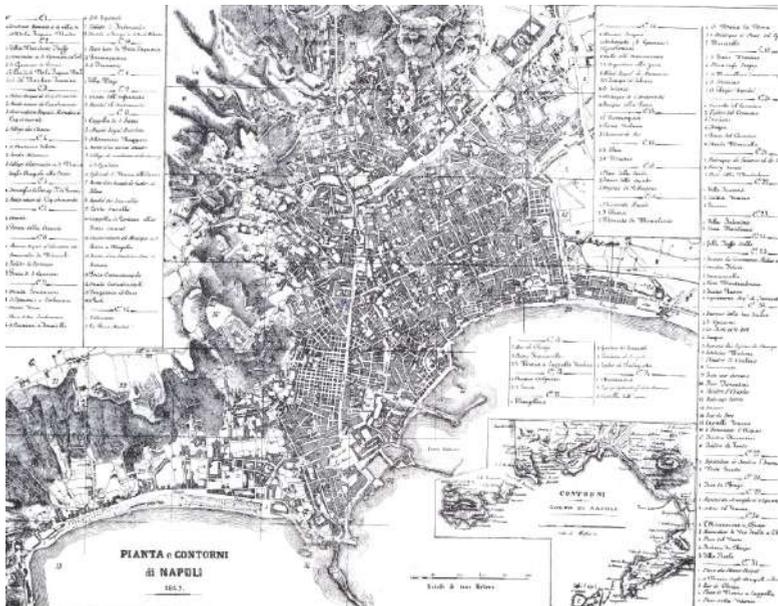




Fig.29: Pianta di Napoli e contorni incisa dal Reale Ufficio Topografico della Guerra, 1853

1.10 L'Età Unitaria.

Uno spiraglio del discorso urbanistico fu riaperto solo ad unità nazionale ormai pressoché avvenuta, allorché Giuseppe Garibaldi, nel suo governo dittatoriale della città predispose l'apertura dell'attuale via Duomo, allargando uno dei cardini della città antica, operazione di sventramento che comportò la mutilazione di una navata della chiesa di S. Giorgio Maggiore, (una delle poche sopravvissute basiliche di origine paleocristiana della città) e lo sfettamento di palazzo Cuomo (attuale museo civico) che richiese lo smontaggio ed il rimontaggio di uno dei più pregevoli fronti prospettici bugnati di età rinascimentale. Con l'intervento di via Duomo, predisposto a divenire il principale asse trasversale della città, collegante il borgo dei Vergini – Sanità al mare nel sito che avrebbe dovuto accogliere la "Villa del Popolo" si inaugurò, in perfetta sintonia con gli interventi Haussmaniani per Parigi, il capitolo dell'urbanistica dei cosiddetti "sventramenti" da molti, (anche appartenenti alla classe colta della città) difesa, sostenuta o addirittura esaltata per i suoi valori socio sanitari, da pochi vituperata per le devastazioni che minacciava di produrre sul patrimonio monumentale prima e, successivamente, sulla struttura e sul volto della città storica, e dai più avventurieri e scaltri operatori ritenuta la strada maestra per mascherare, dietro il paravento della salute pubblica e del decoro civico, il reale obiettivo delle operazioni ristrutturative: l'affare.

Napoli uscì malconcia dall'epopea garibaldina; perdendo il ruolo di città capitale, tese a divenire quasi un centro di provincia, marginale rispetto alle aree urbane che per storia, tradizione economica e geografia fisica e politica, si trovarono nella prima linea dello sviluppo, non più teatro di investimenti nei settori produttivi aperti alle competizioni internazionali, né interessato dai nuovi processi di infrastrutturazione, soprattutto relativi a reti ferroviarie assunte ad imprescindibile supporto delle attività commerciali ed industriali.

La popolazione della città all'atto dell'Unità Nazionale si era riassetata sui 450.000 abitanti, comportando un disagio insediativo dovuto alla saturazione delle aree urbanizzate ed alla incapacità dell'amministrazione civica a dotarsi, come stavano facendo buona parte delle città maggiori del Paese Unificato (Torino, Milano, Firenze e Roma), di un adeguato nuovo piano urbanistico, limitando le proprie attenzioni a modesti interventi di riassetto nel versante orientale quali l'apertura di Corso Garibaldi e il recupero delle aree che ospitavano le demolite fosse del grano.

La densità di popolazione rivelò le sue punte critiche con il censimento generale del 1881 facendo registrare la presenza di 40.000 "bassi" abitati da tre cittadini a vano; altrettanto esplosiva risultò essere l'insediamento nelle aree portuali dove l'edificazione era fuori regola e nel totale disordine conurbativo con fondaci, depositi, angiporti che disegnavano la trama labirintica dei vicoli senza area, luce e sole, condizione bene evidenziata nella letteratura veristica che ne passò in rassegna i caratteri, denunciandone la drammaticità (*Il Ventre di Napoli* di M. Serao e *I vermi e I lazzari* di F. Mastriani).

Fu l'esplosione colerica del 1884 a riproporre all'attenzione del Paese detta drammaticità, per ovviare alla quale si diede corso al più consistente intervento di ristrutturazione urbanistica della città che, per le ragioni igienico sanitarie che lo sottintendevano, prese il nome di "Piano del Risanamento".

La società del Risanamento allestita per la progettazione e gestione del Piano, recepisce una serie di indicazioni progettuali emersi dall'intelligenza tecnica della città, non accolti dalla municipalità per l'ampiezza di respiro che sottendevano e soprattutto per la difficoltà a fronteggiarne i costi di realizzazione.

I progetti interessavano soprattutto il riordino della viabilità, i collegamenti, mediante trafori e funicolari, tra le varie aree periferiche che andavano a configurarsi come nuovi quartieri

urbani, la sistemazione del litorale e i processi di nuova localizzazione delle attività produttive con la messa in essere di nuovi insediamenti per gli operai.

A questi si accompagnavano altri che, emuli delle operazioni Haussmaniane, proponevano per Napoli ampliamenti, raddrizzamenti delle viabilità esistenti o apertura di nuove ampie strade per collegare i baricentri urbani a quelle che si andavano definendo come nuove parti della città segnate dalle stazioni ferroviarie.

Tra i più fertili progettisti di una attenta rete di collegamenti emerge la personalità di Lamont Young che propone la realizzazione di una rete metropolitana sotterranea collegante i diversi quartieri urbani tra loro con la stazione ferroviaria centrale e con i tre nuovi insediamenti di:

1) Bagnoli; (area termale di cui propone un paradisiaco assetto immerso in una conca gradonata di giardini solcati da corsi d'acqua navigabili aperti al pubblico godimento, quali siti di delizie che la storia della città aveva riservato solo alle classi dominanti);

2) Il rione Venezia sul mare di Posillipo, tramite un arcipelago di isole artificiali da realizzarsi impiegando i materiali di scavo del traforo praticato per collegare carrabilmente e con la linea ferrata, la nuova cittadella al progettato rione di Bagnoli;

3) Il nuovo rione collinare profilantesi a sviluppo lineare dal crinale di Posillipo al poggio del Vomero, raggiungibile dalla città storica tramite "ascensori inclinati" dei quali progetta, con dovizia di particolari tipologici e tecnologici, i modelli.

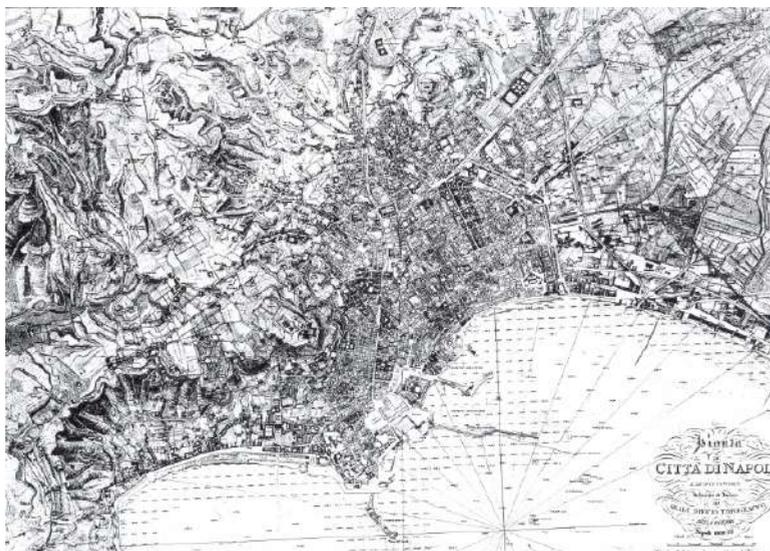


Fig.30: Pianta della città di Napoli e contorni delineata e incisa dal Reale Ufficio Topografico della Guerra, s. a. 1828 – 1873

Nel 1871 la municipalità aveva bandito un concorso per la redazione di un piano urbanistico che doveva assolvere alle due primarie necessità di riordino dei quartieri della città consolidata e di predisporre nuovi quartieri per l'espansione residenziale della città, privilegiando le zone collinari facenti corona alla città storica: le colline del Vomero e di Capodimonte.

Al concorso parteciparono, a vario livello, i tecnici più qualificati della città che fornirono indicazioni ed indirizzi che furono accolti e sviluppati nel piano del Risanamento redatto da Rodolfo Giambarba, uno dei partecipanti al concorso del '71, ingegnere capo della prima divisione tecnica del Comune, ed autore del più accurato rilievo topografico della città.

Il piano di massima fu approvato nel luglio del 1885, essendo sindaco di Napoli l'avv. Nicola Amore che, fortemente determinato alla sua sollecita attuazione, si adoperò in sede politica nazionale (grazie anche alla circostanza favorevole che vedeva un napoletano, l'on. Stanislao Mancini, Ministro degli Interni) al punto da essere riconosciuto come l'effettivo autore.

Il piano interveniva, con pesanti operazioni di sventramento, a "risanare" i quartieri Porto, Mercato, Pendino e parte della Vicaria; contemplando, ad opera dell'ing. Gaetano Bruno, una parallela ristrutturazione delle opere fognarie ed il potenziamento dell'impianto idrico tramite un nuovo acquedotto captante le acque alle falde sorgive del Serino.

Il piano disegnato riproponeva una organica rammagliatura dei quartieri intervenendo con ampiezza di veduta sui nodi del sistema urbano, mettendo in evidenza la scala dei problemi nella loro gerarchica determinazione e fornendo soluzioni in linea con le più avanzate tendenze dell'urbanistica internazionale.

Un piano strutturale, come rivela il De Seta, non accompagnato da un piano strategico contemplante anche lo "studio dei modi, dei tempi e dei costi", il che fu causa dei ritardi e delle distorsioni attuative.

Il piano contemplava il prolungamento di via Medina sino alla piazza Garibaldi, un rettilineo che collegasse le due principali nuove porte urbane: il porto alla stazione ferroviaria.

Un sistema di orditure secondarie propone il riordino dei quartieri portuali che venivano potenziati con una colmata della linea di costa per legalizzare nuovi programmi di espansione anche residenziali (condannando alla scomparsa la villa del popolo).

La piazza della Stazione Ferroviaria si apriva alla città storica con un tridente determinato da un asse superiore conducente a

largo S. Giovanni a Carbonara, un asse intermedio contemplante lo sventramento di Forcella e l'intervento nel decumano inferiore, il terzo asse costituito dal Rettifilo. Gli assi del tridente misuravano 50 metri di larghezza, le strade ad essi perpendicolari 12.

Nella piazza convergeva anche il Corso Garibaldi che il piano prolungava fino a Piazza Ottogalli retrostante il monumentale Albergo dei Poveri.

La stessa piazza Ottogalli veniva interessata da un ridisegno determinato da un nuovo tridente per la realizzazione del quale venivano contemplati altri pesanti interventi di ristrutturazione urbanistica prevedenti un "riordino" del borgo di S. Antonio Abate ed una espansione edificatoria mirata alla realizzazione di quartieri operai.

Più contenuti interventi erano indirizzati sia all'area collinare dove si andavano ad attestare i rioni dell'Arenaccia, di S. Eframo, Ottogalli, Ponti Rossi, Miradois, Materdei, Vomero e Arenella, sia alla fascia litorale di S. Lucia.

Per un più attento esame delle vicende trasformative proposte dal Piano del Risanamento si rimanda al pregevole studio di Giancarlo Alisio "Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana" pubblicato nel 1980 o cura del Banco di Napoli.

I lavori di trasformazione ed ampliamento del Piano di Risanamento furono avviati nel 1889 sollecitando un quasi generale entusiastico assenso, al quale si allineò anche la parte colta della città, che solo tardivamente, ad operazioni non più frenabili, prese a riflettere sugli irrevocabili deleteri danni prodotti al patrimonio architettonico, artistico storico e paesaggistico urbano, lamentando tra l'altro non solo il non soddisfacente miglioramento igienico sanitario che aveva fatto da leva alle operazioni di piano, (i "bassi" continuavano ad essere sovraffollati e le condizioni di vita dietro le quinte della nuova urbanizzazione continuarono ad essere ai limiti estremi della precarietà; per i miserabili, i nullatenenti, i poveri e gli impoveriti nessun provvedimento fu di fatto adottato), ma anche e soprattutto la nuova strada che l'urbanistica del XIX secolo veniva ad assumere come maestra: quella della speculazione edilizia e fondiaria, dell'affare, o meglio del "male affare" che troverà terreno estremamente fertile all'ombra del Vesuvio.

Allo sviluppo della città ottocentesca contribuisce poco il processo di industrializzazione che si presenta a Napoli in abiti tutt'altro che "rivoluzionari".

Le prime iniziative rimontano alla restaurazione borbonica,

promosse dal re Ferdinando II, che favorirono il costituirsi di compagnie finanziarie a sostegno di società operanti sia nei settori di trasporto (ferrovie e navigazione a vapore), che nell'ammmodernamento di servizi (illuminazione a gas).

Parallelamente era andata fiorendo l'industria manifatturiera, soprattutto quella tessile che, specie nella lavorazione della seta, della lana, del lino e del cotone, aveva ritrovato una collocazione emergente nel mercato internazionale, protetto dall'ordinamento doganale; un discorso a parte merita inoltre la lavorazione della canapa la cui produzione impegnava vastissimi territori della piana campana con centro di raccolta in Fratta Maggiore e centro di smercio in Pozzuoli.

La cantieristica navale spostandosi dalla città alla sua periferia occidentale (Castellamare di Stabia) aveva registrato una considerevole espansione, caratterizzandosi come industria di base, generatrice di un vasto indotto; conseguentemente i traffici marittimi ebbero a registrare uno sviluppo considerevolissimo.

Con l'avvento dell'età unitaria, cadute le barriere protezionistiche, si ebbe un crollo dell'industria napoletana che provocò effetti disastrosi sul tessuto socioeconomico della cittadinanza, con paralleli riflessi sul decadimento insediativo, specie sotto il profilo igienico sanitario.

E' solo agli inizi del XX secolo, a valle dei provvedimenti che avevano interessato il "risanamento della città" che il governo unitario prende coscienza dei disastrosi effetti della crisi industriale di Napoli, e con la legge Luzzatti (n° 35 dell'8 luglio 1904), prende a promuovere la ripresa produttiva della città con adeguate misure fiscali indirizzate sia al rilancio di nuove iniziative imprenditoriali, dando vita alle due zone di sviluppo industriale della città (Bagnoli ad occidente e S. Giovanni a Teduccio e S. Pietro a Patierno ad oriente), sia fornendo incentivi atti a far superare lo stato di crisi alle imprese in esercizio nel tessuto della città, in particolare nei quartieri portuali e nella zona di Poggioreale. (Tra i principali provvedimenti va ricordato quello fondativo dell'Ente Volturmo per la produzione di energia idroelettrica).

Fu in tale circostanza che sorse a Bagnoli lo stabilimento siderurgico dell'Ilva (poi Italsider) destinato a generare un indotto pericolosamente invasivo.

I due poli industriali esercitarono un freno all'organica crescita della città e, con la progressiva espansione degli impianti produttivi, determinarono un decisivo appesantimento delle condizioni ecologiche che si esasperarono soprattutto con l'insediamento

di impianti produttivi a forte inquinamento quali la Cementir e la fabbrica di Eternit ad occidente, e gli impianti petroliferi e petrolchimici ad oriente, che trasformarono le rispettive zone in aree di "elevato rischio ambientale" per le comunità insediative.

Sotto il profilo urbanistico viene da considerare che lo stato di necessità, in tali zone, diviene arbitro delle esigenze insediative, per cui lo sviluppo programmato cede il passo allo sviluppo spontaneistico, elemento generatore di un doppio ordine di degrado: fisico-paesaggistico e socio-economico, appesantito da una promiscuità di ruoli e funzioni in contraddittoria dialettica non certo risolta o risolvibile attraverso il semplice potenziamento delle reti infrastrutturali.

Il De Simone propone in realtà l'ambizioso programma di una città-metropoli, un piano per *"la Grande Napoli"*, inquadrandone lo sviluppo più con i parametri estetici che con quelli socio economici, evidenziando comunque che i problemi di Napoli vanno risolti in uno con i problemi delle sue realtà periferiche in una dimensione pianificatoria a rilevante respiro territoriale.

Napoli città bella, ubertosa ed amena, ricca di patrimonio naturale, storico e culturale da porre a base del suo sviluppo, da aprire al godimento di chi ne sa e ne può apprezzare le doti; città da attrezzare con strade a più corsie, con porti ed aeroporti, con impianti ricettivi e con programmi edilizi mirati alla qualificazione del nuovo che dovrà essere concorrenziale al preesistente attraverso un processo zonizzativo che puntasse a realizzare ville amene per le popolazioni più doviziose, città giardino per l'emergente comunità borghese, quartieri di lavoro per il proletariato e centri direzionali atti ad accogliere le sedi delle istituzioni amministrative, gli istituti di credito ed i grandi servizi logistici, quartieri universitari e rioni ospedalieri, aree per lo sviluppo delle attività produttive ed aree da attrezzare per il commercio.

In parallelo si proponeva il recupero delle aree malsane, tramite operazioni di bonifica e la realizzazione di nuovi quartieri ecologicamente aperti alla ventilazione ed al soleggiamento, nel rispetto delle preesistenze insediative, paesaggistiche ed ambientali.

Il De Simone lamenta che le operazioni in atto, condotte dalla Società del Risanamento, risentono di una assoluta mancanza di coordinamento a scala urbana, e che esse compromettono irreversibilmente le aree su cui insistono, riducendo le possibilità di un organico riammagliamentamento al tessuto vitale della città.

In definitiva egli manifesta con chiarezza l'esigenza di far precedere l'intervento pianificatorio urbanistico a quello progettuale, edilizio ed infrastrutturale, delineando la trama di un percorso zonizzativo che condurrà, nel 1942, a prefigurare la legge quadro dell'urbanistica nazionale nei suoi tre livelli di pianificazione.

Il De Simone ripartiva l'area dell'intervento in cinque ambiti (che oggi potremmo definire Zone Territoriali Omogenee):

1) Zona delle abitazioni, articolata in:

a) rioni per l'edilizia economica e popolare (Vasto, Ottogalli e S. Eframo);

b) quartieri borghesi esistenti e di nuova realizzazione (Salute, Sanità e Materdei, Capodimonte, Corso Vittorio Emanuele);

c) case signorili e grandi alberghi (quartieri S. Ferdinando, Chiaia e Posillipo).

2) Zona del lavoro, articolata in:

a) "Zona aperta" (insediamenti industriali del versante orientale ed occidentale promossi con la legge Luzzatti);

b) Zona ad insediamento artigianale con carattere di movimento merci (interessanti i quartieri di Porto, Pendino, Mercato e Borgo Loreto, assoggettati a bonifica).

3) Zona Ufficiale, qualificantesi come area direzionale interessante le strade e le piazze di maggiore accorsamento (Via Toledo, via Monteoliveto, Piazza del Gesù, Piazza Dante, Piazza del Plebiscito e Piazza della Borsa).

4) Zona Centrale, comprendente per intero il centro antico ed il suo prolungamento sino alla piazza San Ferdinando; in tale .zona è prevista la localizzazione degli esercizi commerciali al minuto.

5) Zona Universitaria ed Ospedaliera, ubicata sulle colline occidentali (Capodichino e Poggioreale).

Il piano, integrato da un attento e ben articolato regolamento edilizio, era cannotato anche sotto il profilo della valutazione economica delle scelte operate, ma la sua maggiore significanza stava nell'aver fatto luce anche sulla necessità di attuare una politica di salvaguardia del patrimonio storico artistico inteso come espressione non solo della cultura materiale della città ma anche della crescita civile dei suoi abitanti, chiudendo, o illudendosi di chiudere, una volta per tutte, la triste stagione degli "sventramenti".

Il piano del De Simone non fu mai approvato e, come tutti gli strumenti dotati di qualità, assunse il ruolo di un piano di settore, uno strumento di indirizzo per tanti interventi che ebbero a

considerevolmente incentivato ad espandersi.

Tra le opere promosse e realizzate va ricordata la Galleria Della Vittoria, collegante i giardini reali all'attuale via Domenico Morelli, la colmata di Santa Lucia e la sistemazione, a suo ridosso, di un decoroso quartiere signorile atto a mascherare le degradate murature di sostegno del costone sud occidentale del Chiatamone.

In parallelo si provvedeva a liberare Castel Nuovo dai bastioni, dai fossati e dalle costruzioni che lo circondavano (arsenale di artiglieria, fonderie ed altre fabbriche di uso logistico) per procedere successivamente al suo restauro.

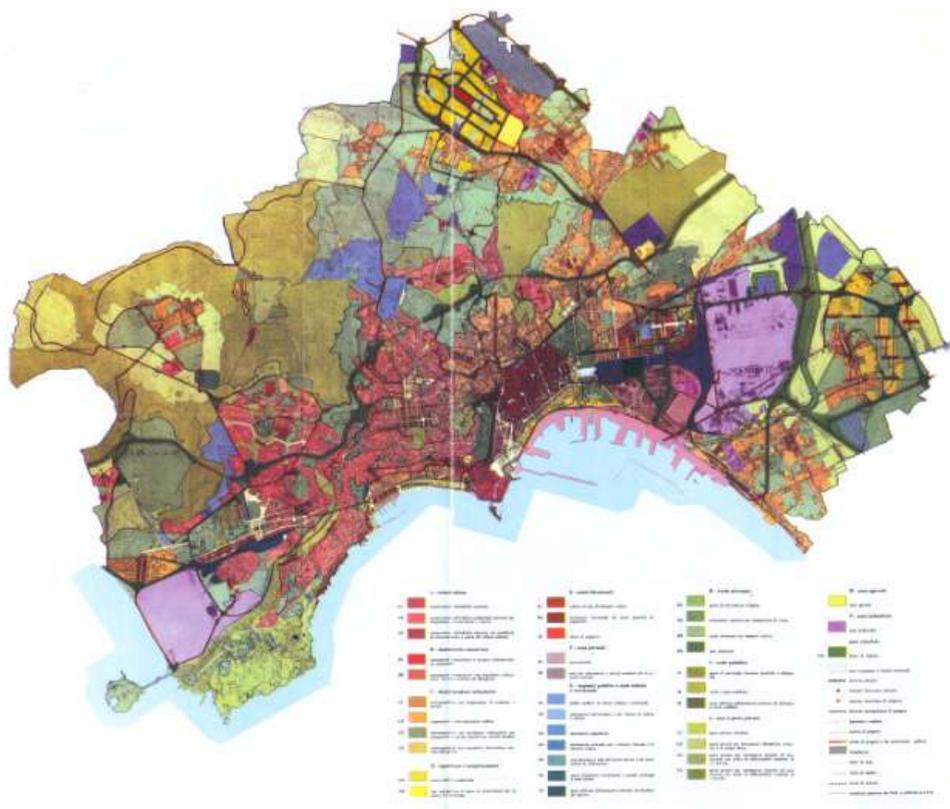
In questi stessi anni si avverte, anche al di fuori dei lavori dell'Alto Commissariato, l'esigenza di dotare la città di un Piano Regolatore; nel 1926 era stata insediata una commissione presieduta dall'urbanista Gustavo Giovannoni che, fino al 1929 prese a studiare come rendere armonico lo sviluppo della città.

I lavori di indagine, ripresi nel 1933 per iniziativa dell'Unione Industriale di Napoli e la Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno, condotti da qualificati esperti tra i quali figurano, Francesco Giordani, Girolamo Ippolito e Luigi Piccinato, si conclusero nell'anno seguente con il parere favorevole del Giovannoni.

Il piano, adottato nel 1937, fu definitivamente approvato nel 1939, e costituì l'unico strumento legalmente valido a garantire lo sviluppo della città ben oltre l'arco previsionale della sua durata.

I suoi effetti decadranno solo con l'approvazione del piano regolatore generale del 1972, che, per altro non ha avuto mai efficacia in quanto la Pubblica Amministrazione ha, per misteriose ragioni, inteso far proprio quel motto di un noto imprenditore partenopeo, raccolto e divulgato da Roberto Pane che recitava napoletanamente: " 'o piano regolatore serve a chi non se sa regolà; ma chi se sa regolà "

Ed a Napoli, a sapersi regolare seppero essere molti, anzi moltissimi, che disattendendo il piano, nei suoi aspetti localizzativi e normativi, contribuirono o determinare, in misura a dir poco "pesante", la struttura, il volto e l'anima della città, attivando quella "deformazione" di percorso nella crescita culturale, economica e civile della sua popolazione il cui prodotto è sintetizzabile nella parola d'ordine: "invivibilità".



Il piano regolatore del 1939, pensato per durare 50 anni, è invece morto nell'immediato dopo guerra, non certo sotto le bombe che hanno devastato la città, ma sotto i colpi della speculazione edilizia e fondiaria che ha aggredito, dentro e fuori i limiti (più fuori che dentro) dello strumento urbanistico predisposto per la ricostruzione post bellica, le aree collinari, pedecollinari, marginali e soprattutto centrali, con una edilizia anonima, se non volgare ed offensiva della più elementare dignità estetica, a spese di quel polmone di verde agricolo che i pianificatori avevano predisposto per conservare alla città la sua salubrità e soprattutto il suo fascino paesaggistico che da sempre l'aveva resa "bella" all'occhio del mondo.

Gli speculatori prima, complici dell'apparato burocratico ed alleati ai detentori del potere politico con i quali spesso si sono identificati (fa testo il film "Le mani sulla città" di Francesco Rosi) e gli abusivisti poi, operanti nella poco convincente sonnolenza degli amministratori, hanno operato, con disinvolta arroganza, le proprie scelte devastatrici, saturando progressivamente le aree agricole, fin nelle estreme propaggini periferiche, e lasciando

Fig.32: Quadro di sintesi progettuale del P.R.G. di Napoli, 1972

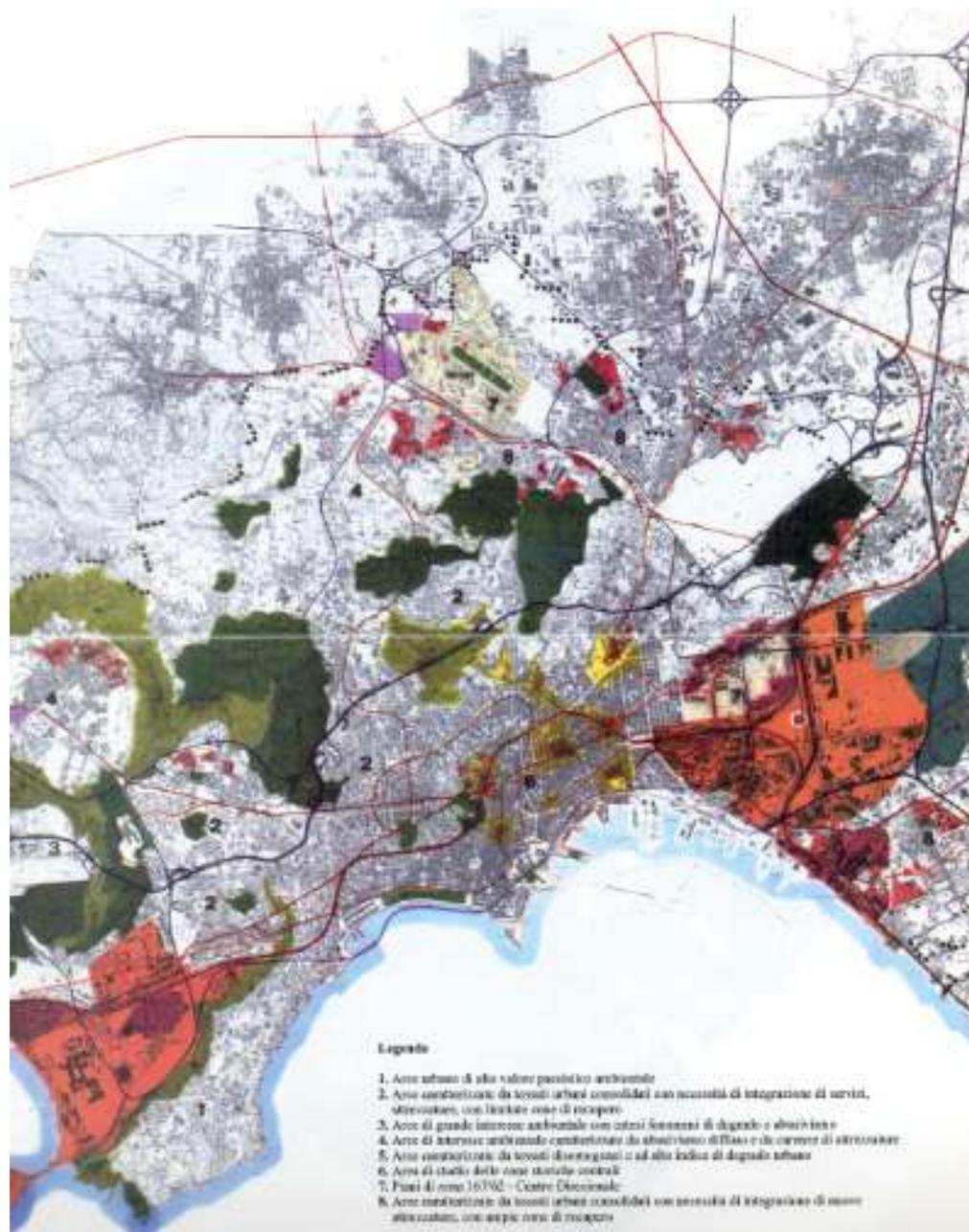


Fig.33: Preliminare del P.R.G. di Napoli, 1991

inedificate solo quelle che, per ragioni di vincolo tutelativo strettamente sorvegliato, o per caratteristiche morfologiche del sito, non garantivano lo "tranquillità" degli investimenti.

Su queste aree residuali, inutilizzate perché in larga misura inutilizzabili, si appunta oggi l'attenzione pianificatoria, elevandola al primario ruolo di "corridoio ecologico" atto a "salvaguardare" la salute dei cittadini.

Il viaggio è stato faticoso, la sosta non può che essere di breve durata perché il cammino verso il traguardo della civiltà è ancora lungo e bisogna raccogliere tutte le energie per poterlo riprendere senza smarrirci nel labirinto che ha restituito a Napoli i caratteri di una non proprio esaltante mediterraneità.

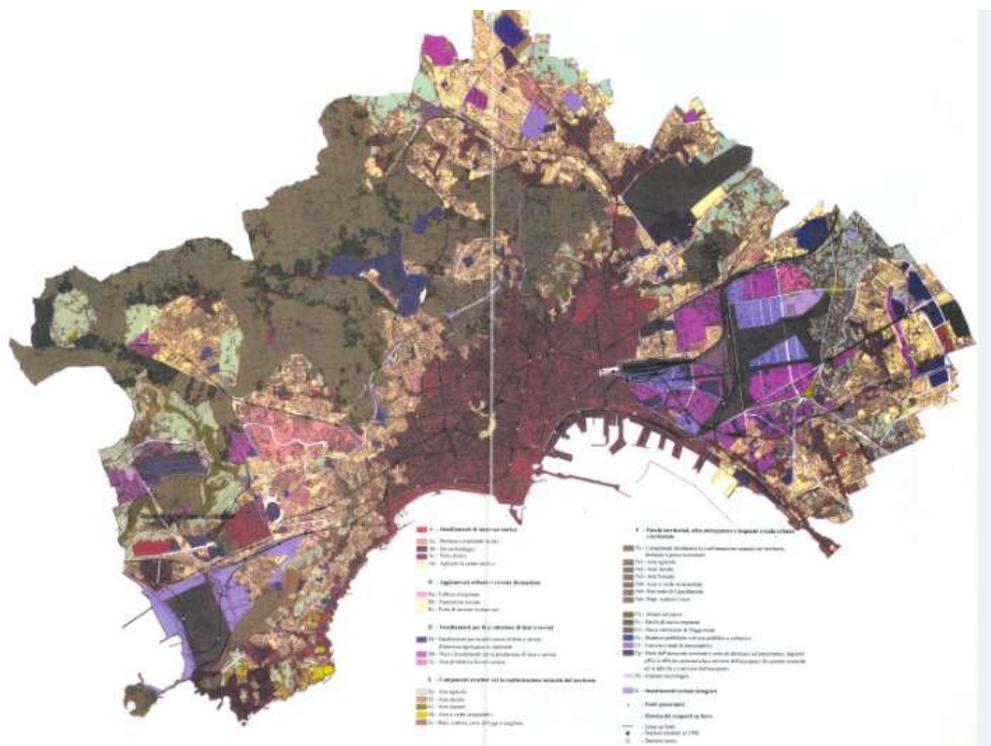


Fig.34: Variante generale al P.R.G. di Napoli, 1999

PARTE SECONDA:
NAPOLI PAESE
La città vista dai suoi "VICOLI"

2.0 Considerazioni introduttive

La Napoli costruita è una città che, per essere adeguatamente apprezzata, storicamente, geograficamente e paesisticamente, va vista da lontano, da molto lontano; a "volo di aereo" più che a "volo d'uccello", meglio ancora se a "volo di satellite".



Fig.35: Veduta satellitare del golfo di Napoli.

La Napoli vissuta, sveglia e sonnolente, disinvolta ed impacciata, allegra e triste, spensierata e corruciata, operosa e pigra, compassata e preoccupata, loquace e taciturna, diligente e menefreghista, intelligente e furba, creativa e apatica, calma ed irascibile, tollerante e retriva, riguardosa ed insolente, acquiescente e prevaricante, amabile ed odiosa..... va vista

camminando tra la sua gente, nelle sue piazze, nelle sue strade e soprattutto nei suoi vicoli dove la popolazione, maggiormente e più genuinamente dando quotidiano spettacolo di sé attraverso il “fare storie” contribuisce a che altri, letterati, artisti, poeti e studiosi di varia estrazione abbiano a trarre argomenti per costruire una “storia” più organica della città, che elevasse a ruolo protagonista insieme ai decisori anche i destinatari delle decisioni.

Come ogni “città” degna di tale appellativo Napoli rivela una matrice fondativa nebulosamente mitica che ne sancisce la nascita e le prime arcaiche denominazioni, prendendo a scomodare anche avventurosi eroi dell’epopea omerica, e strati inferiori delle divinità abitanti le vette dell’Olimpo e del Parnaso o le profondità degli inferi marittimi e terrestri .

Nata dal mare e sul mare leggendariamente ad opera della ninfa sirena Partenope (sconsolata per la mancata risposta ai melodiosi richiami lanciati ad Ulisse insieme alle sue due compagne Ligea e Leucosia), col significativo nome di “Megaride” emulante gli ambienti di principesca accoglienza della Grecia arcaica, crebbe arrampicandosi sullo sperone collinare retrostante che, come il rostro di una nave antica, spaccava in due il suo golfo, cambiando fisionomia, capacità insediativa e, in due successive circostanze, denominazione (Parthenope e Palepoli).

La sua storia e la sua geografia, nel corso dei suoi oltre duemila e cinquecento anni di vita, hanno registrato cicli discontinui di trasformazioni che hanno esaltato (raramente) e mortificato (molto più frequentemente) le condizioni del vivere al suo interno.

Ciò non di meno questa città, ambigua anche nel nome (continua a chiamarsi “Neapolis”, cioè “città nuova” nonostante la sua plurimillennaria esistenza), esercita un fascino particolare, dal sapore agrodolce, che le conserva la sua originaria miticità, grazie all’ eccezionale suo contesto paesistico ed ambientale e soprattutto alla vivacità che continua ad abitare i suoi stratificati spazi insediativi la cui matrice culturale non si arresta alla soglia del suo edificato monumentale, ma, penetrando nella trama dei suoi “vicoli”, li elegge a teatro dell’essere e dell’apparire nel quotidiano suo filosofico oscillare tra il positivo ed il negativo, il giusto e l’ingiusto, il consentito ed il proibito, il lecito e l’illecito, non trascurando di evidenziare le ricchezze della povertà in dialettico confronto con la povertà delle ricchezze.

Il tracciato ortogonale delle sue strade antiche, nella tessitura urbanistica cosiddetta “ippodamea” rivela l’antesignana storica



separazione dei ceti sociali che la hanno abitata e la abitano, hanno frequentata e che la frequentano, che la hanno popolata e che la popolano.

Fig.36: Il centro antico di Napoli, foto aerea zenitale

La romanizzazione ne ha trasmesso alterata anche la denominazione, per cui le strade principali, di più ampia carreggiata, fornite di marciapiedi ed aperte ad attività ricettive, ristorative, commerciali ed a pubblici servizi, dotate di minore acclività, hanno mutato in "*decumani*" l'originario appellativo greco di "*Plateiai*", mentre le strade trasversali, più strette, anguste e sviluppantesi quasi esclusivamente in sostenuta pendenza, hanno mutato in "*Cardi*" l'originaria denominazione greca "*stringhe*" (stereopoi) per riacquisire il definitivo appellarsi di "*vici*", che accomuna gli antichi linguaggi oschi, latini e greci.

Il "vicolo", azzardo l'ipotesi, deriva la sua denominazione dal "*Vicus*" delle civiltà italiche antiche (etrusche, osche, sabelle, latine o sannitiche?) nell'accezione di primordiale organizzazione insediativa presidiante il territorio dell'entroterra appenninico, a prevalente economia agricolo pastorale, caratterizzantesi come cellula elementare di un sistema insediativo articolato, estrema propaggine periferica di una struttura che trova nel "*pagus*" l'unità amministrativa intermedia tra sé e la città (*urbs – civitas*).

Raggiunto dalla città, il "*vicus*", in linguaggio napoletano "*vico*" convertitosi in lingua italiana "vicolo", ha mutato dimensione,

Fig.37: Napoli ed il suo porto, foto aerea zenitale.

carattere , volto e corpo, senza smarrire l'originario significato di luogo di "vicinanza" nell'accezione più ampia del termine, richiamante la "prossimità" evangelica di luogo dell'anima.



In tale ottica il vicolo (in napoletano : 'o vico) costituisce la effettiva chiave di apertura della città; un'ampia e variegata letteratura ha preso ad evidenziarne i caratteri, nel positivo come nel negativo, ma le pagine più eloquenti del suo essere stato e del suo essere, più che del suo apparire, sono scritte nell'attuale suo configurarsi come proiezione di una storia economica, sociale, amministrativa e culturale che ha lasciato stratificate tracce di sé negli spazi che lo configurano e nei comportamenti che lo vitalizzano.

Un'opera giovanile di due (allora studenti di architettura: Emilio Luongo ed Antonio Oliva, intitolata "*Napoli così come è*") ebbe il merito di centralizzare la sua attenzione sul "*vicolo*" napoletano mettendo in risalto il particolare manifestarsi della sua "economia"; si era nel pieno di quegli anni '50 dello scorso secolo e la città ostentava ancora le angoscianti lacerazioni fisiche e morali di una guerra combattuta in casa, mirabilmente rappresentante nella "*Napoli Milionaria*" di Eduardo De Filippo, straordinaria opera tragicomica concludentesi con l'eloquente ottimistico auspicio: "Adda passà a nuttata" (deve passare la notte)

Fig.38: Foto di Napoli dalla collina di Posillipo.



Il visitatore straniero, cosiddetto “forestiero” che in quegli anni approdava a Napoli, iniziava il suo percorso non tanto dagli itinerari culturali che lo conducevano ai musei, ai siti archeologici, ai monumenti architettonici religiosi e civili, alle opere d’arte ed alle passeggiate panoramiche quanto dai “vicoli” le cui illustrazioni costituivano le prime pagine delle guide turistiche raffiguranti la tipicamente partenopea scenografica ostentazione degli indumenti anche intimi “spasi al sole” in uno con le lenzuola e le coperte dalle sgargianti colorazioni ondegianti a bandiera, come in una eterna processione del Corpus Domini, sostenute da corde tese tra fabbriche fronteggiantisi, ruscellanti su rucole a contrattata intermittenza, “legami” anche spaziali esemplificanti antesignane espressioni di una solidarietà comunitaria tipicamente partenopea.



Fig.39: Napoli, estradossa Porta Nolana.

Nel vicolo napoletano abita più il cuore che il cervello, più l'emozionalità che la razionalità, più la sincerità che l'ipocrisia, più l'affettuosità dell'amicizia che l'affabilità delle "buone maniere".

Il vicolo è genuinamente spontaneo, più di ogni altra parte della città, nella buona come nella cattiva sorte; il vicolo è aperto anche quando appare chiuso, al contrario delle altre parti della città dove strade, viali e corsi risultano "chiusi" anche quando appaiono "aperti"; nel primo abita "il fare", nei secondi si rintana "l'affare"; nel primo è sincero anche "lo scontro", nei secondi trova simulazione "l'incontro"; nel primo domina il parlare e lo sparlare, nei secondi il bisbigliare e l'ammicciare; nel primo il parlare domina l'ascoltare, nei secondi è l'ascoltare a dominare il parlare. Nell'intervallo tra il parlare e l'ascoltare il primo riduce a zero le distanze, i secondi le amplificano adoperandosi a controllare le possibili risultanze.

Al clamore libero del primo fa da contrappeso il misurato silenzio dei secondi.

Il primo è pieno di vuoti, i secondi sono vuoti di pieni; il primo non ha che da coniugare il verbo "essere", i secondi antepongono la coniugazione del verbo "avere".

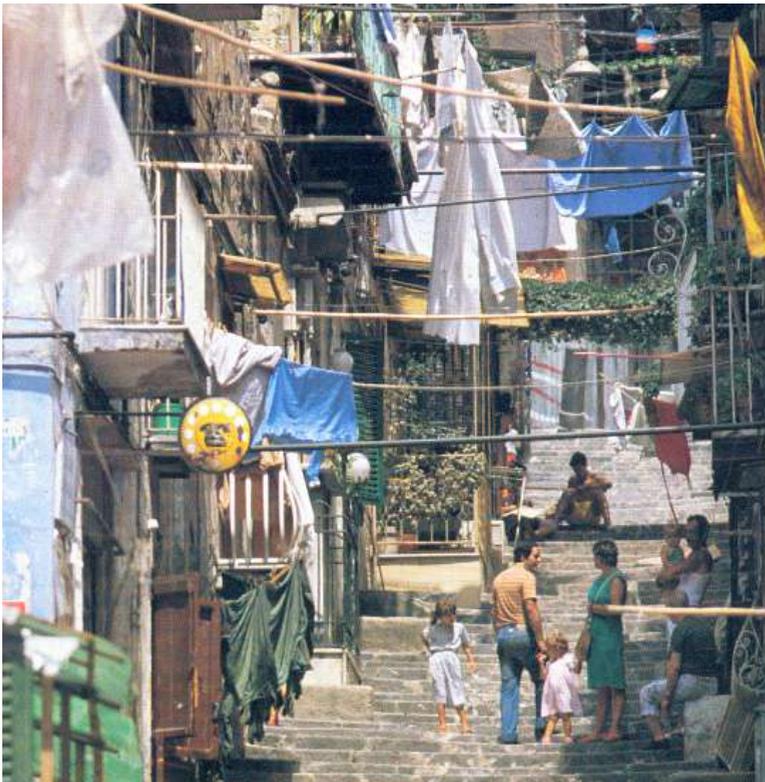


Fig.40: Napoli, via Cristallini alla Sanità.

Nel vicolo la “spontaneità comportamentale” indossa paradossalmente sia l’abito della virtù che quello del vizio, alternando l’entrata in azione e l’uscita in reazione; porte e finestre sono aperte o, al più, socchiuse, mai ermeticamente chiuse, come le persiane “alla napoletana”, con feritoie orizzontali orientabili, che consentono di guardare l’esterno dall’interno interdiciendo il viceversa. Parlare, ascoltare e replicare sono pressoché simultanee, fredde o calde a seconda delle circostanze e dello stato d’animo degli interlocutori.

L’offesa e la replica in difesa sono velocissimi, quasi istantanei, collerici a doppio senso, come chicchi di grandine stagionale che creano più rumore che danno e soprattutto che non lasciano pesanti tracce di sé nel territorio attraversato.



Fig.41: Napoli, Vico Fico al Purgatorio.

2.1 Le voci del vicolo.

Il vicolo napoletano ha un linguaggio estetico più edilizio che architettonico, più aperto al pittoresco che all'artistico, più poetico che letterario, più conservativo che innovativo, più direttamente comunicativo che ermeticamente metaforico.

Vocalmente i suoi richiami a distanza non si manifestano con l'asprezza degli urli (destinati ai collerici "richiami educativi", litigi intergenerazionali con zuffe verbali condite da anatemi sulle onestà comportamentali degli astanti e dei loro progenitori, destinate ritualmente a concludersi con azioni di calmierato più fisico che dialogico) ma con l'altalenante melodia delle "Palombe" modulate sulla cadenza ritmica delle danze ereditate dalla sudditanza spagnola (flamengo), particolarmente idonee a trasmettere messaggi a distanza relazionanti quelli di "dentro" (carcerati) con quelli di "fuori" (parenti ed amici), il tutto sintetizzato nella popolare espressione di "dare la voce".

Nel vicolo napoletano non c'è spazio per il bisbiglio e per il segreto vociare; il vicolo fa da megafono anche ai sussurri.

Il riso si femminilizza lasciando spazio alle risate grasse, sgargianti, direttamente proporzionali agli effetti plateali che si intende riscontrare.

Analogamente il lamento si consolida con gli impropri ed acquista la robustezza che consente di superare il muro del suono.

Il pianto si enfatizza al punto da raggiungere gli effetti corali delle lacerazioni dei silenzi delle tragedie euripidee.

Fig.42: Napoli
Vico Tornese e
salita Paradiso alla
Pignasecca.



Nel vicolo napoletano il silenzio è il grande assente; occupa a stento i tempi di intervallo degli “nciuci” (confidenziali pettegolezzi), dei richiami ancillari, dei rimproveri rituali, delle minacce, della maledizioni esplicitate da variegati sortilegi, dai rissosi confronti dialettici interni ed esterni alle abitazioni terranee (bassi), dal clamore persistente dei clacson, dal rombo assordante dei motorini, dalla sostenuta voce dei venditori ambulanti e non, dagli strilli rabbiosi delle malcapitate vittime di sofisticati ed abili borseggi, dall’altivociante narrazione di particolari

Fig.43: “lo capraro”, il mungitore di capre, disegno tratto da <Lo passatiembo> del 19/9/1975.

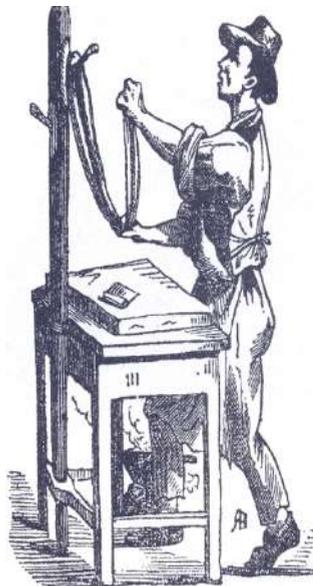


LO CRAPARO

accadimenti, dal rincorrersi dei richiami strillati dei ragazzini (“lazzari” e “scugnizzi” ieri, “muschilli” oggi), nei meandri meno esposti al controllo visivo del parentato, dalle radio e dalle televisioni eternamente accese ad elevatissimo volume per consentire a tutti, vicini e lontani, di rendersi

partecipi di quanto succede nel mondo che parla di sé oltre i confini del vicolo.

Fig.44 e 45: personaggi ed attività del vicolo “il Franfeliccaro”, produttore di caramelle filanti e “lo mozzonaro”, il raccoglitore di mozziconi di sigari e sigarette, illustrazioni tratte da <Lo spassatiembo> del 02/4/76 e del 16/01/76.



LO FRANFELICCARO



LO MOZZONARO

Il chiamarsi ed il sentirsi chiamati per nome e/o soprannome gratifica le relazioni sociali del vicolo, ne sublima la vita specie se il chiamare si trasforma in clamore, il suono in rumore ed il rumore in frastuono, allorché al richiamo urlato subentra il richiamo cantato che tradisce e trasmette giubilo, allegria, compiacimento e soddisfazione di essere, comunicazione di ottimistici messaggi anche nel buio di incumbenti malumori.

2.2 Il vicolo Teatro di vita.

Il vicolo a Napoli ha le dimensioni di un palcoscenico sempre allestito; un luogo ideale dove recitare la propria e collettiva quotidianità.

Non conosce estranei, né separazioni tra attori e spettatori; a ciascuno compete un ruolo, una parte da sottoporre all'attenzione degli abitanti.

Un evento individuale si trasforma in una vicenda collettiva, nella quale la partecipazione è d'obbligo, l'astenersene è segno di malgradita estraneità.

Gli interrogativi e gli esclamativi animano gli improvvisati cenobi, arricchendo le argomentazioni e stimolando il profferire dei giudizi che talvolta acquistano il peso di vere e proprie sentenze.

Il torto e la ragione si confrontano nella pluralità degli atteggiamenti, aperti sia alla severità dei giudizi che all'indulgenza delle sentenze.

Soluzioni e condanne filtrano nelle strettoie conversazionali acquisendo luminosità o sprofondando nel cupo delle malevoli supposizioni, sino a ritrovare un'adeguata collocazione intermedia dove ogni colpa ritrova le sue attenuanti e la comprensione risulta più orientata al perdono (condono) che alla condanna, nella falsa riga di una particolare accezione della "generosità".

Di conseguenza nel vicolo napoletano non c'è spazio per le categorie estreme, per la netta separazione tra il bene ed il male, la ragione ed il torto, il vizio e la virtù.

L'umana comprensione accorcia le distanze come nelle satire di oraziana memoria che si ispirano ad una Napoli imbevuta di epicurea dottrina.

L'esaltazione della virtù è occasionale, sporadica e tendenziosamente celebrativa, mirata a derivarne un temporaneo

giovanamento in chi la pratica; similmente l'invettiva contro il vizio è circostanziata ed estemporanea, acuita dall'accendersi di occasionali conflitti di differenziati interessi individuali e di parte. Entrambe, esaltazione ed invettive, nell'economia sociale del vicolo sono di breve durata ed agevolmente riconducibili a condizioni di riequilibrati assetti.

Fig.46 e 47:
personaggi ed
attività del vicolo “
Lo cantastorie”, e
“La mpagliaseggia
”, illustrazioni
tratte da <Lo
spassatiembo> del
19/9/75 e 25/4/76.



Fig.48 e 49:
personaggi ed
attività del vicolo
“ La capera”, la
pettinatrice e
“Lo monnezzaro
”, il raccoglitore
di immondizia,
illustrazioni
tratte da <Lo
spassatiembo>
del 25/6/76 e
16/01/76.



Il vicolo napoletano non ha questuanti di professione esercitanti in loco; accoglie diversificate forme di attività praticate da personale in ruolo o supplente, operanti in un clima di solidale “arrangiamento”.

Se ne era accorto persino Wolfgang Goethe nel suo breve soggiorno a Napoli nel maggio del 1787, allorché, avendo visitato

i vicoli della città, nel suo Viaggio in Italia ebbe a decantare la laboriosità dei suoi abitanti *"Quanto più mi guardavo attorno, e quanto più attentamente osservavo, tantomeno potevo trovare dei veri vagabondi, sia delle classi infime che delle medie, sia di mattina che durante la maggior parte della giornata"*.

Si è da più parti osservato che Napoli si configura come una città in cui il mestiere, se non c'è, viene "inventato", improvvisato o magari vissuto "alla giornata"; se ciò rispondesse al vero equivarrebbe a riconoscerle l'invenzione della "flessibilità" del lavoro, quella brutta parola alla quale gli illustri economisti e politici della contemporaneità hanno affidato il nobile ruolo di "motore dello sviluppo" atto a superare lo stato di crisi che la globalizzazione ha prodotto lasciando lungo il suo percorso fallimenti, rovine, chiusure, corruzioni, concussioni, miserie, povertà, suicidi e crimini contro la dignità del lavoro.

Il vicolo non si configura come il luogo degli scansa fatiche, dei pigri e dei mestieranti della disoccupazione; il vicolo reagisce manifestando il suo attivismo attraverso il cosiddetto "arrangiamento", in Napoli come altrove, barattando il vivere con il sopravvivere, entro e fuori i regimi della etica civile e della morale religiosa, talvolta divenendo focolaio di attività eversive il più delle volte trincerate dietro il labile paravento delle "necessità".

Nella facoltosa isola di Ischia un benemerito governatore della Regione Campania è giunto a formulare la dizione di "abusivismo di necessità", plateale e populistica premessa che tende a legittimare, a maggior ragione, anche quei comportamenti eversivi che prendono a trasformare in negativo quell'innocente "arte dell'arrangiamento" caratterizzante l'atavica lotta della sopravvivenza che faceva del "vicolo" il suo quartiere generale.

F. De Bourcard, nel suo scritto *"Usi e costumi di Napoli"* (edito nel 1857) parla dei diversi mestieri inventati da analfabeti divenuti maestri dell'arte di "arrangiarsi" ai quali si accedeva frequentando quella che il Gargiulo definiva la "Università del vicolo".

Buona parte di tali "mestieri" che hanno contribuito a rendere "pittorresca" sia l'immagine del vicolo che la vitalità dello stesso, al punto da stimolare esaltanti produzioni artistiche, poetiche e letterarie della Napoli degli ultimi due secoli, è andata progressivamente a scomparire, lasciando traccia di sé nelle memorie degli anziani, nelle rappresentazioni teatrali e nelle ricerche storiografiche degli studiosi contemporanei.

Luigi Argiulo nel suo volume *"I vicoli di Napoli"* (Napoli 2004) si sofferma ad analizzarne alcuni tra i più particolari che hanno

lasciato poca memoria di sé: i cantastorie, le capere, i cenciaiuoli, gli spazzaturai, i seggiolari, i saponari, i franfelliccari, i caprari, le impagliassegge, gli zoccolai, le nutrici, le levatrici, le lavandaie, le ovaiole, gli acquaviteri ed i mezzonari che, a decorrere dai maestri della scuola di Posillipo, sono stati oggetto di originali rappresentazioni artistiche. Tra le attività ancora purtroppo presenti sono la pratica dell'usura, delle scommesse clandestine e del contrabbando non affidate alla libera iniziativa ma ad una rete intelaiata dalla componente eversiva "organizzata".

Fig.50: La città nell'arte, Strada Pendino, opera di V. Migliaro.



2.3 Il vicolo tra paesaggio ed ambiente.

Il vicolo, per sua natura chiuso, trova a Napoli comunque le sue duplici aperture, di ingresso e di uscita, magari tramite angusti passaggi "privatizzati" più che "privati", e costituiscono una rete di parentesi nello scorrere tumultuoso della vita lungo le arterie principali, quelle cosiddette "accorsate" lungo le quali il commercio fa un salto di qualità, andando oltre il servizio rionale e quindi la quotidiana frequentazione.

Gli sbocchi del vicolo richiamano l'attenzione progettuale di chi li amministra sia interno che esterno al vicolo stesso e sono predisposti a garantire sicurezza e curiosità, presupposti fondamentali per una fruttifera accoglienza.

Il paesaggio odierno del vicolo non è più tanto affidato al festoso e pittoresco sventolare di indumenti, quanto al proliferare delle attività ristorative e commerciali, statiche e dinamiche, che

hanno da oltre un decennio preso a popolarlo, accompagnate dal vociare dei venditori e degli acquirenti; un vociare cantilenato e canoro, saltuariamente interrotto da pause di estemporanee esternazioni i cui toni bassi consentono di "riprendere fiato" e quelli alti di ridare robustezza al riavvio dei concerti.

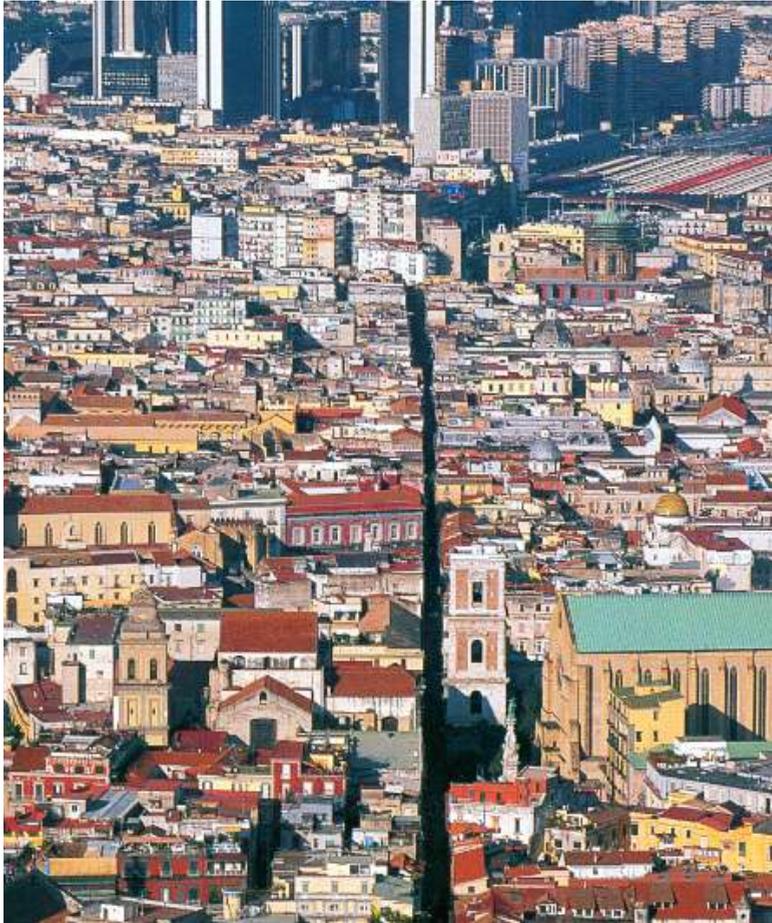


Il vicolo napoletano si apre tra edifici multipiano a differenziata altezza; i terranei, cosiddetti "bassi" si sono progressivamente svuotati delle originarie funzioni residenziali per fare spazio ad esercizi commerciali, artigianali e talora artistici, a depositi, trattorie, locande e loro pertinenze.

Fig.51: Paesaggio del centro urbano di Napoli visto da San Martino.

I selciati stradali fungono da palcoscenico teatrale della vita quotidiana nella quale i ruoli di attori e spettatori tendono ad una progressiva unificazione. Le finestre ed i balconi fungono da palchi di ascolto partecipato, sedi di interlocuzioni che viaggiano "via etere" da molto tempo prima che inventassero le telecomunicazioni. Da essi continuano ad essere calati "i panieri per la spesa", antesignani dei montacarichi, azionati a mano anziché meccanicamente, il tutto all'insegna di quel rapporto fiduciale intercorrente tra i componenti della popolazione del vicolo, espressione di una solidarietà prossima alla "familiarità" che tipizza i comportamenti sociali nel solco di una tradizione ancora lontana dal traguardo finale; una familiarità in base alla quale ogni persona anziana viene appellata "o nonno", "o zio" e "o frato" (il nonno, lo zio e il fratello) a seconda della età.

Fig.52:
Spaccanapoli, la
trama dei vicoli del
centro antico.



2.4 Le coordinate urbanistiche del vicolo.

Il groviglio dei vicoli trova la sua massima concentrazione nei nodi nevralgici in cui interno ed esterno si incontrano (Forcella docet), consentendo un reciproco scambio, nelle borgate sorte “spontaneamente” anche storicamente (quando le “prammatiche” vicereali spagnole ne interdicevano la messa in esercizio) in rispondenza delle principali porte di accesso alla città murata antica, medioevale, rinascimentale e barocca : “ il Borgo dei Vergini” presso Porta San Gennaro a settentrione, “Il Borgo S. Antonio Abate” presso Porta Capuana ad oriente, “il Borgo del Carmine” presso Porta Nolana a mezzogiorno, “Il Borgo di Chiaia” oltre il valico naturale separante la collina del Vomero dal promontorio di Pizzofalcone ad occidente, mentre “il Borgo Marinaro”, sorto sull’isolotto di Megaride a contorno di Castel dell’Ovo, presenta una autonoma configurazione insediativa

che, per la esiguità dei suoi spazi, non accoglie al suo interno la trama dei tradizionali vicoli napoletani ma si presenta nella più antica delle accezioni proto insediative, come quel "vicus" che globalmente si configurava con i caratteri di un embrionale nucleo urbano.

E' a suo ridosso che la leggenda narra sia emersa dal mare la sirena Partenope, plasmandola con le sue mani anfibie a modello ideale di una costruenda città, mentre il resto del suo corpo si andava morbidamente distendendo lungo l'arco orientale del litorale, sino a raggiungere le estreme propaggini occidentali del Vesuvio, e la sua testa si adagiava sul cuscino collinare del Vomero, attratta dalla singolare bellezza del paesaggio, dalla straordinaria confortevolezza ambientale derivante dalle sue risorse termali e dalla ricchezza produttiva del suo territorio agricolo e pastorale, solcato da acque ruscellanti lungo i declivi collinari (Cupe e Cavoni) sino a riversarsi nello splendido arco del golfo che apre i suoi orizzonti visivi alle isole di Procida, Ischia e Capri (il cui fascino attrattivo di quest'ultima la renderà, in due circostanze temporali, sotto Augusto e Tiberio, sede egemonica del più vasto impero dell'antichità).

La sirena – ninfa Partenope non aveva fondato solo l'insediamento urbano al quale aveva dato il proprio nome, sul vertice del promontorio flegreo dalla molteplicità delle denominazioni (Monte Echia, Pizzofalcone e Chiatamone), iniziando il suo urbanistico itinerario creativo dalla modellazione della sua proiezione a mare sull'isolotto di Megaride, ma aveva di fatto prospettato la perimetrazione della città nelle sue future espansioni, spingendosi molto avanti nel tempo (fine secolo XIX) e nello spazio (arco collinare di Posillipo, Vomero, Capodimonte e Capodichino, chiuso ai venti nocivi provenienti dal Nord ed aperto a quelli salutari provenienti dal mare), sino a configurare un felice connubio tra natura e cultura : la punta di diamante di quella "Campania Felix" eretta dagli antichi Romani ad incontestabile espressione di una bellezza sublime, destinata ad essere arricchita dall'attitudine ad attrarre il sapere e ad essere impoverita dalla tendenza alla inettitudine, all'insipienza ed all'ingordo speculativo sfruttamento di quanti la hanno amministrata.

I capelli della ninfa-sirena hanno tracciato il groviglio dei suoi vicoli, ostentando un insolito rispetto della natura, con il loro fluido penetrare negli anfratti delle colline, contribuendo a renderle più confortevolmente morbide, sinuose e splendenti a quel sole che a Napoli fa capolino nelle sue più luminose espressioni canore,

chiamato ad armonizzazione quel concerto di mare, terra e fuoco che sublimizza il suo paesaggio, il suo ambiente ed il suo territorio.

2.5 Il vicolo nelle tipologie infrastrutturali.

Occorre operare comunque una serie di distinzioni nelle tipologie delle strade napoletane sia urbane che territoriali per meglio focalizzare la posizione del "vicolo" nella loro gerarchica organizzazione. Sfogliando lo stradario della città troviamo, come denominazioni toponomastiche, gerarchicamente strutturate: Autostrada, tangenziale, rettilineo, riviera, viale, corso, via, vico, vicioletto, salita, discesa, cavone, cupa, rampe, calata, via vicinale, strada vicinale, traversa e strettoia. In detto organigramma il "vico" occupa una posizione di primo piano nel tessuto gerarchico interno alla città consolidata, specie se lo si considera in ragione dell'indice di affollamento.

Volendo entrare nel merito di alcune delle sue caratteristiche tipologiche torna lecito procedere con le seguenti distinzioni:

Il "vicolo dritto", nato dalla progettazione urbanistica, sia antica che rinascimentale, ordita da assi ortogonali: le stringhe greche convertite in cardini romani ed il reticolo viario dei "quartieri" propriamente detti (insediamento residenziale predisposto per accogliere gli "acquartieramenti" delle truppe spagnole dal piano del vicerè di Napoli don Pedro da Toledo). Su questa tipologia sono andati a strutturarsi i numerosi vicoli che perpendicolarmente intervallano le aree urbane edificate nei successivi secoli sino al passato non più prossimo della prima età unitaria.

Il "vicolo storto" ha ben altra origine; deriva la sua struttura planimetrica dallo "spontaneismo" della sua genesi e del suo sviluppo, fuori regola di piano disegnato e prescrittivo, autonoma espressione di quell'arrangiamento che ha avuto a manifestarsi nelle tante emergenze ricostruttive che hanno attraversato la vita della città sconvolgendone l'ordine urbanistico.

L'origine, generalmente attribuita all'età alto medioevale è in realtà molto più antica, specie in quei settori marginali della città che si aprono oltre la originaria recinzione urbana, dove la discontinuità morfologica del sito interdiceva il regolare progetto di edificazione. In talune circostanze il "vicolo storto" continua a conservare anche nel tessuto antico della città la "persistenza di piano", denunciando la sottostante presenza di scomparsi edifici pubblici (teatro ed odeon) che intervallavano il tessuto ortogonale

della originaria trama urbanistica .("Vico storto Purgatorio ad arco" ne costituisce una autorevole testimonianza)

Il vicolo si articola anche a seconda delle sue fisiche dimensioni in: "Corto" e "Lungo" ed in "Stretto" e "Largo" oltre che in ragione del suo collocarsi nella geografia urbana: "Centrale" o "Marginale", "Interno" o "Esterno" al tessuto storico della città.

2.6 Abitare il vicolo.

Comunque e dovunque abitare il vicolo è diverso dal frequentarlo e dal viverlo; è una questione radicale di appartenenza che connota i caratteri identificativi di matrici comunitarie prossime alla "famiglia allargata", quella che si autotutela con un insolito connubio di apertura e riservatezza, ponendo in essere misure di avanguardistiche "protezioni", specie là dove l'economia e la sociologia tendono a rattristirsi, a perdere colore, trasferendosi dal bianco al nero, convertendo l'illecito in lecito, l'emergente nel sommerso nel procrastinato tentativo di andare oltre lo stato di indigenza che separa il "vivere" dal "campare", il "vedere" dal "guardare", lo "ascoltare" dal "sentire" nella poetica di una accettata, condivisa e professata condizione dell'essere.

Il termine "campare", entro e fuori la realtà del vicolo, si presta ad equivoche e contraddittorie interpretazioni. "Tirare a campare" è negativo in quanto esprime rassegnazione e rinuncia, il peso di una condanna da scontare; quasi si identifica con il "sopravvivere".

Di converso l'espressione "Saper campare e saper far campare" ha un significato eticamente negativo, ma praticamente positivo, di apprezzamento nei confronti di una intelligenza convertitasi in furbizia, sinonimo di "bravura" quasi manzoniana, di chi, con sotterfugi ed espedienti di varia natura, riesce a raggiungere l'agiatezza (del corruttore) consentendo ad altri (corrotti) di sortire altrettante condizioni di benessere.

Benedetto Croce segnalava come in uno dei vicoli prossimi alla sua abitazione si ambientava una vera e propria scuola per borseggiatori, con tanto di maestri e di allievi educati alla raffinatezza dei gesti disciplinanti la indispensabile "leggerezza" del manovratore, la qual cosa portava a denominare "lieggio" (leggero) il ladro "patentato".

Sono trascorsi ottanta anni da quell'evento ed il vicolo ha continuato a "fare scuola" di un mestiere da esercitare "altrove";

Fig.53 - 54:
 Personaggi
 del vicolo: "Lo
 scugnizzo" ed "Il
 guappo", disegno di
 F. Palizzi, fine sec.
 XIX.



ovunque ma non al suo interno, dove ogni attività ha continuato ad avere la sua privacy mettendo in evidenza il suo lato buono ed in ombra il suo lato cattivo, adottando misure anche estreme per attivare "protezione", persino chiudendo materialmente l'accesso del vicolo alle "forze dell'ordine", ove resosi necessario.

I personaggi che la letteratura internazionale ha reso emergenti del vicolo sono i "don" ed i ragazzi che liberamente scorrazzano al suo interno mutando, nel corso dei secoli, funzioni, atteggiamenti, e denominazione: "Lazzaroni" sotto i vicereali spagnoli ed austriaci, (protagonisti delle rivolte animate da Masaniello e delle lotte filo borboniche contro gli artefici della Repubblica Napoletana del 1799), "scugnizzi" a decorrere dall'età unitaria (eroicamente distintisi nelle agitazioni popolari delle "quattro giornate di Napoli" che costrinsero al ritiro le truppe tedesche occupanti la città nel 1944) e "muschilli" dal secondo dopoguerra al presente (bambini impegnati come "corrieri della droga" a servizio della camorra).

Il titolo "don" era appannaggio dell'aristocrazia spagnola; trasferito nel vicereame viene progressivamente a perdere di autorevolezza, divenendo un titolo minimale degli appartenenti al clero (subordinatamente al titolo "Eminenza" competente al cardinale ed al vescovo ed al "monsignore" competente al prelado nobile o in carriera); in parallelo il titolo "don" diviene appannaggio dell'alto borghese che non ha conseguito la laurea, per entrare conseguentemente nel contesto del vicolo abitato dai personaggi carismatici depositari del "rispetto", emergenti nel manifestare attitudini al comando (fa testo "Il sindaco del rione Sanità" di Eduardo De Filippo), per scendere gli ultimi gradini nel

secondo dopoguerra allorché diviene appannaggio dei portieri dei palazzi residenziali o attributo conferito dai parcheggiatori abusivi ai loro clienti, destinato ad essere sostituito prima dal "capo", successivamente dal "dott." ed attualmente dal "Prof."

Nei vicoli il "don", nato come distintivo dei membri della "onorata società", nella evoluzione storica della "giustizia alternativa" passa dal "guappo" al "camorrista" che esercita la sua autorità di governo sulle attività eversive e sulle famiglie di quanti le praticano. In tale contesto il "don" viene a convertirsi nell'appellativo internazionale di "boss".

La letteratura napoletana contemporanea crepuscolare e più spregiudicatamente allarmista sembra compiacersi di rendersene portavoce. (*Gomorra docet*).

Per quanto attiene la componente sociale della prima età, dell'infanzia e della fanciullezza, che ha avuto accesso non alla "scuola" ma alla "università" del vicolo la storia letteraria è ricchissima di citazioni e commenti valutativi, dalla età vicereale spagnola ai narratori del presente; se ne darà testimonianza nel paragrafo: i vicoli di Napoli nella narrativa letteraria.

2.7 Il vicolo nella Napoli città-paese.

Non c'era bisogno di scomodare altri per mitizzare la nascita della città. Enea, Diomede ed Ulisse hanno peregrinato nelle sue acque per spingersi altrove a fondare città; il Parnaso e l'Olimpo hanno indirizzato altrove le loro imbarcazioni, lasciando non agli eroi ma ad una ninfa-sirena la messa in opera dei suoi picchetti fondativi e curando a che, procedendo poco oltre, si aprissero le porte dell'Ade, degli Inferi, cioè dell'Altro Mondo.

"Vedi Napoli e poi.. muori" recita un antichissimo detto universalmente diffuso, celebrativo della bellezza sublime della città, assunto a titolo di un noto scritto di Pietro Ferrigni (in letteratura Yoric) pubblicato a Napoli nel 1877, anche se i tantissimi denigratori della città, mossi dalle negative virtù della invidia e della gelosia, si sono prodigati e si prodigano ad insozzarlo con vituperose aggiunte apocrife. Per controbatterle basterebbe recitare i primi versi di una canzone che da oltre un secolo continua a viaggiare, con entusiastico successo, in tutti i continenti del globo terrestre:

"Chisto è 'o Paese d' 'o sole ,/ chi sto è 'o paese d' 'o mare / chisto è o Paese addo' tutte 'e parole / sia doce che amare / so'

Fig.55: Persistenza della Napoli antica sotto il complesso ecclesiale di San Gaetano.



sempre parole d'Amore"

(Questo è il Paese del sole, / questo è il Paese del mare, / questo è il Paese dove tutte le parole / sia dolci che amare / sono sempre parole di Amore).

Napoli, pur nella sua progressiva espansione fisica e geografica che nel XVIII secolo la ha annoverata tra le città più popolate d'Europa e, presumibilmente, del pianeta, ha conservato le sue dimensioni sociali di "Paese", luogo di affabili relazioni comunitarie, di eccezionale carattere comunicativo, aperto, anzi spalancato all'accoglienza, vocazionalmente cosmopolita, predisposto alla piena accettazione delle differenze di religione,

di razza e di cultura, animato da curiosità che in positivo tende a convertire la tolleranza in amicizia, familiarizzazione e , conseguentemente, in relazione affettiva, ed in negativo tende ad approfondire le conoscenze anche segrete degli interlocutori ed a rendersene pubblica e privata portavoce incurante di procedere oltre i confini del dovuto.

Nel vicolo napoletano, come in tutta la città, anche il forestiero viene nel secondo dopoguerra appellato "*Paisano*" (paesano) così come nella Francia post rivoluzionaria ogni individuo si fregiava dell'appellativo "Cittadino".

L'essere "Paese" riduce differenze, accorcia distanze e favorisce relazioni amicali nelle condivisa accezione di professare fede, fiducia e fedeltà non solo nei ceti popolari matricialmente plebei, ma anche in quelli intellettuali che deducono dai comportamenti dei primi la linfa delle teorizzazioni che conducono alla definizione delle specificità culturali, in un coacervo di cause ed effetti che difficilmente altrove trova analogie e parallelismi.

Di qui l'interrogativo: sono i requisiti comportamentali a strutturare i cardini filosofici dell'ordinamento legislativo interessanti l'etica, l'economia, l'estetica e la cultura? O, viceversa, sono tali cardini a disciplinare i comportamenti sociali irreggimentandoli e specializzandoli?

Per Napoli la risposta sembra privilegiare la prima ipotesi che più esplicitamente appare fondativa del "fare la storia", mentre la seconda appare più idonea a "raccontare la storia".

E' l'intera cittadinanza, sia quella nata e rimasta plebea che quella assunta a dignità patrizia, che ha fatto da fonte ispiratrice e da campo operativo alle teorie filosofiche di Epicuro, la cui scuola fu fiorentissima nella Napoli antica ed alto medioevale, lasciando traccia profonda di sé anche nel corso dei successivi secoli, sino al presente.

L'estremo retaggio dell'epicureismo partenopeo trova riscontro nel cosiddetto undicesimo comandamento che recita in napoletano "*futtitenne*" termine che, approssimativamente, può tradursi in lingua nazionale: "non lasciarti travolgere da emotività che danneggiano la salute fisica e psichica, ignorando sia i debiti che i debitori"; il tutto riassumibile nei versi di un'altra nota canzone napoletana che consolida il concetto di Napoli città – paese all'insegna di auspicabili comportamenti ispirati ad avanzati traguardi di generosità : "*Chi ha avuto ha avuto, ha avuto/ chi ha dato, ha dato, ha dato/ scurdammoce 'o ppassato/ simmo 'e Napule Paisà*".

Fig.56: La città nell'arte; V. Migliaro: Strada di Porto.



Tale eredità filosofica informa la logica deduttiva sia delle classi borghesi abitanti nei palazzi di capo vicolo, sia di quelle proletarie e sottoproletarie dei vicoli, dei fondaci, degli angiporti e dei "bassi", non trascurando la popolazione dei ricchi e degli arricchiti che ha preso ad insediarsi sui dossi collinari fascianti la città, nelle zone paesaggisticamente più privilegiate, sulle cimiteriate dimore della pressoché scomparsa aristocrazia.

Non è un caso che l'antica tradizione filosofica posta in essere dai presocratici di Velia, risalendo lo stivale abbia lasciato una particolare traccia di sé nella "scuola salernitana" di medicina

naturalistica, per approdare definitivamente nel golfo partenopeo, ripresa e rafforzata nel passato remoto dal Pontano e dal Vico, e nel passato prossimo da Benedetto Croce, napoletano di adozione e di elezione, i cui discepoli hanno dato vita, in Napoli, a due istituti internazionali di ricerca filosofica, accademica (Università di Suor Orsola Benincasa) e non (Centro di studi filosofici G. Marotta) che menano lustro alla città ed al Paese.

Fig.57: Napoli, fronte superiore di piazza Mercato.



2.8 Religione e religiosità nel vicolo

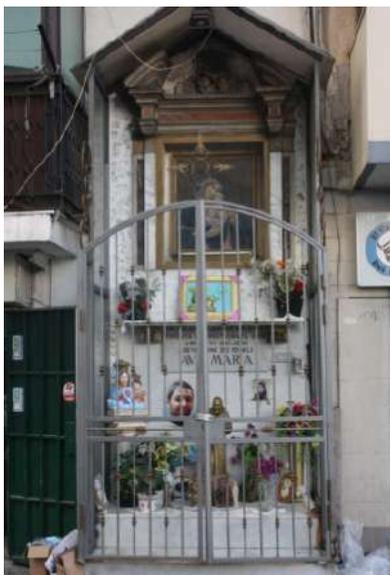
I vicoli napoletani pullulano di icone religiose; la devozione popolare esprime attraverso di esse un coacervo di fede e superstizione, un ancoraggio spirituale nel quale personalizzare anche la preghiera, familiarizzando con l'Aldilà assunto a protezione dell'aldiquà. Il proliferare di tali presenze nel corredo decorativo dei vicoli napoletani trova il suo equivalente solo nel centro storico di Genova, come Napoli città "di mare", di pesatori e di naviganti, bisognosa di pregare più che le città "di terra ferma", in ragione delle maggiori circostanze di rischio nel quotidiano rapporto, spesso conflittuale, con la forza-violenza della natura.

C'è chi suppone che Napoli abbia inventato il Purgatorio, quello stadio intermedio tra Inferno e Paradiso che accende un luccichio di speranze anche per i non rispettosi dei Sacri Comandamenti per i quali ci sarebbe da attendere la condanna capitale purificatrice.

Fig.58: Napoli, edicola religiosa a piazzetta Pignasecca.



Fig.59: Napoli,
edicola religiosa a
via Carmignano.



Il più delle volte le icone religiose si sviluppano su due livelli; su quello superiore emerge il tempietto che accoglie l'icona del santo protettore o della Vergine con il Bambino, in quello inferiore, incassato nelle parete, si apre la nicchia che accoglie le anime dei defunti, raffigurate da teschi immersi nelle fiamme purificatrici.

Chiesa trionfante e Chiesa purgante sono separate da un mensolato sul quale poggiano lumini devozionali, fiori e, ove possibile, immagini fotografiche dei miracolandi e dei miracolati in uno con oggetti "ex voto" raffiguranti le parti anatomiche



Fig.60: Napoli,
vico San Severino,
edicola votiva con
sottostante nicchia
delle "anime
purganti".



oggetto del miracolistico risanamento.

Metafisicamente l'icona inferiore esprime la consapevolezza della umana fragilità, dell'essere tutti esposti, in quanto "creature", a diaboliche tentazioni; di essere, per così dire, "prossimi al peccato" e quindi bisognosi di "umana comprensione" e soprattutto di "divino perdono", di dovere attraversare le fiamme del Purgatorio per il travagliato purificante cammino verso il traguardo della felicità: il Paradiso, inteso come luogo di "Eterno Riposo".

Il fisico ed il metafisico a Napoli accorciano considerevolmente le distanze; la preghiera, colloquio tra "creatura" e "Creatore", raramente è diretta, non solo per onorare il "secondo Comandamento", che peraltro risulta tra i più disattesi, quanto per rispettare l'apparato gerarchico che, in morte come in vita, disciplina l'esistenza del popolano, la qual cosa impone la scelta di un "Santo Protettore" tramite il quale far pervenire, a Chi di dovere, le richieste oggetto del pregare.

Sul tema giova ricordare un brillante poemetto di Eduardo De Filippo (desunto da un particolare sermone di "Padre Rocco", liberamente riportato da Alessandro Dumas nel suo celebre romanzo napoletano: *"Il corricolo"*, incentrato su un personaggio assunto ad abitante tipico di uno dei tanti vicoli della città: Vincenzo De Pretore, un "figlio di padre ignoto", ladro per necessità, che elegge a suo "protettore" il più accreditato dei santi: Giuseppe "Padre a Gesù, marito della Madonna, imparentato a Sant'Anna ed a San Gioacchino", in ossequio al quale si prodigava ad accendere presso l'icona della sua immagine candele e lumini ogni qual volta una operazione eversiva (furto, rapina, scippo ecc.) gli riusciva "a puntino".

Fig.61: nicchia delle "anime purganti" sottostante l'edicola votiva di Vico San Severino.

Fig.62: Napoli,
il campanile del
Carmine.





Fig.63: La città nell'arte: Vincenzo Magliaro, Cristo a Cariatì.

L'attenuarsi progressivo della "reciproca fiducia" si è andata accompagnando alla crisi fideistica nella "Divina Provvidenza", quella devozione popolare che aveva riempito i vicoli di Napoli di icone religiose a decorrere dal XVI secolo, allorché un lungimirante monaco francescano (Padre Rocco) fece costruire mille crocifissi lignei che collocò negli angoli più angusti della città con il duplice obiettivo di dar vita alla prima pubblica illuminazione (a costo zero) e di porre efficace rimedio agli atti di scelleratezza che ivi si andavano maggiormente manifestando, convinto che il fervore religioso della popolazione dei vicoli non avrebbe fatto mancare olio alle lucerne collocate ai piedi delle sacre immagini, la cui presenza avrebbe scongiurato turpitudini configgenti con la fede e la morale civile.

Fede e superstizione hanno da sempre coabitato nel vicolo; la loro traduzione in fisica presenza ha costituito un vero e proprio



Fig.64: Edicola in vico Sant'Alessio svuotata dell'icona .

linguaggio identificativo del vicolo, alternativo a quello praticato lungo le strade più accorsate della città, sia antica che storica, che è andato addobbando i frontespizi delle chiese e dei palazzi aristocratici con un apparato di decorazioni stilisticamente connotate (timpani, lesene, fasce, cornici, bugnati ecc.) i cui intervalli sono predisposti ad accogliere epigrafi commemorative e celebrative di particolari eclatanti eventi e di personaggi che hanno dato lustro alla scienza, alla letteratura ed all'arte indossando l'abito del guerriero, del sacerdote e del politico.

Un linguaggio aulico di chi governa l'insieme dei vicoli che strutturano la città, espressione di un potentato che ne ha scritto la storia a lettere cubitali, assimilando l'insieme dei linguaggi germogliati nei vicoli, scritti a lettere minuscole

dai governati, la cui struttura grammaticale resta ancorata ai rudimentali fondamenti del vivere insieme riassumibili nella triade della fede, della fiducia e della fedeltà.

Entrambi i linguaggi sono mirati a durare, a resistere alle minacce del tempo, delle intemperie naturali ed antropiche, all'usura ed al consumo; ciascuno operando alla propria scala, sicura ed artistica la prima quanto precaria ed artigianale la seconda, entrambe comunque bisognose di attenzione e di cura manutentiva.

Una città che trascura i suoi linguaggi è inesorabilmente condannata al declino della civiltà che attraverso gli stessi è riuscita a costruire nel corso degli anni, dei secoli e talora dei millenni; civiltà che caratterizza il suo volto, il suo corpo, ma soprattutto il suo spirito e la sua anima.

I segni del degrado si leggono parimenti in entrambi i linguaggi, sia sulle epigrafi dell'edificato patrizio, che per vetustà, insipienza amministrativa, incuranza pubblica e privata, oscurate dal tempo e dalle intemperie, non riescono più a narrare la



propria storia, quella che dà loro ragione di essere, sia sulle icone religiose dell'edificato plebeo saccheggiate o comunque svuotate delle sacre immagini che le abitavano e degli ex voto che ne documentavano e connotavano la ragione del loro vivere e sopravvivere. Il loro stato di salute, anche se imbastardito dai cattivi interventi che hanno preso progressivamente le distanze dalle originarie connotazioni estetiche, diviene indice di vivacità sociale del vicolo che le accoglie, ancora orgogliosa di manifestare un legame affettivo alle proprie radici devozionali, un ancoraggio fideistico per le "grazie ricevute" e soprattutto "da ricevere", un talismano di felicità da perseguire, un "santo da pregare" come ultima sponda per uscire dalla precarietà interessante salute, lavoro e ... buon esito coniugale. Il linguaggio del vicolo napoletano non si esprime solo con i segni della religione; la devozione procede oltre, entrando nella sfera dei sortilegi, in quel paganesimo mai accantonato dai praticanti la cristianità, andatosi reincarnando nel simbolismo antico, medioevale e moderno, che conferisce corpo, volto e spirito alla superstizione.

La sorte, il destino, come antica divinità, gioca un ruolo protagonista e determinante nella vita comunitaria del vicolo, indossando i paramenti, un po' meno sacri, della superstizione.

Devozione e superstizione concorrono ad alimentare lo spirito

Fig.65: Napoli, "basso" di via San Gregorio Armeno convertito in bottega di produzione e vendita di amuleti, libri, pastorelli ed articoli di presepe.

del vicolo; ad abbinarne i percorsi è la paura del peggio, delle virtù degenerate da un amore – passione vissuta al negativo quali la gelosia e l'invidia, che opportunamente mescolate con gli ingredienti malefici dell'egocentrismo possessivo danno vita a sortilegi, maledizione e iatture che, se "cogliano" (giungono cioè alla voluta destinazione), diventano estremamente distruttive.

Ragione per cui diviene indispensabile unirsi per combatterle facendo ricorso a preventivi accorgimenti scaramantici.

La "lettatura" è la più solida alleata della "sfortuna" e pertanto va tenuta lontano, bandita, scongiurata facendo ricorso a misure tradizionalmente ereditate dalla cultura popolare antica o, nei casi estremi, fronteggiata richiedendo contromisure alla devozione religiosa, alla divina provvidenza sostenuta dalle raccomandazioni dei santi protettori.

"lettatori" si nasce nell'anonimato, il più delle volte senza specifiche connotazioni identificative, che si manifestano soprattutto attraverso i disastrosi effetti del loro essere, pensare ed agire.

Minore efficacia iettatoria è dovuta a chi fisicamente risulta riconoscibile come portatore di sventure, o chi ne indossa semplicemente l'abito.

Tra questi i monaci in processione ancorché tagliano la strada facendo da tramite tra la buona e la cattiva sorte; non a caso la credenza popolare napoletana ha inventato la figura del "monaciello", lo spirito birichino che serpeggia attraverso gli alloggi facendo sparire oggetti dai luoghi pensati per farli successivamente ricomparire nei luoghi impensati: un ladruncolo che uscito dalle viscere della città (caverne scavate nel sottosuolo urbano per antichi acquedotti alimentanti pozzi, cisterne e abitazioni dei ceti patrizi) esercita nell'ombra la propria attività furtiva facendola apparire come manovrata da un destino infausto.

La "gobba" ha un significato bivalente nella definizione dei portatori di buona o di cattiva sorte.

E qui subentra il tradizionale spirito maschilistico che rende "il gobbo" portatore di buono auspicio, e quindi bene accetto nella comunità del vicolo, particolarmente interessata a trarre personali benefici dal tocco della protuberanza retro schienale, mentre la gobba portata dalla donna la rende fautrice di disgrazie e malesseri, per cui alla "scartellata" (così la si appella) è scongiurato il transito nel vicolo con il carico di invettive ed insulti, che sortiscono l'effetto di incattivire l'interessata al punto di farle

indossare il pericoloso abito della "ianara" (strega) che concorre ad accentuare il peso delle contromisure offensive nella speranza di moltiplicarne l'efficacia.

Sulla stessa lunghezza d'onda si misurano altre forme di scongiuri. Mentre a tutti (uomini e donne) è ritenuto efficace non passare sotto una scala, cambiare strada se la si vede attraversata da un gatto nero, toccare oggetti metallici in situazioni di sospetta emergenza, predisporre le dita delle mani chiudendo con i pollici gli anulari ed i medi, solo agli uomini è riservato ricorrere al più efficace degli espedienti toccando, con al dovuta discrezione, quegli attributi anatomici che ne contraddistinguono la virilità.

"Il destino va preso per le corna" come in una immaginaria corrida, all'insegna dell'analogo detto "Aiutati che Dio ti aiuta", operazioni che si intraprendono spezzando l'inerzia della fiduciale attesa, chiamando in causa le forze naturali e soprannaturali, coniugando fede e superstizione, vita e morte, veglia e sogno.

E le finestre ed i balconi del vicolo traggono caratterizzazione estetica dalla pubblica esposizione degli amuleti, degli strumenti tradizionalmente più impiegati nella lotta alla iettatura dal ferro di cavallo al corno corallino, il tutto sublimato dall'incedere maestoso del "Pazziariello" (mitico personaggio divulgato dalla interpretazione che ne fornisce Antonio De Curtis, in arte Totò, nella traduzione cinematografica dell' "Oro di Napoli", capolavoro letterario di Giuseppe Marotta) che ancora procede attraverso i vicoli di Napoli in una nebulosa di accattivanti scaramantici incensi, grottescamente mascherato da antico santone dallo sgargiante vestito blasonato, sovraccarico di decorazioni civili, militari e religiose e dal vistoso cappello alla Napoleone, recitante un rosario di scongiuri andatisi stratificando nel corso dei secoli, in un linguaggio arcaico di difficilissima odierna interpretazione.

La "familiarizzazione" con l'universo dell'Aldilà spinge la preghiera sino all'insulto qualora non segua immediata risposta da Chi pregato; è notorio il particolare rapporto affettivo che lega il napoletano del vicolo a San Gennaro, al quale si chiede di tutto, persino di assistere e proteggere i borseggiatori "bisognosi", o di garantire il buon esito di azioni anche criminose tendenti a risolvere problemi di sostentamento dei meno abbienti.

Fig.66: Teschio marmoreo decorante la balastra delle sepolture del chiostro della Certosa di San Martino in Napoli.



Il termine “faccia gialla” riferito al Santo inadempiente non vuole essere blasfemo, ma costituire un semplice rafforzamento della preghiera.

Con i defunti il discorso si diversifica; il rapporto con l’Aldilà, filtrato dalla mediazione parentelare, è più intimo.

Fig.67: Napoli, balastra recingente il campo delle sepolture nel chiostro della Certosa di San Martino.



Non a caso il teschio è l’immagine più diffusa nella decorazione delle Chiese che si affacciano lungo le platee e le stringhe del centro antico, essenziale ornamento di chiostri il cui prototipo artistico impreziosisce il complesso monastico di San Martino, gradinate monumentali e fronti prospettici degli spazi devozionali, al punto che per esaltare con una eccezionale manifestazione artistica il principale vaso spaziale di Napoli (piazza del Plebiscito), la cui pedonalizzazione era stata salutata dalla “montagna di sale” inscenata dall’artista Mimmo Paladino, in occasione delle successive festività natalizie si provvide ad incassare nella pavimentazione un migliaio di bronzei teschi (i cui calchi erano stati ricavati da esemplari del “Cimitero delle Fontanelle”) festosamente e fastosamente illuminati da una pioggerellina di luci!

Il “ricordati che devi morire” sembra uscire dal chiuso dei recinti monastici e penetrare disinvoltamente nei vicoli della città per dare vita a attuazioni mediatiche con familiari ed amici che hanno varcato la soglia dell’Aldilà, ai quali torna opportuno e lecito chiedere in sogno immagini allegoriche e messaggi simbolici da tradurre, attraverso i codici della cabala, in numeri propiziatori da giocare al “lotto” per attuare quel “rovescio di fortuna” necessario a risolvere gli affliggenti problemi di una economia familiare

che tarda a decollare con il quotidiano esercizio delle attività lavorative o degli arrangiamenti messi in azione per surrogarla.



Fig.68: Portale della chiesa di S. Maria del Purgatorio in Napoli, via Tribunali.

Il "Cimitero delle Fontanelle" è la grande casa comune dei morti senza nome, i cui resti sono stati per secoli oggetto di comunitaria venerazione; un luogo di originario pellegrinaggio, convertito oggi in una tappa obbligata degli itinerari turistici, per il rigore geometrico con cui sono sistemati i teschi e per la cura

che il fanatismo religioso ha posto in atto per renderne suggestiva l'immagine.

Non c'è da sorprendere se, in occasione della prima vittoria del campionato nazionale di calcio dalla squadra partenopea guidata dal mitico Maradona (al quale sono state dedicate anche edicole votive nel cuore antico della città), sull'ingresso principale del sepolcreto delle "fontanelle" fu apposto uno striscione recitante *"Guagliù, nun sapite che ve site perso!"* (ragazzi, non sapete che cosa avete perduto!).

Fig.69: Napoli, teschio in bronzo decorante il portale della chiesa di S. Maria del Purgatorio, via Tribunali.



Il Cimitero delle Fontanelle è il terminale di un serpeggiante percorso che si apre in uno dei più accidentati fossi viaggianti tra due dossi collinari degradanti dall'emergenza di Capodimonte, una sorta di via sacra dipartentesi da una delle più antiche porte della città che in età aragonese assunse la denominazione di "Porta San Gennaro"; via condannata a subire continui processi di dilavamento nelle stagioni di più intensa precipitazione di pioggia che, mescolandosi ai fanghi dei terricci tufacei, davano vita alla cosiddetta "lava dei Vergini" sfociante sul corso pomeriale di via Foria, dopo avere lambito un antico complesso monastico benedettino, trasformato in ospedale "San Gennaro dei Poveri" già nel XV secolo che, ingrandito in età viceregnale dopo la peste del 1656, costituì la premessa per la edificazione dell' "albergo dei poveri" in quanto destinato ad ospitare quanti, nella città, praticavano l'accattonaggio.

2.9 Il vicolo nelle rappresentazioni teatrali.

Al linguaggio aulico della filosofia elitaria della cultura intellettuale, ha fatto da contrappeso il linguaggio diffuso della cultura borghese, condita da un umorismo tipicamente meridionale che affonda comunque le sue radici nella letteratura poetico-satirica di Ennio, Lucilio ed Orazio, matricialmente attingenti alle argute rappresentazioni teatrali greche, osche e latine che nella Napoli romanizzata avevano trovato il palcoscenico ideale, rinvivate dalle antesignane "commedie dell'arte" che in un passato remoto hanno dato vita alla emblematica maschera di Pulcinella ed in un passato prossimo hanno generato un ventaglio di comicità la cui figura più emblematica è quello "Antonio", in arte "Totò", che, rivendicando una origine aristocratica (principe de Curtis), ha saputo interpretare la più brillante parte del più pezzente dei popolani.

La tragicomicità di Pulcinella, (personaggio subdolo, pigro simulante sveltezza, pauroso simulante coraggio, povero simulante ricchezza, debole simulante forza, allegro simulante tristezza, sostanzialmente "furbo", che si auto presenta con la epigrammatica allocuzione: *"lo sembro fesso ma non sono fesso, faccio il fesso per fare fesso a te"* che lo rende espressione della più ambigua, equivoca e vilipesa "napoletanità"), è ripresa e sviluppata dai teatri di Antonio Potito, di Eduardo Scarpetta, di Eduardo De Filippo e di Massimo Troisi, liricamente anticipata dalle raffinate poetiche di Salvatore Di Giacomo e da quelle più ruspantemente connotate di Raffaele Viviani e di Ferdinando Russo.

Salvatore Di Giacomo è il padre poeta del microcosmo napoletano; il suo delicato lirismo investe l'universo dei deboli, degli ultimi, interessando le problematiche degli ospizi, delle prigioni, dei ragazzi della strada, della gente povera ma non miserabile, della plebe costipata nei "bassi" dei vicoli napoletani, oscillando tra il sentimentalismo ed il fiabesco, tra la letteratura realistica e la drammaticità teatrale. In tale ambito si collocano i suoi scritti su Napoli, *"Figure e paesi"* (1909), *"Luci e ombre napoletane"* (1914), *"Le novelle napoletane"* (1914), in uno con la produzione poetica, sonettistica e canzonettistica, che trova il suo vertice di elegante liricità in *"Pianufforte 'e notte"*. Tra le sue opere narrative traslate dal linguaggio napoletano a quello italiano, perdendo in efficacia vocale e fascino scenico, emergono *"Senza volerlo"* e soprattutto *"Assunta Spina"* (1909), romanzi

convertiti in affabulanti rappresentazioni teatrali.

Raffaele Viviani, figlio di arte, concentra le sue attenzioni sui personaggi della Napoli popolare, sia nelle sue bene orchestrate *"Macchiette Napoletane"*, derivate dalle cosiddette commedie dell'arte esaltate nelle rappresentazioni di Antonio Potito, che lo vedono autore ed interprete nei teatrini rionali prima e nei più prestigiosi "caffè concerto" poi, sia nelle numerose commedie che prende a scrivere e recitare in età più adulta, ad iniziare da quella intitolata *"O vico"* rappresentata nel 1917, nel pieno fermento del primo conflitto mondiale. Seguirono le opere *"Toledo 'e notte"* (1918), *"Caffè di giorno e notte"* (1919); *"Don Giacinto"* (1923); *"E Pescature"* (1925); *"L'ultimo scugnizzo"* (1932) e *"I vecchi di San Gennaro"* (1933), che, in una sorta di rivoluzionario ordine scenico fondato sul folto intrecciarsi di caotiche ed originali vicende popolate da atteggiamenti oscillanti tra il patetico ed il grottesco, il comico ed il tragico, forniscono una immagine confusionaria e vivace di una Napoli che non si assoggetta ad un destino segnato dalla sofferenza, ma che reagisce coltivando, con l'ottimismo della fede e della superstizione, la fiamma, mai assopita dalla coltre di cenere che la sovrasta, di una speranza in un avvenire liberatorio dei malesseri più che foriero di prosperità.

Ferdinando Russo incarna la spregiudicata inquietudine della vita del vicolo nel quale ha trascorso infanzia ed adolescenza da "scugnizzo" vivace ed attento, animato da una curiosità che lo ha condotto al di fuori dei recinti della narrativa classica, nei meandri di una cultura popolare estremizzata nelle sue esuberanti espressività, ben lontana da quell'ironico distacco che informa il linguaggio elegantemente poetico di Salvatore Di Giacomo.

Il popolo, in quanto "plebe", nella sua produzione sia poetica che letteraria, riveste un ruolo protagonista che lo rende depositario di saggezza, estrosità, intelligenza e animosa vitalità, in ragioni delle quali torna legittimo all'autore persino il fare ricorso a provocatori atteggiamenti ed a scurrili diatribe intese come spontaneistiche espressioni impregnate di volgarità (che lo annoverano tra i soci fondatori dell'accademia della "mala parola").

Le sue opere più note sono i poemetti *"Nparaviso"* (1891) e *"O Luciano d' 'o Rre"* (1910). La più significativa *"Cronaca nera"* (pubblicata postuma nel 1962) propone il variegato ambiente dei vicoli napoletani, con una spregiudicata realistica rassegna di personaggi di eterogenea estrazione (scugnizzi, bari, imbrogliatori, ladruncoli, usurai, prostitute e guappi) che ne inquinano il

substrato sociale.

Eduardo De Filippo, fondatore, con i fratelli Titina e Peppino, della compagnia di teatro umoristico napoletano nel 1932, abbandonato il filone narrativo del padre naturale (Eduardo Scarpetta), da commediografo drammaturgo attratto dalle rappresentazioni pirandelliane, le trasferisce con realistica affabulazione nel contesto ambientale della Napoli sofferente in dialettico confronto con la Napoli gaudente, esaltando le virtù della povertà e castigando i vizi della ricchezza in un incontro - confronto tutt'altro che farsesco, tra il comico ed il tragico ispirato ai comportamenti amari e dolci del vivere quotidiano nel contesto familiare aperto al contesto sociale del vicolo, del rione e della città.

L'umanizzazione della farsa inizia dalle prime opere gustosamente domestiche: *"Natale in casa Cupiello"*, (1931), *"Chi è più felice di me"*, (1932) e *"Non ti pago"*, (1940), dove la comicità fa gli onori di casa dominando la drammaticità degli eventi; e culmina, nella produzione più matura, seguita alle disastrose rovine materiali e morali prodotte dal secondo conflitto mondiale combattutosi anche in casa, dove i pesi si invertono conferendo al dramma il ruolo protagonista e lasciando alla ironia ed alla comicità spazi interstiziali comunque dotati di intelligente accattivazione.

"Napoli Milionaria" (1945); *"Filumena Marturano"* (1946), *"Bene mio, core mio"*, (1955); *"Sabato, domenica e lunedì"* (1959) e *"Il sindaco del rione Sanità"* (1964) sono capolavori di tragicomicità che trovano nel vicolo napoletano il palcoscenico più espressivo del vivere una transizione tra un passato che indugia a cancellare le orme dei suoi malesseri ed un presente disorientato che brancola nella individuazione di possibili promettenti futuri, il tutto compendiantesi nella famosa e già citata espressione *"Adda passà 'a nuttata"* che sembra aprire uno speranzoso spiraglio nelle tenebre della sofferenza individuale, familiare e comunitaria, non solo per gli abitanti del "vicolo".

Massimo Troisi trasferisce nel linguaggio della contemporaneità i caratteri evolutivi della commedia napoletana, indossando i panni del popolano ingenuo ancora irreggimentato nelle ataviche sudditanze alla "cattiva sorte" ed ai poteri interni ed esterni al vicolo che la promuovono, la determinano, e la amministrano, ereditando la macchietistica spontaneità di Antonio Potito esaltata dalla esuberante gestualità di Antonio De Curtis, la fantasiosa immaginazione di Eduardo Scarpetta, la delicatezza

ironica di Salvatore Di Giacomo, la spensierata immediatezza di Raffaele Viviani, la inventività spregiudicata e sincera di Ferdinando Russo e la toccante umanità di Eduardo De Filippo; il tutto espresso in un linguaggio innovatamente napoletano trincerato dietro i paraenti di una timidezza strumentale, sorretta da una satira tanto più sottile nei contenuti quanto più effimera nella sua forma. I suoi spettacoli entrati in esercizio con la compagnia "la smorfia", calcante i palcoscenici rionali, hanno raggiunto notorietà in programmi televisivi e soprattutto nella sua produzione cinematografica iniziata con *"Ricomincio da tre"* e conclusasi con *"Il postino"* negli ultimi giorni della sua vita.

2.10 Il vicolo della narrativa letteraria.

Mentre la letteratura verista inaugurata da Matilde Serao e Francesco Mastriani, ripresa e sviluppata dai loro numerosi epigoni, (da C. Malaparte a E. Striano, da D. Rea a M. Prisco sino ai contemporanei Di Giovanni e R. Saviano) ha concentrato la sua attenzione sulla drammaticità del vivere nella città e soprattutto negli ambienti che hanno reso i suoi vicoli focolai di reiterate micidiali pestilenze (bassi, supportici ed angiporti); una differente immagine della città ritratta in chiave bonariamente ironica, ha avuto come protagonista Giuseppe Marotta i cui progenitori narrativi vanno rintracciati in Giambattista Basile, fertile autore di gustosi aneddoti riepiloganti, anche nella intitolazione (*"Pentamerone"*, ovvero *"lo cunto de li cunti"*) la novellistica boccaccesca e Giulio Cesare Cortese, che nelle sue opere dialettali *"Micco Passaro innamorato"* narrante le imprese di un "guappo" (1621) e *"La Vajasseide"*, ovvero *"poema delle serve"* (1614) diede invenzione a "Pulcinella" la maschera più esemplificativa della cosiddetta "napoletanità" ed i cui eredi "spirituali" vanno riscontrati in Riccardo Pazzaglia e Luciano De Crescenzo, autori disinvolti, fertili, inventivi ed affabulanti che non hanno goduto e non godono dell'apprezzamento della aristocrazia intellettuale della città, degli scrittori-romanzieri cosiddetti "seri", avvezzi più a compiacersi di lacrimare sui suoi atavici malesseri, a pescare nel torbido delle trame eversive che l'attraversano e ad accentuare la drammaticità delle sue derive, che a lasciare spazio anche a quel "faceto" che ha inaugurato la narrativa "turistica" della città, che trova nell'opera del Celano la più antica e suggestiva testimonianza: (C. Celano: *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli con successive aggiunte di G.B. Chiarini*, la cui prima edizione è datata 1692).

Sono proprio i romanzieri del cosiddetto "faceto" a rappresentare più efficacemente l'umore della napoletanità che abita sia il vicolo che la città, evidenziandone i caratteri virtuosi più che quelli calamitosi, con una narrazione sciolta, disinvolta, versatile, universalmente comunicativa, seria più che seria, vivace, foriera di allegria, saporosamente ironica, contenutamente satirica e mai sarcastica, e comunque veritiera; il tutto nell'accezione oraziana *"Quamquam ridens / dicere verum quis vetat?"* (Orazio, Satire, libro I satira prima, versi 24-25).

Su Napoli città, sulle sue architetture monumentali, sui suoi pittoreschi aggregati edilizi, sulla sua storia politica, sociale,

economica, e culturale, sulle sue reti infrastrutturali e sulle sue amenità paesaggistiche e sulle condizioni dell'abitare, del lavorare, del produrre, del vivere e del sopravvivere si è scritto tantissimo da parte di quanti la hanno frequentata, la hanno abitata e la hanno vissuta, napoletani e forestieri, uomini di cultura scientifica, umanistica ed artistica, poeti e letterati, filosofi e politici, romanzieri e cantastorie.

Ognuno, muovendosi nel tempo e nello spazio hanno ritratto la città nei caratteri che la peculiarizzano, fornendoci autentiche testimonianze del suo essere una realtà viva e vivace, un organismo gaudente e sofferente, laborioso e pigro, elegante e trasandato aristocratico e plebeo.

L'interesse per la città per le sue risorse naturalistiche e paesaggistiche, è rivelato in età antica dalle numerose citazioni esternate dai maestri della letteratura, della filosofia e della poesia quali Orazio, Giovenale, Marziale, Plinio ed altri, soprattutto da Virgilio che ebbe a contemplarla, studiarla e cantarla dalla sua dimora sulle falde del Vesuvio.

Fig.70: Napoli, monumento a Pulcinella nel fondaco di vico fico al Purgatorio.



In età tardo medioevale attrasse personalità espressioni della cultura più emergenti nella poesia e nella narrativa satirica quali Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio che ebbero a frequentare Napoli ed a risiedervi derivandone ispirazione per le loro opere più eccelse.

In particolare il Boccaccio familiarizzò con la città e la cittadinanza, conoscendovi Fiammetta, la fonte della sua ispirazione, e recependo i caratteri primordiali della "napoletanità" li catturò e rappresentò con sardonica ironia nelle più espressive novelle del suo "*Decamerone*".

Se ne rese ben conto Pier Paolo Pasolini che nella traduzione cinematografica dell'opera ebbe non solo ad

ambientarla nei quartieri popolari della città storica ma anche ad adottare come linguaggio il dialetto napoletano arcaico.

Come per gli artisti anche per i letterati italiani e forestieri la Napoli rinascimentale, barocca e neoclassica divenne tappa obbligata di itinerari formativi ed informativi documentati da opere e narrazioni, saggi storici e romanzi che confrontandosi con la cultura locale ebbero a stimolarla e svilupparla, incoraggiando e determinando il fiorire di accademie letterarie, cenacoli filosofici, centri studi e laboratori di ricerca coniuganti civiltà e sapere.

Tra i grandi della letteratura e della poesia italiana innamorati della città, dell'amenità dei suoi paesaggi e della floridezza della sua natura, emerge la figura di Giacomo Leopardi che soggiornò a lungo in Napoli gustandone il particolare clima dell'accoglienza riscontratavi.

A Napoli faranno tappa i viaggiatori forestieri del *Grand Tour* in Italia che, accompagnati da artisti o essi stessi artisti, a decorrere dal XVII secolo ebbero a descriverne le peculiarità sia positive che negative, sia di attrazione che di rigetto, annotando con pari interesse il bello paesaggistico, la monumentalità delle architetture, il pittoresco dell'edilizia strutturante la trama dei vicoli e la vivacità del vivere al loro interno.

Tra i primi a visitare l'Italia facendo tappa a Napoli è Maximilian Misson che visita la città nel 1687 e ne dà notizie nel suo *"Nouveau Voyage d'Italie"* stampato all'Aia nel 1691. Di essa scrive: *"benché abbia subito spesso assalti terribili è ancora una delle più nobili città del mondo e forse anche la più bella. Essa è tutta lastricata, e le strade sono per la maggior parte dritte e larghe. Le case sono alte e quasi tutte a tetto piatto e di struttura uniforme. Londra, Parigi, Roma, Vienna, Venezia e una quantità d'altre città famose hanno, in verità, dei belli edifici, ; ma quei palazzi sono inframmezzati da case brutte, mentre Napoli è generalmente tutta bella"*.

Circa un secolo più tardi il Goethe, nel suo *Giornale di viaggio e lettere alla Signora von Stein e ad Harder dall'Italia* dopo aver visitato la città nel marzo del 1786 scrive: *" mi stanno sempre davanti agli occhi le immagini di questa fertile terra, del libero mare, delle isole profumate,, del monte fumante e mi mancano i mezzi per descrivere tutto ciò""Quanto più mi guardavo attorno e quanto più attentamente osservavo, tanto meno potevo trovare dei veri vagabondi , sia delle classi infime che delle medie, sia di mattina che durante la maggior parte della giornata." ..."Qui gli uomini non sanno niente gli uni degli altri ed a mala pena si*

accorgono di vivere insieme. Vivono in un paradiso e non hanno bisogno di guardarsi intorno. Se il vicino baratro infernale diventa minaccioso ricorrono al sangue di San Gennaro"....."E' cosa notevole e salutare muoversi in mezzo ad una folla così numerosa ed inquieta. Tutti in una sola corrente , si mescolano e tuttavia trovano la sua strada e la sua meta".

Differente atteggiamento viene ad assumere nei confronti della città e dei suoi abitanti Leandro Fernández de Morattin nel suo *"El viaje de Italia"* (viaggio svoltosi tra il 1793 ed il 1796, pubblicato postumo nel 1867):*"In questa città vivono più di quattrocentomila abitanti. Le strade sono generalmente strette, le case molto alte, con quattro o cinque piani,, tutte con terrazzo e balconi, le piazze di forma irregolare, pochi gli edifici notevoli per la loro decorazione. (Le strade) sono generalmente molto sporche ... inoltre le più importanti sono ingombrate dai banchi di venditori di pane, frutta, carne, di rigattieri, ortolani ecc.,e di quelli che tirano fuori dai negozi parte della loro mercanzia per meglio esporla alla vista del pubblico. Carrozzai, falegnami, sarti, calzolai, calderai e persone che esercitano altri mestieri lavorano in strada come se fossero a casa loro con la conseguenza che ... ostacolano il passaggio anche nelle vie più larghe e frequentate." ..."Né a Londra né a Parigi ho visto nelle strade più gente che a Napoli, ed in nessuna di tali città vi era tanto rumore e frastuono""La gente del popolo (facendo riferimento agli abitanti dei vicoli ed in particolare ai "lazzaroni") è anche sudicia, nuda, ripugnante al massimo grado; la classe più bassa di Napoli è la più indipendente, la più sfrontata, la più oziosa, la più sporca e indecente che io abbia mai veduto: con le gambe ed i piedi nudi, con delle vecchie brache logore e una camicia unta, piena di buchi, vanno per la città, , si ammucchiano a prendere il sole, urlano per le strade, e non occupandosi di nulla passano il giorno vagando senza meta fino a quando la notte li spinge a rientrare nei loro infelici tuguri "...I Lazzaroni,è questo il nome che viene dato a tali persone.: sono tanto numerosi che secondo molti raggiungono la cifra di cinquantamila."..."La categoria dei mendicanti, anche se inferiore alla precedente,è esageratamente numerosa"....."Quando si vedono tanti mendicanti, e al tempo stesso si considera che non vi è forse in Europa alcuna capitale che possieda un maggior numero di istituzioni di carità, di ospedali, di ospizi di Napoli non si può fare a meno di affermare che vi è qui il sistema di amministrazione più assurdo, e che l'origine di questo abbandono sta nell'ignoranza o nella negligenza di coloro*

che comandano, senza che l'abbondanza delle istituzioni di questo tipo costituisca il mezzo valido per porvi rimedio".

Tale spietata analisi e valutazione, destinata a non incontrare alcunché di bello, buono, sano e virtuoso, prosegue nel passare in rassegna l'indole ed i comportamenti della classe nobiliare: *"in essa il lusso è giunto all'eccesso; l'ignoranza, la frivolezza, l'insensatezza sembrano costituire il suo patrimonio particolare; il gioco, l'intemperanza, la dissolutezza sono vizi comuni, che ormai non meravigliano né scandalizzano più, questi vizi sembrano ormai consuetudini".*

Il tutto registrato in un momento storico particolare, mentre a Parigi erano in pieno svolgimento i moti rivoluzionari ed a Napoli la parte illuminata dell'aristocrazia e la parte colta della borghesia si accingeva, in ombra, a dar vita alla "Repubblica Partenopea", senza volere o riuscire a coinvolgere la plebe che, attraverso la spregiudicata e violenta reazione dei "lazzaroni" contribuì non marginalmente al suo rapido eclissi.

Con la restaurazione borbonica seguita al governo francese dei bonapartiani, Napoli rientra a pieno regime nei circuiti dei viaggiatori stranieri.

NiKolaj Vasil'evic Gogol la visita nel 1838, annotandone alcune impressioni in una lettera che scrive alla madre in data 30 luglio. *"La vista di Napoli, come voi certo sapete da racconti e descrizioni, è straordinaria. Davanti a me ho il mare, azzurro il cielo e intorno le montagne violacee e rosee con le cittadine sparse su di esse. Davanti a me è il Vesuvio. Adesso butta fiamme e fuma. Uno spettacolo straordinario! Figuratevi un enorme fuoco di artificio che non si arresta per un solo minuto"....."alcuni marinai e lazzaroni (così si chiamano qui gli abitanti di Napoli che passano sdraiati l'intero giorno quasi nudi in mezzo alla strada e, così sdraiati, ingoiano maccheroni smisuratamente lunghi)animavano il quadro strillando".*

In quegli stessi anni soggiornava a Napoli Alessandro Dumas che dedica alla città uno dei suoi più celebrativi ed enfatici romanzi storici: *"Il corricolo"*, una sorta di biroccio col quale esplora la città sia nei suoi spazi fisici che in quelli sociali esaltandone le valenze culturali intese come retaggio di tradizioni, abitudini, eventi insoliti, costumanze, filosofie comportamentali, modi di essere e di apparire, credenze, religiosità, scene di vita quotidiana, personaggi particolari e racconti di esperienze di varia natura.

L'ottavo paragrafo del primo volume è intitolato "Il lazzarone" dal quale estrapolo le seguenti annotazioni: *"Napoli è costruita*

Fig.71: Napoli, pastorelli artistici raffiguranti la Sacra Famiglia, museo di San Martino.



ad anfiteatro: ne consegue che , ad eccezione del lungomare come la Marinella, Santa Lucia e Mergellina, tutte le strade si svolgono su pendii così erti che soltanto il corricolo può superarle"... "in queste regioni remote non vi è nulla da scoprire se non l'interno di ignobili case, sulla soglia o sul balconcino delle quali la nonna pettina la figlia, la figlia pettina il suo bambino, e il bambino pettina il cane. Il popolo napoletano è il popolo che si pettina di più sulla terra"... "Passammo in una cinquantina di dette strade senza notarvi alcuna differenza fra loro: Una sola ci parve presentare caratteri particolari: era la via di Porta Capuana, larga e polverosa, con rigagnoli in luogo di marciapiedi. E' fiancheggiata a destra da alberi e a sinistra da una lunga fila di case"... " Se il viaggiatore indiscreto spinge un po' più a fondo le sue ricerche.. e se nel passare lancia uno sguardo nei vicoli ciechi e tortuosi che s'intersecano nell'inestricabile labirinto, sarà stupito nel vedere che quel singolare sobborgo è abitato soltanto da donne, le quali, vecchie o giovani, belle o brutte, di ogni età, di ogni paese , di ogni condizione, sono buttate lì alla rinfusa, sorvegliate come criminali, parcheggiate come gregge, braccate come bestie feroci. Ebbene: non sono gridi, bestemmie, lamenti che si odono, come ci si sarebbe aspettato, in questo pandemonio;

sono, invece, canzoni gioconde, folli tarantelle, scoppi di risa da far dannare un anacoreta".

Passando al "lazzarone" ne parla come una specie in via di estinzione, e forse di fatto lo era in quanto stava per cedere il passo allo "scugnizzo". *"Il lazzarone si perde: chi voglia ancora vederlo deve affrettarsi Il lazzarone come il pellerossa si ritira innanzi alla civiltà. In quell'epoca il lazzarone si godeva le prerogative del suo paradiso terrestre; non aveva bisogno di sarto, come il primo uomo avanti il peccato originale; beveva il sole da tutti i pori"... "Il lazzarone è il figlio primigenito della natura: per lui il sole brilla, e il mare mormora, e la creazione sorride; gli altri uomini hanno una casa, una villa, un palazzo; il lazzarone ha il mondo, lui! Il lazzarone non ha padrone, non ha leggi, è al di fuori di tutte le esigenze sociali: dorme quando ha sonno, mangia quando ha fame, beve quando ha sete. Gli altri popoli si riposano quando sono stanchi di lavorare; lui, invece, quando è stanco di riposare lavora, ma non di quel lavoro del nord che sprofonda eternamente l'uomo nelle viscere della terra per estrarne il carbone; che lo curva senza posa sull'aratro per fecondare una gleba sempre tormentata e sempre ribelle bensì quel lavoro giocondo, spensierato, trapunto di canzoni e di lazzi, sempre interrotto dalla risata ... e dalla pigrizia che rilascia le sue braccia; di quel lavoro che dura un'ora, mezz'ora, dieci minuti, un istante e che in quell'istante frutta un salario più che sufficiente ai bisogni della giornata".*

Il Dumas risulta innamorato anche di quei lati negativi che vengono addebitati alla città, quali il disordine conurbativo, la promiscuità dei comportamenti che affianca i diversi ceti della cittadinanza ritrovandoli espressioni di emancipazione, di autarchica libertà e di estroversa originalità. Le sue descrizioni, ricche di aneddoti raccolti dalla tradizione orale, esplorano, con sottile ironia, i meandri della devozione e della superstizione popolare, facendoli attraversare da personaggi e accadimenti catturati dalla realtà e gustosamente traslati in contesti metaforici.

Cinquanta anni dopo, ad unità nazionale avvenuta, un bizzarro personaggio della letteratura americana, Mark Twain, nel suo viaggio attraverso l'Europa, visita Napoli ed il territorio del suo golfo, fornendone una rapida e disinvolta narrazione nel volume *"Innocents Abroad"*, edito nel 1869: *"<Vedi Napoli e poi muori>. Bene, non ritengo che si debba necessariamente morire dopo aver visto questa città, ma forse a tentare di viverci il risultato può essere diverso. Vedere Napoli come noi la vedemmo nella prima*

alba dal Vesuvio, significa vedere un quadro di straordinaria bellezza. A quella distanza le case sembravano bianche – e dal mare salivano file e file di terrazze, finestre e tetti. Su su fino al massiccio castello di Sant’Elmo, che coronava quella grandiosa piramide bianca dando simmetria, enfasi, compiutezza al quadro. E quando la luce da latte si fece rosea – e la città avvampò sotto il primo bacio del sole, il quadro divenne bello al di là di ogni descrizione. Era proprio il caso di dire <vedi Napoli e poi muori>”. ...”Il confronto tra la ricchezza e la miseria, il fasto e l’indigenza è assai più frequente e profondo a Napoli che a Parigi. A Parigi, per incontrare abiti eleganti, equipaggi splendidi e livree sontuose, bisogna andare al Bois de Boulogne, e per vedere il vizio, la miseria, la fame, gli stracci e la sporcizia, al Fauborg St. Antoine ma nelle vie di Napoli tutte queste cose sono mescolate tra di loro.

Nudi ragazzini di nove anni e azzimati figlioli di ricchi; cenci e brandelli, e smaglianti uniformi; birocci e carrozze di gala; mendicanti, principi e vescovi passano gomito a gomito tutte le ore. Ogni sera tutta Napoli si riversa sulla riviera di Chiaia per la passeggiata in carrozza; e per due ore si può assistere al passaggio della processione più variopinta promiscua che occhi umani abbiano contemplato. Principi (a Napoli vi sono più principi che poliziotti – la città ne è infestata) che vivono in cima a sette rampe di scale e non possiedono alcun principato, patiscono la fame ma possiedono la carrozza; e impiegati, meccanici, modiste e prostitute saltano la cena e sprecano i loro soldi per una passeggiata a Chiaia;... Per due ore il plebeo ed il nobile trottano l’uno accanto all’altro in questa selvaggia processione, poi tutti se ne tornano a casa soddisfatti, felici, coperti di gloria”.

Detta rapida descrizione della città e della cittadinanza, pur nella sua visione ad occhi semichiusi, ha sostanzialmente consolidato l’immagine stereotipata di Napoli città bella e soprattutto aperta ai processi integrativi tra le sue componenti di eterogenea estrazione sociale, economica, etnica, religiosa e culturale; una realtà singolare che si coniuga al plurale, impegnando, nella sua edificazione, etica ed estetica, poesia e prosa, arte e scienza, in definitiva cultura e civiltà, a potenziamento di quella forza attrattiva che trova nei vicoli la sua principale porta di ingresso.

Parallelamente a Mark Twain un autorevole letterato italiano, toscano di nascita, visita la città nel maggio del 1877, Renato Fucini, che prende a ripercorrere le medesime tappe del Dumas, ne smorza i caratteri enfatici pur coltivando i medesimi sentimenti affettivi che la città, nel suo insieme, trasmette a chi la guarda



Fig.72: Napoli, via Pasquale Scura, primo tronco di "Spaccanapoli".

senza pregiudizi; il suo racconto comunque ritrae con più intensa e cruda fedeltà al reale i quadri delle sofferenze, riempiendone le pagine del suo libro sapientemente intitolato *"Napoli a occhio nudo"*, volume ristampato a Torino nel 1976, con introduzione di Antonio Ghirelli.

Fig.73: La città nell'arte, C. Brancaccio: Piazza del Gesù.



Il libro , articolato in nove paragrafi ha le sembianze di un epistolario, tre dei quali rivelano maggiore attinenza alla trattazione in argomento: Il primo *“dove si parla della città”*, il secondo *“dove si parla della popolazione”* ed il quarto *“dove si parla dei quartieri de’ poveri”*. Ne estrapiamo brevi esternazioni.

Dalla prima epistola, datata 5 maggio 1877: *“Toledo, Chiaia e Villa Reale ... brulichio vertiginoso d’una folla compatta ... che*

brio, che vita, che baraonda, ... che meraviglioso disordine" ... "La prima impressione che si riceve entrando in Napoli, è quella di una città in festa. Quel chiasso, quello strepito, quella turba di veicoli e di pedoni che si affollano per le vie, ti sembra, a prima vista debba essere cosa transitoria, un fatto fuori dell'ordinario, una sommossa, una dimostrazione. Volti gli occhi in aria: una miriade di finestre ed altrettanti balconi e tende che sventolano al sole e fronde e fiori e persone fra quelli affacciate, ti confermano nella illusione. Il frastuono, le grida gli scoppi di frusta ti assordano è (invece) una giornata come tutte le altre, è la vita di Napoli nella sua perfetta normalità e nulla più. Strano paese è questo! Quale impasto bizzarro di bellissimo e di orrendo, di eccellente e di pessimo, di gradevole e nauseante. L'effetto che l'animo riceve da un tale insieme è come se si chiudessero e si riaprissero continuamente gli occhi: tenebre e luce, luce e tenebre". "In alcune vie il cielo è quasi nascosto da migliaia di panni stesi ad asciugare e ventilarsi su corde tirate da una parte all'altra della strada, che sgocciolano e brillano schioccando al vento, come se anch'essi godessero di vedersi finalmente quasi puliti davanti alla luce del sole"..... "Ma quanto è bello, quanto è seducente per chi ha un granellino d'artista nell'anima, l'effetto pittoresco di questo spettacoloso disordine! Specialmente per colui che vi si trova frammezzo, arrivando da altre province d'Italia, dove gli è necessario un permesso bollato, e dove mille elaborati regolamenti ti vessano, ti tormentano e ti impacciano più di tutti gli ingombri del più affollato vico di Napoli, l'effetto è tanto grande che spesso ti senti sfiorare le labbra da un sorriso di maliziosa compiacenza".

Dalla seconda epistola datata 8 maggio 1877 : " Di tutte le plebi, in mezzo alle quali mi sono ritrovato girellando per l'Italia, quella di Napoli è senza dubbio la più originale e la più grottesca. Basta guardare in viso questa gente per capire che son furbi come gatti,, serve dare un'occhiata alle loro membra per ammirarne la eleganza delle proporzioni e per ridere del modo col quale le adoperano negli usi più comuni della vita".... "Sparito il tipo di vestiario del Lazzaro, il quale aveva stabilito quasi un costume, nelle sue braghetto fino al ginocchio, camicia aperta sul petto, maniche rimboccate e tradizionale <scazzetta> in capo, quello dei suoi eredi non ha nulla di uniforme altro che negli strappi e nel sudiciume"... "La dolcezza del clima favorisce la semplicità del vestiario e la perdita del pudore, per modo che io credo che la puntura del freddo potrebbe persuadere quelle giovinette a nascondere la loro nudità ma il senso della vergogna non mai"... Il

Lazzaro, convertito in Guappo è descritto: Ciarliero e millantatore implacabile, allorché narra le sue gesta, racconta dieci ed ha compiuto uno. Quando attacca litigio, però, prima di venire alle mani ci pensa. Strilla, impreca e gestisce con una mimica sublime, forse per far paura alla paura che ha. S'avanza se l'avversario si ritira, e si ritira subito se l'avversario s'avanza Se vengono alle mani però sono cattivi. Alla paura succede la reazione, ed a non spartirli a tempo, facilmente verranno al sangue. Ferocemente gelosi, sfregiano in volto la donna del loro amore anche nel dubbio d'infedeltà; e di questo barbaro trattamento in generale le donne vanno liete e orgogliose, riguardandolo come una prova sicura dell'affetto dei loro amanti." ... "Tutto quello che si racconta della famosa iettatura non è favola. E da questo pregiudizio non è attaccato il solo volgo, ma, tolte rare eccezioni, la intera città. Corna nelle botteghe; corna nelle case; amuleti alle catene degli orologi, agli anelli, alle catene delle mazze, amuleti da per tutto Passa un gobbo, un cieco, uno storpio, c'è lo scongiuro particolare per farsi scansare l'atroce pericolo. La loro scienza è la superstizione; la loro fede l'idolatria".

La quarta epistola "dove si parla dei quartieri poveri" ci riserva spaccati descrittivi della estrema drammaticità dei contesti abitativi, analizzati con politico distacco, senza enfasi retorica, con quel lucido realismo che lascia presagire in tutta la loro crudezza la estrema vulnerabilità igienica del sistema insediativo e la impossibilità di fronteggiare le incombenti minacce di esplosioni epidemiche che purtroppo non tardarono ad arrivare, mietendo centinaia di migliaia di vittime nella popolazione ed inaugurando il capitolo di una narrativa decisamente crepuscolare che, partecipatamente sofferta da Matilde Serao e spietatamente ripresa e sviluppata dal Mastriani concluderà il suo amaro percorso con la Napoli del secondo dopoguerra di un altro spregiudicato toscano: Curzio Malaparte, del quale citiamo il brano conclusivo del volume "La Pelle" (Milano 1978):

"Napoli è la sola città del mondo antico che non sia perita come Ilio, come Ninive, come Babilonia; è la sola città che non sia affondata nell'immane naufragio della civiltà precristiana: Napoli è una Pompei che non è mai stata sepolta. Il popolo napoletano sarebbe scomparso da molti secoli, se ogni tanto non gli capitasse la fortuna di poter comprare e rivendere tutti coloro che, italiani o stranieri, pretendono di sbarcare a Napoli da vincitori, da padroni"..... "Non so quale sia più difficile, se il mestiere del vinto o del vincitore. Ma una cosa è certa: il valore umano dei vinti è

superiore a quello dei vincitori. Esattamente quello che è successo coi Normanni, con gli Angioini, con gli Aragonesi, coi francesi di Carlo VIII, con Garibaldi e, nel dopoguerra, con gli angloamericani. Su tutto riesce sempre meglio la Napoli <melting pot>, la Napoli crogiuolo, abituata ad essere conquistata e liberata; che accoglie i conquistatori e gli pseudo liberatori con fiori, applausi e, poi, li corrompe, li conquista. E alla fine li deride, gli fa uno sberleffo, un pernacchio. Se preferite, una pernacchia”.

La feconda narrativa letteraria che ne è seguita ad opera di quanti hanno “da dentro” visto e vissuto la città, ha contribuito in parte a smitizzare le visioni degli osservatori “di fuori” e in parte ad approfondire quei caratteri identitari di Napoli da essi riscontrati, (anche nella trama dei suoi vicoli, che avevano contribuito a potenziarne l’attrazione), impegnandosi con contributi sia scientifici che divulgativi a consolidare e trasmettere una sua più organica conoscenza.

Erede del Villano e del Summonte, del Celano e del Basile, del De Dominaci, del Colletta e del Capecehatro Gaudioso, la seconda generazione degli studiosi (B. Croce, F. Mastriani, R. Viviani, M. Serao sino a G. Doria ed a C. Malaparte) ha intrapreso un itinerario di ricerca articolatosi lungo direttrici più direzionate da sensibilità sociale e da impegno politico, prendendo le distanze dagli itinerari della aneddotica e della apologetica percettiva, lasciando a che la terza generazione avesse a raccoglierne le risultanze reimpiegandole anche in termini di una rinnovata promozione del turismo culturale.

A tale generazione appartengono i fondamentali contributi di Romualdo Marrone, autore di *“Le strade di Napoli”* (Roma 1996) e soprattutto di Luigi Argiulo che nel suo volume *“I vicoli di Napoli”*, (Roma 2004), riprende ed attualizza, con dovizia di particolari e di citazioni interpretative, la situazione dei vicoli di Napoli, ripartendoli per aree geografiche di gravitazione attorno alle abitazioni dei personaggi più autorevoli che li hanno assunti a soggetto (più che oggetto) delle loro

Fig.74: Napoli, imbarco degli emigranti, da D. Ruocco: “Campania”.



trattazioni:

i vicoli di Benedetto Croce (vico storto San Pietro a Majella, vico del fico a Purgatorio, vico storto Purgatorio ad Arco, vico Santa Luciella, vico Figurari, vico Paparelle, vico monte di pietà, vico San Severino, vico Donnaromita, vico San Geronimo, vico Pallonetto a Santa Chiara);

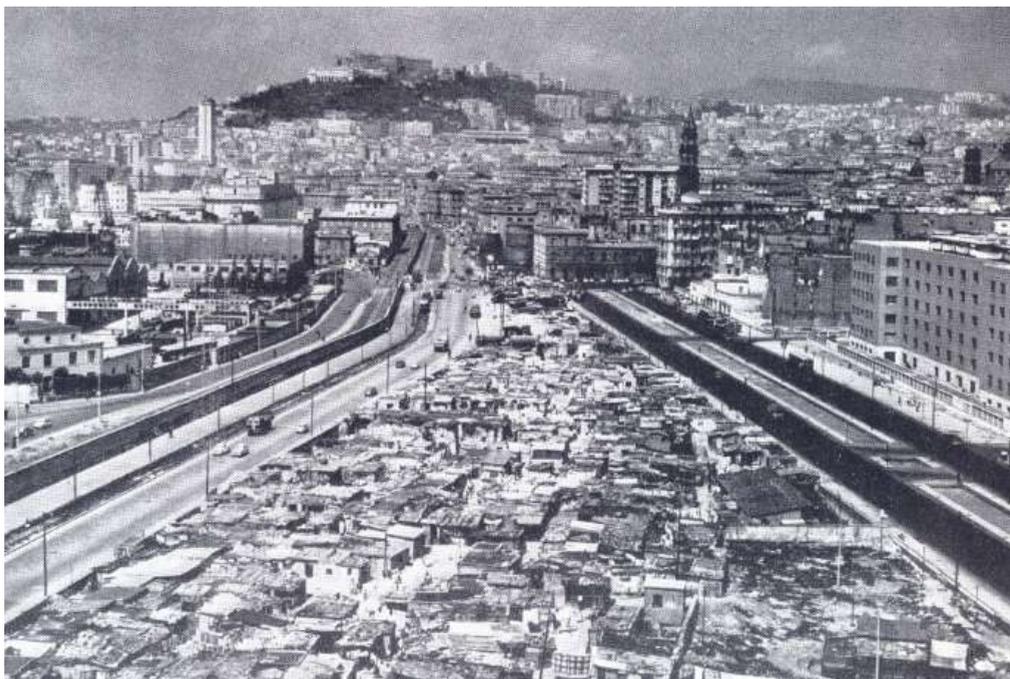
i vicoli di Matilde Serao (vico San Demetrio, vico Campane a Donnalbina, vicoletto Donnalbina, vico santa Maria dell'Ajuto, vico verde a Monteoliveto, vico Francesco Girardi, vico Rosario a Portamedina, vico Pasquale Scura, vico vacche a San Liborio, vico Gradini a San Liborio, salita Paradiso, via dei mercanti, vicolo del Settimo cielo, vicolo del Cavalcatoio, vico Rotto mercato, vico Corradino di Svevia, vico Lavinaio, vico Molino, Vico Barre, vico Parrettari, vico Zappari, vico Rotto San Carlo);

i vicoli di Eduardo De Filippo (Vico San Liborio, vico Bonafficiata Vecchia, Vico tre tornesi, Forcella, vicoletto San Gregorio ai Mannesi, vico Scassacocchi, vico dei Zuroli, vico Vicaria, vico dei Carbonari, vico delle Zite, vico Sant'Agostino alla Zecca, vico Martiri d'Otranto, vico Pergola all'Avvocata, vico Benedetto Cairoli);

i vicoli di Totò (vico e traversa Lammatari, vico Arena alla Sanità, vico Palma, vico Cangiani, vico San Felice, vico Canale ai Cristallini, vico Carrette);

i vicoli di Giuseppe Marotta (vico Solitaria, vico della Neve, vico Filatoio, vico Roberto Savarese, vico Noce a Fonseca, vico Spirito Santo, vico del Grottone);

i vicoli di Curzio Malaparte (vico San Carlo alle Mortelle, vico Petraio, vico Cariati, vicoletto Cappella Vecchia, vico delle Fiorentine a Chiaia, vico Santa Teresella degli Spagnoli, vico Nardones, vico Boerio, vico Lungo Gelso, vico D'Afflitto, vico lungo Trinità degli Spagnoli, vico e vicoletto della Tofa, vico Tre Re a Toledo, vico Lungo San Matteo, vico Maddalena degli Spagnoli, vico Medina, vico San Nicola alla Dogana, vico del Cerriglio, vico Cisterna dell'Olio, vico Molo Piccolo).



2.11 Il vicolo nella musica, nell'artigianato e nell'arte

"Canta Napoli" era il motto introduttivo a numerose composizioni canore di Renato Carosone negli anni del secondo dopoguerra, ambientate in una città che manifestava anche giulivamente la voglia di scrollarsi di dosso le macerie fisiche e morali di uno dei più drammatici momenti attraversati dalla sua storia e di riproporsi all'attenzione del mondo come una riemersione di quel patrimonio di poesia e musica ereditata dalla cultura e civiltà del secolo precedente.

Napoli riparte dai suoi vicoli non per cantare l'alimentarsi di nuovi flussi emigratori indirizzati ancora una volta oltre oceano, così come felicemente composti da Raffaele Viviani, Libero Bovio ed E. A. Mario a decorrere dall'età unitaria, canzoni nelle quali il sentimento aveva preso definitive distanze dal sentimentalismo, scalando la vetta della classicità e raggiungendo la sensibilità emotiva universale le cui coordinate hanno superato le barriere dello spazio e del tempo, grazie anche al succedersi di favolosi tenori interpreti che sono seguiti ai maestri quali Enrico Caruso e Beniamino Gigli ai quali si deve l'avvio degli strepitosi successi.

L'immagine più elevatamente poetica dell'armonia canora vibrante nei vicoli napoletani ci è fornita da Salvatore di Giacomo

Fig.75: Napoli nell'immediato secondo dopoguerra. Baraccopoli nell'area portuale, da D. Ruocco: "Campania".



Figg: 76 e 77.
Pastorelli artistici
del museo di San
Martino raffiguranti
musicanti con
cane e "lazzaro"
mangiatore di
spaghetti..

nella sua lirica *"Pianufforte 'e notte"* (pianoforte di notte):

*"nu pianufforte 'e notte
sona lontanamente
e 'a musica se sente
pe' ll'aria suspirà
e' ll'una, dorme 'O vico
ncoppa a 'sta ninna nanna
'e 'nu motivo antico
e tanto tempo fa.
Dio quanta stelle 'ncielo!
che luna e c'aria doce,
quanto 'na bella voce
vurria sentì 'e cantà!
ll'anema mia surtanto
rimmane a 'sta fenestra
e guarda ancora, e resta
'ncantannose a .. pensà".*

I vicoli napoletani sono, nel primo festival della canzone istituzionalizzato in Italia (Il festival della canzone napoletana antecedente e poi concorrente a quello di San Remo, purtroppo soppresso dopo vent'anni dall'incuria o incapacità imprenditoriale, anche se di recente i tentativi di ripristinarlo non sono mancati ma per le medesime ragioni non hanno incontrato buon esito) hanno avuto un ruolo protagonista come sede di ambientamento di

eventi più allegri che tristi, più destinati a sollevare il morale che a mortificarlo, più segnati dal buon umore che dall'impegno politico.

Tra i più citati vicoli dei repertori canzonettistici napoletano troviamo. "vico Paparelle", "Vico Storto Purgatorio ad Arco", "Vico Scassacocchi", altri vicoli non trovano specifica denominazione, come nella canzone anacronisticamente agro dolce di Renato Carosone (lanciata fuori festival) dedicata a "Giuvanne cu 'a chitarra" un personaggio che " 'a sera 'a coppa 'e viche ascenne pe' Tuledo" (di sera da sopra i vicoli scende per raggiungere via Toledo) arranciandosi a cantare per conto terzi serenate d'amore. Il vertice dell'emotività si tocca allorchè è chiamato ad esibirsi sotto un balcone di vico Scassacocchi e, quando si accorge che la serenata è indirizzata a "Mariannina", la sua ex amorosa, entra in crisi e non riesce a "dare voce".

Dei vicoli napoletani si rende oggi interprete il cantautore Pino Daniele nella sua ormai universalmente celebre "Napuli è" che poetizza sulle peculiarità emotive di Napoli, città spettacolo per antonomasia, recuperando gli umori più allegri che tristi di una realtà di vita che non spalanca né chiude i suoi occhi sulle strettoie del quotidiano scorrere delle vicende all'interno ed all'esterno dei suoi vicoli, ma li socchiude, cedendo il passo ad immaginazioni, fantasie e sogni che concorrono a prefigurare traguardi non promettenti benessere ma piuttosto più soddisfacenti liberazioni da quei malesseri individuali e collettivi che opacizzano il naturale piacere di "godere l'esistenza".



Fig. 78: Pastorelli artistici del museo di San Martino raffiguranti coppia di osti.



Fig. 79: La città nell'arte, C. Brancaccio. Napoli vista dal Vomero.

L'artigianato vanta nei vicoli napoletani una antichissima presenza in più rami di attività. A parte le botteghe dell'artigianato specificamente ricordate anche dalla toponomastica contemporanea (San Biagio dei Librai, dei Banchi nuovi, degli Spadari, dei Giubbonari, dei Taffettanari, Lavinaio, Molino, Parrettari, Zappari, Forno vecchio, dei Zuroli, dei Carbonari, Scassacocchi, Guantai Nuovi, Lammatari, Carrette, Filatoio, Cisterna dell'Olio, Azzimatura, Chiavettieri al Pendino, Chianche alla Carità, Impagliafiaschi, Panettieri, Scopari, Scoppettieri, Tarallari, Tessitori, Tinellari, Tornieri, Vetrai, Zappari, Pazzariello), i vicoli napoletani pullulavano di attività produttive, di esercizi di vendita ambulanti e di mercatini rionali di quotidiana frequentazione, mentre gli esercizi commerciali e ricettivi di più elevata qualificazione, gli uffici, gli istituti di credito, quelli scolastici e le sedi di governo politico ed amministrativo della città si attestavano a contorno delle piazze ed a ridosso delle strade principali: la Napoli ecclesiastica e conventuale faceva da strategica cerniera tra l'economia del vicolo e l'economia della città attingendo da entrambe.

L'artigiano dei vicoli napoletani, al pari dei poeti vernacolari e dei cantastorie, non potendo divinizzare l'aldilà, ha preso ad umanizzare l'Aldilà, rappresentandolo non come luogo di delizie destinato agli "eletti", ma come spazio di godimento etico ed estetico degli "elettori".

Facendo implicito riferimento ai messaggi evangelici non si è enfatizzato la ricchezza né si è disprezzato la povertà. Si sono mescolate le carte, talvolta invertendo i ruoli, privilegiando

Fig. 80: La città nell'arte, C. Carelli: Napoli, Palazzo Donn'Anna ed il golfo.



la semplicità alla complessità, la modestia alla superbia, la generosità alla meschinità, l'allegria alla tristezza, il sorriso, anzi la risata al lamento, la preghiera alla bestemmia, la gratitudine all'insolenza, l'ordinario allo straordinario, il normale all'eccezionale. L'artigianato che ha qualificato maggiormente gli spazi nei quali concentrava le sue attività, che ha considerevolmente evoluto i suoi caratteri produttivi e permane ancora oggi fiorente è quello della costruzione dei Presepi, sia nella definizione dei contesti paesaggistici, sapientemente realizzati nella loro arcadica bellezza, sia nella lavorazione dei personaggi che li popolano, pigliati in prestito da raffigurazioni pastorali le cui sembianze ed i cui volti, colti con artistica vivacità, partiti dalle maschere della tradizione teatrale settecentesca risultano progressivamente aggiornati con le espressioni dei personaggi che di anno in anno godono di maggiore notorietà e consenso popolare (Santi, pontefici, capi di stato, attori teatrali, divi cinematografici, campioni sportivi amministratori populistici ecc ...).

A mettere in moto tali attività fu Carlo III di Borbone che promosse una scuola di artisti-artigiani della ceramica presso la sua reggia di Capodimonte, i migliori dei quali lo seguirono a Madrid allorché assunse il titolo di re di Spagna. La defezione non interruppe il filo della tradizione che, prolungandosi nel tempo ed allargandosi nello spazio ebbe a potenziarsi in quantità ed in qualità, stimolando indirizzi creativi recepiti anche nell'Accademia delle Belle Arti e nella ancora più famosa "Scuola di Posillipo" i cui maestri, in larga parte provenienti dai vicoli napoletani, presero a traslare la principale attenzione riproduttiva dal bello paesistico del golfo dominante gli originari indirizzi, al pittoresco dell'osservare la realtà dei loro ambienti di vita ritraendone scenari, personaggi ed attività.

I pezzi scultorei di Vincenzo Gemito "*Il Malatiello*"(Napoli, museo di Capodimonte) e "*L'acquaiuolo e il Pescatore accoccolati*" (Firenze, museo nazionale) sono gli equivalenti dei dipinti di Antonio Mancini "*Scugnizzo*" (Roma, collezione Mancini) e "*PescaturIELLO*" (Napoli, museo di Capodimonte).

In chiave artigianale un'ampia produzione minore ha preso a seguirne l'esempio, dando vita ad oggetti idealisticamente ispirati alla filosofia che informa la vita del vicolo; fa testo per tutti la raffigurazione del vecchio barbone, vestito di stracci che, assiso su una panchina, consuma con gusto un pezzo di pane regalatogli da un passante, contento di farne scorrere le molliche a nutrimento di un cane altrettanto affamato accoccolato ai suoi

Fig. 81: La città nell'arte, A. Pratella: Napoli, Gradoni Pallonetto a Santa Lucia.



pedi; entrambi felici della “umana provvidenza” che consente loro di sopravvivere.

Il prototipo del presepe napoletano “di arte” fa bella mostra di sé nel museo di San Martino, dove è esposto insieme ad una ricca collezione di pastori artisticamente lavorati per ornamentare



Fig. 82: La città nell'arte, V. Irolli, Napoli, mercato a porta Capuana.



Fig. 83: Presepe monumentale. Napoli, museo di San Martino.

residenze reali e nobiliari, chiese e conventi e, nei periodi natalizi, anche le case della borghesia più opulenta. La plebe comunque non rinunciava alla costruzione di un suo presepe, utilizzando al meglio gli avanzi delle costruzioni più impegnative, con cassette in cartoncini incollati anziché in sughero lavorato, con pastori

Fig. 84: La città nell'arte. V. Migliaro: la scomparsa piazza degli orefici.



in argilla anziché in caolino, con fondali abbozzati anziché con scenari dipinti, con fiammicelli realizzati con lamiere di stagno anziché con acque vive ruscellanti e con attori fissi anziché in misurato movimento.

Nei sottoscala, nelle portinerie e nei terranei dei vicoli convertiti da "bassi" residenziali ad opifici e depositi dei vicoli, per l'intero anno, si producevano i "pezzi" che avrebbero animato i presepi, dalle casette mediterranee ai pastorelli, al bestiame in pascolo, ai re Maggi, agli elementi di arredo, al pentolame ed agli alimenti



Fig. 85: La città nell'arte, V. Migliaro: Napoli, vico Cannucce.

miniaturizzati, da esporre e vendere sulle bancarelle allestite nei punti nodali della frequentazione cittadina, in occasione delle festività natalizie, da metà dicembre al sei gennaio.

L'attenzione indirizzata alla vita e vivacità corale dei vicoli ha influenzato la produzione artistica partenopea soprattutto a decorrere dalla fine del XIX secolo, parallelamente agli eventi preludevoli ed accompagnanti i lavori del Risanamento della città ed allo svilupparsi di una letteratura verista particolarmente attenta a mettere a nudo i malesseri sofferti dagli strati sociali

più esposti ai flagelli delle pestilenze ed i luoghi del loro abitare, lavorare e soccombere.

Tra gli artisti operanti a Napoli tra gli ultimi decenni dell'Ottocento ed i primi del Novecento inaugureranno il nuovo corso Michele Cammarano, Eduardo D'Albono, Antonio Leto ed Alceste Campriani, Raffaele Ragione e Antonio Mancini seguiti da Attilio Pratella, Vincenzo Caprile, Giuseppe Carelli, Gaetano Esposito, Vincenzo Irolli e soprattutto da Vincenzo Migliaro, il più fertile ritrattista delle scene di vita animanti i vicoli napoletani, sulle cui raffigurazioni si indirizzano le produzioni di Giuseppe Casciari, Pietro Scoppetta ed Oscar Ricciardi.

La fotografia e la cinematografia hanno successivamente assunto il ruolo protagonista nella produzione documentaria e nella rappresentazione artistica della vita del vicolo napoletano, con maggiore efficacia espressiva di quanto la narrativa letteraria contemporanea abbia saputo esprimere e la ricerca urbanistica abbia saputo rilevare, interpretare, valutare e predisporre adeguate misure di interventi riqualificativi.

Fig. 86: La città nell'arte. V. Migliaro: Napoli, fondaco a Mergellina.



2.12 Il vicolo napoletano nelle sue più recenti metamorfosi.

Nel secondo dopoguerra Napoli, come tante altre città teatro di vicende belliche, versava in uno stato di sconcertante devastazione. Sulle sue rovine si andavano consumando ulteriori malesseri, dal mercato nero spinto sino allo strozzinaggio nei vicoli e nei quartieri più derelitti della città consolidata dall'ancora più letifera piaga del risveglio camorristico indossante l'abito dell'imprenditore spregiudicato e dell'amministratore corrotto.

La "*Napoli Milionaria*" di Eduardo De Filippo in teatro, "*La pelle*" di Curzio Malaparte in narrativa letteraria e "*Le mani sulla città*" di Francesco Rosi in cinema ce ne forniscono le più espressive immagini che procedono bene oltre i limiti della scientifica, asettica documentazione.

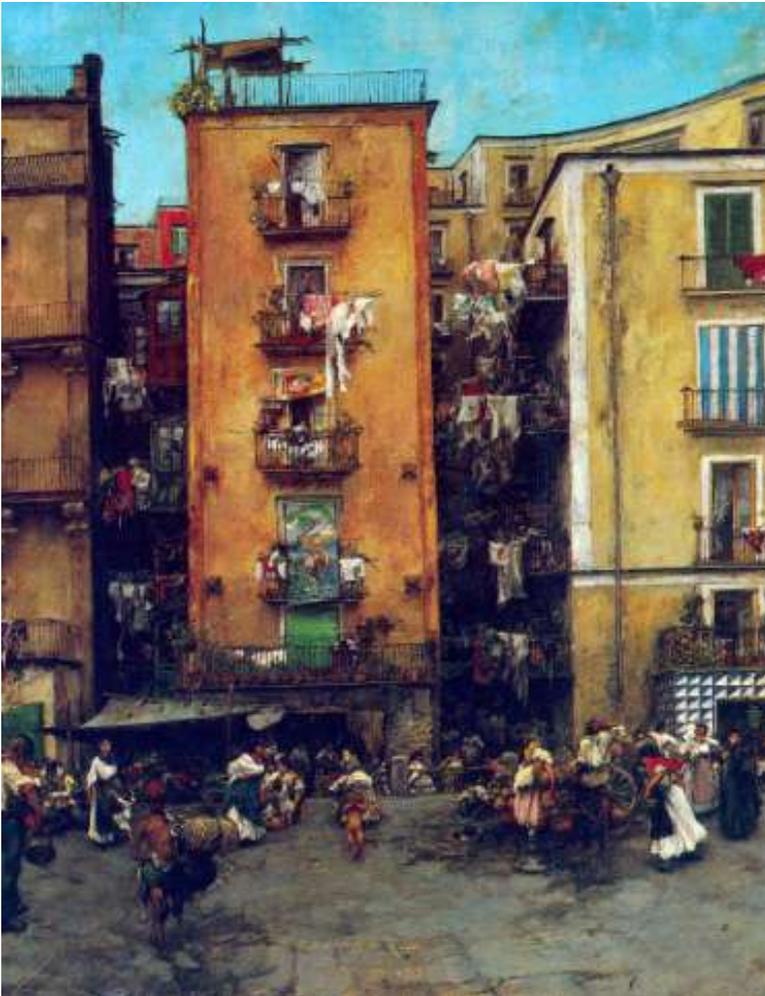


Fig. 87: La città nell'arte.V. Migliaro : Napoli, vico Forno e vico Grotta a Santa Lucia.

Nella Napoli sfasciata dalla guerra, dall'imperversare dei traffici illeciti e delle devastazioni speculative consumate sia all'interno che all'immediato ridosso del centro storico, dall'insorgere di sconcertanti baraccopoli sulle macerie del tessuto edilizio bombardato e dal lento procedere dell'edilizia pubblica nelle aree periferiche sottratte al fruttifero uso agricolo dove emarginare le fasce più deboli della popolazione rimasta senza casa, sembrava appesantirsi lo stato di disagio non arginabile, per i diseredati abitanti dei vicoli, con le riaperture delle frontiere migratorie verso il continente transoceanico "nuovissimo"; la stessa politica locale prendeva le distanze dalla politica nazionale, eleggendo a proprio capo un avventuroso armatore presidente del "Partito



Fig. 88: La città nell'arte. V. Migliaro: Napoli, via San Gregorio Armeno.

Monarchico Nazionale", mentre il Paese intraprendeva, col regime repubblicano, la lunga e sofferta marcia della ripresa che, con l'arma del sacrificio individuale e collettivo lo condurrà a perseguire quel traguardo che sarà forse troppo enfaticamente salutato come "miracolo economico".

Ho avuto personalmente occasione di constatare la notevole distanza intercorrente tra i vicoli drammaticamente descritti dal Dumas e dal Fucini, dalla Serao e dal Mastriani sino al Malaparte, allorché, trasferitomi a Napoli nel 1960 per frequentare gli studi universitari, vi ho trascorso cinque anni di vita, abitando in "vico Il Gagliardi" tra il Museo Archeologico Nazionale e le "Cavaiole" gigantesche spelonche tufacee che fanno da paravento ai popolari rioni dei "Vergini" e della "Sanità", dove si aprivano, a geometria variabile "i vicoli di Totò".

I locali terranei del vicolo, non più denominati "bassi" avevano perso del tutto il luridume denunciato dai narratori storici della città; splendevano i loro pavimenti sin dalle prime luci della mattinata, apprezzabili dalle porte finestre eternamente spalancate, dopo che si erano svuotati degli abitanti che li affollavano e delle immondizie che vi avevano prodotto.

Il sovraffollamento permaneva in tutta la sua tradizionale consistenza, essendo stati quei "bassi" trasferiti in proprietà alla famiglia tribale che li avevano abitati: un premio di operosità proliferata ottenuto dal regime fascista alla nascita del diciottesimo figlio, al quale ne erano seguiti altri sei, realizzando un totale di ventiquattro unità, non contando quelli defunti durante il parto o nei primi anni di vita; un primato di cui il vicolo, il rione e la città potevano menare vanto.

Se si tiene conto che la prolificità aveva continuato il suo corso anche con le generazioni seguenti si può comprendere di quanta vivacità il vicolo poteva disporre, grazie alla quale anche l'economia aveva ritrovato una, seppur non virtuosa, strada per il decollo.

L'infanzia trovava nel vicolo la sua scuola primaria, alla quale difficilmente seguiva quella secondaria cosiddetta "elementare" (Mio padre, allora insegnante elementare nella famigerata "Forcella street" mi raccontava che per i ragazzi non esisteva il concetto dell'orario da rispettare, per cui era comunque positivo che entrassero; il che significava che l'istruzione esercitava per loro un interesse, se non addirittura un'attrazione.

La giustificazione del ritardo era sempre la stessa: "Professò , i' aggia vennerè", (Professore, io debbo vendere).

Fig. 89: Napoli, "basso" convertito in bottega di fiori artigianali, via S. Gregorio Armeno.



Le strade formative conducevano altrove: i ragazzi, cosiddetti "guagliuni" non costretti "a vendere" sigarette ed altri articoli di contrabbando sui banchi dei mercatini abusivi erano indirizzati ad apprendere il mestiere nella bottega artigiana onde incominciare ad "*abbuscarsi 'a jurnata*", (guadagnare una ricompensa giornaliera) o fare da garzone nei locali ricettivi (bar, ristoranti, pizzerie ecc..) retribuiti dalle sole mance dei clienti; per le ragazze le strade si restringevano alle attività domestiche da esercitare presso famiglie borghesi o a restare in casa per gli accudimenti della propria famiglia, magari integrandoli con lavoretti "a cottimo" (fiori artificiali, calzature, guanti ed altro) destinati al mercato clandestino, per non parlare dell'attività di più antica tradizione e di più consistente resa economica: la prostituzione.

Alla classe più adulta competeva l'attività lavorativa vera e propria o l'esercizio della "supplenza", consistente nell'effettuare un lavoro manuale in sostituzione del suo legittimo destinatario, ad esempio: i diplomati e laureati di Napoli che per essere assunti in servizio avevano potuto partecipare all'unico concorso bandibile da parte dell'Amministrazione Comunale in dissesto, quello di spazzino, (l'antico "spazzaturaio" convertito oggi in "operatore ecologico"), in attesa di fare carriera e finalmente "sedere dietro una scrivania" dalla quale esercitare una burocratica attività di comando, non esitavano ad arruolare personale di temporanea supplenza reclutato nella popolazione meno creativa del vicolo, più bisognosa e quindi più economicamente retribuibile.

Da una indagine condotta sulla antica famiglia tribale dei



Fig. 90: Napoli, "basso" convertito in bottega di fiori artigianali, via S. Gregorio Armeno.

"Luciani", pescatori abitanti i vincoli di Mergellina e Santa Lucia, dai quali i re Borboni selezionavano la propria guardia personale, (esperienza condotta nell'ambito del corso di Urbanistica I nell'anno 1964), emersero in termini più precari, ma certamente meno drammatici da come descritti da Renato Fucini nel maggio del 1877, le condizioni dei "bassi", nei quali, come in un susseguirsi di grotte, alcune famiglie convivevano ancora con animali, più che "domestici" "addomesticati", quali polli e conigli, segregati negli ambienti più interni dove la penombra cedeva il passo all'ombra sino al buio totale, arrecando offesa ai sensi visivi ed olfattivi risparmiando solo quelli auditivi.

Approssimandosi la fine degli anni '60 il cosiddetto "miracolo economico" sembrava essere penetrato anche nella vita dei vicoli napoletani, riempiendo i bassi residenziali degli elettrodomestici di prima generazione. Fornelli a gas, frigoriferi, lavatrici e televisori, accompagnati da un considerevole alleggerimento demografico degli abitanti divenuti assegnatari di alloggi nelle case popolari proliferate nelle estreme periferie della città.

Fig. 91: Prototipo di presepe napoletano prodotto nei vicoli del centro antico di Napoli.



Con gli abitanti si allontanavano dai vicoli anche le attività che la modernità aveva comunque ed ovunque preso a cancellare: le pettinatrici (capere), le impaglia sedie, i lustrascarpe, e soprattutto "i mezzunari", i vecchietti che, armati di bastoni appuntiti, raccattavano (ovunque ed in particolare alle fermate degli autobus pubblici il cui disservizio favoriva la concentrazione dell'utenza) mozziconi di sigarette da rigenerare e rimettere in vendita come "americane" nei banchetti di capo vicolo e nei luoghi maggiormente deputati alla mercatura del surrogato abusivo che in "Forcella street" e nella finitima "Duchessa" avevano trovato l'epicentro. A troncane definitivamente tale attività hanno influito soprattutto il "filtro" che, concludendo la sigaretta, riduceva prossimo allo zero il tabacco recuperabile.

Di conseguenza la cosiddetta "rivoluzione" del '68 introduceva, in alternativa al contrabbando delle "bionde" (anche di quelle autentiche "americane" provenienti via mare, il cui traffico clandestino fu interdetto dall'accresciuto controllo della capitaneria del porto, il ché comportò il clamoroso sciopero delle circa seicento mogli dei contrabbandieri resi "disoccupati")

lo spaccio della droga, sia leggera che pesante, gestito, a scala locale, nazionale ed internazionale dalla *longa manus* della potenziata gerarchia camorristica che aveva provveduto a dar vita a nuove tipologie di "famiglie", assicurando una fitta rete di sotto attività imprenditoriali atta a garantire occasioni occupazionali soprattutto ai "guagliuni", a quegli scugnizzi già in via di estinzione ai tempi di Alessandro Dumas che, dismettendo l'allora esaltato abito dell'autonomia libero professionale, avevano preso ad indossare quello molto più rischioso ma più retributivo del "Muschillo", piccolo corriere della droga, in attesa di ascendere, maturato in età, alla promozione a Killer.

Attraversando i vicoli di "Forcella street" i curiosi attratti anche turisticamente dal "mercato nero" inaugurato con l'arrivo in città delle truppe alleate foriere di cioccolato, caramelle, sigarette ed altro, e prolungatosi ben oltre la soglia dell'emergenza post bellica, quasi ritualmente da dietro i labili schermi delle bancarelle agevolmente chiudibili si levavano i semisussurati richiami dei venditori: "Pistole, macchine fotografiche, cineprese, materiale pornografico ... !" con la stessa disinvoltura con la quale oggi nei mezzi di pubblico trasporto e all'imbocco dei vicoli si vendono accendini, giocattoli e calzini di incerta provenienza.

I "magliari" che dagli anni '50 erano avvezzi a smerciare nei mercati clandestini dell'intero continente europeo quanto prodotto dalle fabbriche segrete dei vicoli napoletani, spacciandolo come autentica merce di rinomati opifici nazionali ed internazionali: stoffe, indumenti, penne stilografiche, orologi, scarpe ed oggetti vari di pressoché perfetta imitazione, con l'avvento degli anni '70 si sono trovati costretti a cambiare attività, convertendosi in rappresentanti di commercio, agenti finanziari e capicosche camorristiche dalle molteplici attività eversive: usura, tangenti, sequestri, rapine, traffico di droga, giochi clandestini, corruzione, appalti pubblici, mercato della prostituzione.

L'accumulo di danaro nelle mani dei malavitosi ha aperto un ulteriore pericoloso capitolo nella economia nazionale ed internazionale: il riciclaggio, chiamato a Napoli "*le lavanderie*"; un insieme di attività apparentemente lecite messe in essere per ripulire il "danaro sporco".



Fig. 92: Totò convertito in pastore presepiale nei "bassi" di via San Gregorio Armeno.

Fig. 93: Napoli, fondaco di San Biagio dei Librai convertito in laboratorio di presepi.



Tali attività (latente gestione di esercizi ricettivi, ristorativi, commerciali, di credito e variamente imprenditoriali) hanno costituito una cospicua fonte occupazionale atta a soddisfare la crescente domanda di lavoro altrove ed altrimenti non soddisfatta o non soddisfabile, che ha funzionato anche da esca per attrarre ed assorbire consensi oltre che da paravento e lievito per ulteriori manovre eversive, guadagnando credito anche presso le pubbliche amministrazioni e talvolta presso le stesse istituzioni dello Stato preposte a vigilarle ed a reprimerle.

Lo svuotamento dei “bassi” seguito agli eventi sismici che nel 1980 hanno colpito soprattutto la Napoli dei vicoli rendendo ancora più precaria la sua consistenza edilizia povera, ha alleggerito anche il peso della presenza eversiva, camorra in testa, che ha preso a trasferire i propri quartieri generali dal centro storico nelle aree dei complessi edilizi popolari di più recente realizzazione, il più delle volte abusivamente sottratti ai legittimi assegnatari dalla temuta e tollerata prepotenza dei peggiori (Scambia ne costituisce il baricentro), anche se “famiglie” di più modesto prestigio hanno continuato a presidiare i vicoli della città consolidata, assegnandone la vigilanza ai caporali - protettori che hanno dato prova di indiscussa fedeltà alla “famiglia” di adottata appartenenza.

Malgrado tutto il vicolo ha continuato a “fare scuola”, ad istruire i suoi abitanti fornendo loro la consapevolezza dei “diritti”, spesse volte trascurando di trasmettere con altrettanta efficacia la parallela consapevolezza dei “doveri”; ne è derivato che Napoli oggi promuove quotidianamente manifestazioni di



protesta patrocinate dalle tante strutture organizzative della disoccupazione operanti nella città.

Potremmo umoristicamente contraddistinguere Napoli come la città italiana nella quale la "disoccupazione organizzata" fa da contrappeso alla "occupazione disorganizzata" facendo pendere i piatti della bilancia in direzione della prima piuttosto che della seconda.

Fig. 94: Napoli, fondaco di San Gregorio Armeno.

Passando dal nero al bianco abbiamo ragione di costatare che i vicoli di Napoli hanno ben altro ancora da raccontarci; essi cantano ancora, anche dopo la cancellazione del festival della canzone napoletana e delle manifestazioni canore concorrenziali della “Sanità” (festa di “ San Vincenzo Ferrero, più noto come “il Monacone”) e di piazza del Mercato (festività della Madonna del Carmine) soppresse per sospette infiltrazioni camorristiche.

Fig. 95: Napoli, via San Gregorio Armeno, laboratorio ed esposizione di arte presepiale.



Napoli canta ancora le sue sofferenze e le sue contentezze, rendendosi portavoce di nuove tendenze, da quelle matricialmente popolari dei suoi vicoli, quelle cosiddette “neomelodiche”, cantate e recitate dal suo portavoce “Mario Merola” idolo cui gli abitanti dei vicoli del rione ferrovia hanno persino eretto altarini dopo la sua terrena dipartita, ereditate e rilanciate dai suoi numerosi discepoli capeggiati da Sal da Vinci, Nino D’Angelo e Gigi D’Alessio, mentre non hanno cessato di imporsi anche all’attenzione delle nuove generazioni sia le canzoni “classiche” appannaggio della cultura canora universale, riproposte, rivisitate e rilanciate dalla “orchestra italiana” di Renzo Arbore e quelle rese “leggere”, dalla garbata e scherzosa ironia che le contraddistingue, nate dalla fervida fantasia di Carosone – Van Wood e di Modugno - Pazzaglia, magistralmente interpretate da un altro appartenente alla popolazione dei vicoli: Massimo Ranieri.

Il dopo terremoto dell’80 ha comunque aperto la stagione enfaticamente salutata dagli amministratori della città come un “nuovo Rinascimento”, arrecante una carica fiduciale nella sua unicità per estetica, cultura, arte ed estrosità, che sembra aver

consentito anche ai vicoli di vivere di una luce riflessa, grazie ai provvedimenti di pedonalizzazione delle strade magistrali delle quali risultavano tributarie, investiti di un nuovo corso di vitalizzazione che ha interessato al loro interno il proliferare di attività ricettive (trattorie, ristoranti, pizzerie, rosticcerie, bar, pensioni e Bad and Breakfast) nei "Quartieri Spagnoli" sovrastanti via Roma tornata a nominarsi Via Toledo, e di attività artigianali - artistiche lungo i vicoli pettinati dall'asse di "Spaccanapoli" dalle numerose denominazioni, direttrice di principale frequentazione del centro antico della città.



Fig. 96: Napoli, Laboratorio di produzione e vendita di presepi e pastori nei "bassi" di via San Gregorio Armeno.

Produzioni artistiche ed artigianali hanno preso ad occupare quasi per intero i "bassi", gli "angiporti" ed i "fondaci" della Napoli antica; partendo dal cardine di via San Gregorio Armeno si sono progressivamente allargate in quasi tutti i terranei svuotati dalle funzioni residenziali, sviluppando, accanto alle cartolerie, alle librerie, alle legatorie, alle stamperie, alle argenterie, alle oreficerie, ai negozi di antiquariato, di fiori artificiali e di oggettistica ornamentale, ai laboratori di restauro, di produzione e vendita degli strumenti musicali, soprattutto una miriade di botteghe di produzione, esposizione e vendita degli straordinari "presepi napoletani" raffiguranti, nella loro definizione urbanistica, storico architettonica e domestico arredativa, l'universo dei comportamenti di vita sociale che li popolano, li abitano e li animano.

Nonostante la crisi che attanaglia l'economia internazionale comportando la più sconcertante avanzata della disoccupazione

operaia, impiegatizia e dirigenziale, la chiusura di esercizi commerciali anche apertisi lungo le strade di maggiore frequentazione, anacronisticamente si assiste ad un inatteso prosperare delle attività artigianali ed artistiche all'interno di quegli spazi che avevano ospitato ataviche povertà, arrangiamenti, rifiuti e miserabili condizioni del vivere, riempiendo di sé le pagine più drammatiche della letteratura urbana, nazionale ed internazionale, sopravvissute ai deleteri effetti di un "Risanamento" che ha tradito gli obiettivi sociali che gli avevano dato la ragione di essere, condannando ad un vivere più precario la plebe assiepata nei tuguri dei vicoli retrostanti la nuova edificazione: il magnificato "rettifilo".

Fig. 97: Carrellata di personaggi emergenti nella cultura, nello spettacolo, nella politica, nello sport e nella religione riprodotti come paeselli del presepe napoletano; Napoli, via San Gregorio Armeno.



Dove ha fallito il piccone demolitore, la buona politica e la fertilità artistica della popolazione hanno intrapreso un viatico di liberazione e promozione di sviluppo, al punto da richiamare per la durata dell'intero anno e non solo per il periodo delle vacanze natalizie una crescente frequentazione, sia interna che esterna alla città, nazionale ed internazionale, facendo assurgere ad "oggetto ricordo di Napoli" non più la scenografica veduta dei "panni stesi" richiamanti una arcadica espressione dell'economia, della sociologia e della estetica del vicolo, né tantomeno i cumoli di immondizia che, in una circostanziata e profonda crisi della macchina amministrativa, la protesta civica ha preso a concentrare anche negli strategici nodi focali della città storica, e che una massiccia, velenosa e mortificante pubblicizzazione ha faziosamente assoggettato alla più capillare e perversa diffusione

discriminatoria, bensì quanto di straordinariamente attraente la intelligenza, la cultura e la creatività della popolazione dei vicoli ha saputo produrre per riscattare il volto, la struttura e l'anima della città stessa, operando una più significativa sintesi di quanto possa contribuire sostanzialmente a che si possa intraprendere un itinerario di crescita di Napoli, città del sapere.

Potremmo concludere parafrasando una considerazione sapientemente poetica espressa da Giosuè Carducci al cadere del XIX secolo, ripresa e rilanciata musicalmente con altrettanta poetica enfasi da Fabrizio De Andrè alcuni decenni orsono: *"Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior"*. Sotto le lave e le ceneri del Vesuvio che hanno portato devastazioni, morte e sepolture covano ancora quei focolai di vivacità artistica sociale, politica economica e culturale che hanno alimentato la città antica di Napoli rendendola "colta" oltre che "amena"; occorre pertanto fare riemergere non solo i suoi manufatti architettonici e urbanistici, le sue strutture ed infrastrutture, le sue strade ed i suoi vicoli, ovvero il solo corpo della città sepolta ma anche soprattutto lo spirito che ha animato e che occorre fare rianimare gli irrinunciabili caratteri della sua civiltà.



Fig. 98: Papa Francesco ed Hamsik, centrocampista del Napoli, affiancati nella loro metamorfosi pastorale come i più importanti protagonisti del presepe della contemporaneità. Napoli, via San Gregorio Armeno.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA PRIMA PARTE

N. CARLETTI, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli, 1776.

G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e i suoi borghi, 3 voll.*, Napoli, 1788-89 (ristampa anastatica, Bologna, 1989).

F. CEVA GRIMALDI, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione fino al presente. Memorie storiche. Napoli 1857.*

G. M. FUSCO, *Riflessioni sulla topografia della città di Napoli nel Medioevo*, Napoli 1865

B: CAPASSO, *Napoli Greco-Romana*, Napoli, 1905.

S. DI GIACOMO, *Nuova guida di Napoli*. Napoli 1907.

E: GABRICI, *Il porto di Napoli nell'antichità e nell'evo antico*, Napoli, 1913.

F. NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli, 1925.

F. MILONE, *Il porto di Napoli*, Roma, 1936.

R. PANE, *L'architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli, 1939.

G. DORIA, *Guida di Napoli me dintorni*, Napoli 1950.

G. DORIA, *Storia di una capitale*, Milano, Napoli, 1952.

F. DE FILIPPIS, *Piazze e fontane di Napoli*, Napoli 1957

A. CUTOLO, *Napoli fedelissima*, Milano, 1958.

G. RUSSO, *Il Risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Napoli, 1959.

M. NAPOLI, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959.

E. ROMANO, *La porcellana di Capodimonte*, Napoli, 1959.

G. RUSSO, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli, 1960.

A. VENDITTI, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli, 1961.

U. PROTA GIURLEO, *Pittori napoletani del Seicento*, Napoli, 1963.

G. RUSSO, *Napoli come città*, Napoli, 1966.

AA. VV. , *Storia di Napoli, 11 volumi*, Napoli, 1967-78.

F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1968.

C. DE SETA, *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti*, Napoli, 1969.

G. MONACO, *Piazza Mercato. Sette secoli di storia*, Napoli, 1970.

L. SANTORO,(a cura di) *Il centro antico di Napoli*, Napoli, 1971.

- R. DE FUSCO, *“Architettura e Urbanistica dalla seconda metà dell’Ottocento ad oggi”* in *Storia di Napoli*, Cava dei Tirreni, 1971.
- D. CAPECELATRO GAUDIOSO, *Ottocento napoletano*, Roma, 1971.
- D. CAPECELATRO GAUDIOSO, *1860. Crollo di Napoli capitale*, Napoli, 1972.
- G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli, 1972.
- R. PANE, *Il Rinascimento nell’Italia Meridionale*, Milano, 1975-77.
- P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, (ristampa) Firenze, 1975.
- A. NEGRO SPINA, *L’incisione napoletana dell’Ottocento*, Napoli, 1976.
- R. ROMANO, *Napoli: dal Vicereame al Regno. Storia economica*, Torino, 1976.
- U. CARDARELLI, A. DAL PIAZ, *“Trasformazioni urbane: il quartiere degli orefici a Napoli”* in *Sudi di Urbanistica*, Napoli, 1978.
- G. ALISIO, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari, 1979.
- G. ALISIO, *Napoli e il Risanamento*, Napoli, 1980.
- C. DE SETA, *Napoli*, Bari, 1980.
- C. PETRACCONE, *Napoli moderna e contemporanea*, Napoli, 1981.
- M. ROSI, *Architettura meridionale del Rinascimento*, Napoli SEN, 1983.
- G. CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli, 1984.
- L. SANTORO, *Le mura di Napoli*, Roma, 1984.
- R. PANE (a cura di), *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, Milano, 1984.
- A. DAL PIAZ, *Napoli 1945/85. Quarant’anni di urbanistica*, Milano, 1985.
- A. BUCCARO, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell’Ottocento*, Napoli, 1985.
- AA. VV. *Napoli: costruzione e ricostruzione della città*, in *“Urbanistica”*n. 83, 1986.
- G. GALASSO, *Napoli*, Roma -Bari, 1987.
- G. PANE, V. VALERIO (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia*, Napoli, 1987.
- R. LATTUADA, *Il Barocco a Napoli*, Napoli, 1988.
- J. BELOCH, *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, ristampa, Napoli, 1989.
- A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*,

Napoli, 1989.

B. GRAVAGNUOLO, G. GRAVAGNUOLO, *Chiaia*, Napoli, 1990.

R. PAPA, *Napoli, un secolo di Urbanistica*, Napoli, 1990.

B. PETRELLA, *Napoli, le fonti per un secolo di urbanistica: esposizione cronologica dei provvedimenti urbanistici realizzati e non realizzati a Napoli dal 1860*, Napoli 1990.

AA. VV. (a cura di M. CAMPI), *Riqualificare Napoli. Il rapporto rilievo /intervento nei progetti di riqualificazione urbana a paesaggistica*, Roma, 1991.

B. DISCEPOLO, *La via napoletana all'urbanistica: 1970-1990. Dal PRG al preliminare di piano*, Napoli, Manduria, Bari, 1991

A. BUCCARO (a cura di) *Il borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano*, Napoli, 1991.

C. DE SETA, *Napoli tra Rinascimento e Illuminismo*, Napoli, 1991.

L. SAVARESE, *Il centro antico di Napoli. Analisi delle trasformazioni urbane*, Napoli, 1991.

AA. VV. , *Atlante di Napoli*, Venezia 1992.

E. DE LUCIA, *Se questa è una città*, Roma, 1992.

L. DI MAURO, *La Tavola Strozzi*, Napoli, 1992.

U. CARUGHI (a cura di), *Spaccanapoli. Centro storico*, Napoli, 1992.

S. STENTI, *Napoli moderna, città e case popolari 1868-1980*, Napoli, 1993.

P. BELFIORE, B. GRAVAGNUOLO, *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Napoli, 1994.

A. DELLA GATTA, *Gli strumenti urbanistici ed i regolamenti edilizi di Napoli, 1838-1950*, Napoli 1995

A. LEONE (a cura di), *Ricerche sul medioevo napoletano. Aspetti e monumenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, Napoli, 1996.

AA. VV., *Antica ma moderna. Il disegno della forma urbana per Napoli dopo l'Unità in "Neapolis" n.14*, Napoli, 2011.

BIBLIOGRAFIA SECONDA PARTE

- G. VILLANO, *Croniche di Partenope di Messer Giovanni Villano da Napoli*, Napoli, 1526.
- G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, 1603 – 1648.
- C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forestieri*, Napoli, 1692.
- G. B. BASILE, *Le muse napoletane*, Napoli, 1693.
- B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani non mai date alla luce da autore alcuno ...*, Napoli 1742.
- G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, 1788-89.
- L. CATALANI, *I palazzi di Napoli*, Napoli, 1845.
- M. LOMBARDI, *Napoli in miniatura, ovvero il popolo di Napoli e i suoi costumi*, Napoli, 1847.
- C. CELANO – G. B. CHIARINI, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forestieri*, Napoli, 1858 (ristampa anastatica Napoli, 2000).
- F. DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli e contorni*, Napoli, 1857 (ristampa Alberto Marotta, 1965).
- F. GEVA GRIMALDI, *Memorie storiche della città di Napoli*, Napoli 1857.
- G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, (ristampa a cura di N. Spinosa, Napoli 1985).
- YORIC (PIETRO FERRIGNI), *Vedi Napoli e poi....*, Napoli, 1877.
- M. J. WHITE. *La miseria in Napoli*, Napoli, 1877.
- S. VOLPICELLA, *Giovan Battista Del Tufo illustratore di Napoli del secolo XVI*, Napoli, 1880.
- C. DEL BALZO, *Napoli e i napoletani*, Milano, 1885.
- C. GAETANI di CASTELMOLA, *La Napoli che scompare*, Napoli, 1889.
- G. CECI, *Ricordi della vecchia Napoli*, Napoli, 1892.
- M. SERAO, *La Madonna e i santi: nella fede e nella vita*, Napoli, 1902.
- B: PELLERSANO, *Guida di Napoli*, Napoli, 1904.
- S. DI GIACOMO, *Gemito, Napoli*, 1905.
- M. SERAO, *Il ventre di Napoli*, Napoli, 1906.
- F. GREGOROVIVUS, *Passeggiate per l'Italia. L'isola di Capri, Palermo, Siracusa, Napoli e la Sicilia dal 1830 al 1852*, Roma, 1909
- A. LABRIOLA, *Il segreto di Napoli e la leggenda della Camorra*, Napoli, 1911.

- B. CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi*, Milano, Palermo, Napoli, 1914.
- D. MORELLI, E. DALBONO, *La scuola napoletana di pittura del secolo XIX*, Bari, 1915.
- B. CROCE, *Curiosità storiche*, Napoli, 1919.
- A. BELLUCCI, *Cronaca satanica*, Napoli, 1920.
- A. TILGHER, *La poesia dialettale napoletana: 1880-1930*, Roma, 1930
- O. GIORDANO, *Ferdinando Russo*, Napoli, 1930.
- G: AMENDOLA, *Napoli nella storia e nell'arte*, Napoli 1934.
- M. LIMONCELLI, *Il volto di Napoli da Gigante a Caprile*, Napoli, 1937.
- L. JACOBELLI, *Viaggio nel tempo, Napoli com'era e com'è*, Napoli 1942.
- E. PANSINI, *Goliardi, scugnizzi nelle quattro giornate napoletane*, Napoli, 1944.
- G. MAROTTA, *L'Oro di Napoli*, Milano, 1947.
- R. PANE, *Napoli imprevista*, Torino, 1949
- C. SIVIERO, *Questa era Napoli*, Napoli, 1950.
- A. DUMAS, *Il Corricolo, (titolo originale Impression De Voyage le Corricolo) trad. it.* Napoli, 1950.
- M. LIMONCELLI, *Napoli nella pittura dell'Ottocento*, Napoli 1952.
- L. W. GOETHE, *Viaggio in Italia, Trad. a cura di A. Obrdorfer*, Firenze, 1955.
- D. MAGGIORE, *Arte e artisti dell'Ottocento napoletano e scuola di Posillipo*, Napoli, 1955.
- G. DORIA, *Il napoletano che cammina*, Napoli, 1957.
- G. ARTIERI, *Napoli nobilissima, uomini, storie, cose di una città*, Milano, 1958.
- A. D'AMBROSIO, *Masaniello, rivoluzione e controrivoluzione nel reame di Napoli (1647-1648)*, Milano, 1962.
- S. DI GIACOMO, *Opere, (Ristampa)*, Milano, 1962.
- P. RICCI, *Ferdinando Russo, il verismo e la fedeltà al "documento umano"*, Napoli, 1962
- C. CASTALDO, *Realismo di Giuseppe Marotta*, Napoli 1962
- G. RUSSO, *Napoli come città*, Napoli, 1966.
- A. SCHETTINI, *La pittura napoletana dell'Ottocento*, Napoli, 1967.
- G. DE CARO, *Napoli aneddotta*, Napoli, 1969.
- V. VIVIANI, *Storia del teatro napoletano*, Napoli, 1969.
- G. PORCARO, *Le porte di Napoli*, Napoli 1970.

- G. DORIA, *Le strade di Napoli*, Napoli, 1971.
- V. GLEIJESES, *Festa, farina, forca*, Napoli, 1972.
- A. PALERMO, *Da Mastriani a Viviani*, Napoli, 1972.
- A. ALTAMURA (a cura di) *Cronaca di Partenope*, Napoli, 1974.
- E. GRANO, *Pulcinella & Sciosciammocca. Storia di un teatro chiamato Napoli*, Napoli, 1974.
- G. DORIA, *Storia di una capitale*, Napoli, 1975.
- R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Milano, 1975.
- E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli*, Napoli, 1975.
- A. MOZZIOLO (a cura di), *L'adorata menzogna. Società popolare a Napoli tra '700 e '800*, Napoli, 1975.
- B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, (ristampa) Roma, Bari, 1976.
- F. MASTRIANI, *I lazzari*, (ristampa), Napoli, 1976.
- R. FUCINI, *Napoli a occhio nudo*, Torino, 1976.
- G. FRANCESCHI, *Superstizione. Nei tempi antichi e preistorici, nel medioevo, nei tempi moderni, a concludere. Ristampa anastatica*, Milano, 1976.
- S. DELLI, *Le piazze di Napoli. Tradizioni popolari e storia, arte e urbanistica. Un viaggio attraverso i palcoscenici naturali di una "città nobilissima"*, Roma 1978.
- G. PROVITERA, *Lo spazio sacro. Per un'analisi della religione popolare napoletana*, Napoli, 1978.
- C. MALAPARTE, *La pelle*, Milano, 1978.
- G. ALISIO, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana nell'Ottocento*, Roma, 1978.
- R. DE FALCO, *Santi & diavoli nei proverbi napoletani. In appendice i sette peccati...proverbiai*, Napoli, 1979.
- G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari, 1979.
- G. DORIA, *Le strade di Napoli*, Napoli, 1979.
- B. CAPASSO, *La poesia popolare napoletana ed altri scritti minori*, Sorrento, 1980.
- M. CASTIGLIONE, *I professionisti dei sogni. Visioni e devozioni popolari nella cultura contadina meridionale*, Napoli, 1981.
- P. RICCI, *Arte e artisti a Napoli (1800-1943)*, Napoli, 1981.
- L. CORONA, *Antichi mestieri: Scene e personaggi di una Napoli che fu*, Napoli SEN, 1982.
- A: DE JACO, A. G. BRAGAGLIA, *Pulcinella*, Firenze, 1982.
- F. G. GRECO (a cura di), *catalogo della mostra La tradizione ed il comico a Napoli dal XVIII secolo ad oggi*, Napoli 1982.
- F. PALMIERI, *Sole, luna e talia. Magia e misteri a Napoli*, Napoli,

1984.

A. MOZZILLO, *La sirena inquietante, immagini e miti di Napoli nell'Europa del '700*, Napoli, 1983.

G. DORIA, *Viaggiatori stranieri a Napoli*, Napoli, 1984.

G. MINERVINI, *Memorie di Napoli: storiche, archeologiche, monumentali e dei costumi popolari*, Cosenza, 1987.

F. FALDINI – G. FOFI, *Totò*, Napoli, 1987.

R. VIVIANI, *Teatro (ristampa)*, Napoli, 1987.

M. A. PAVONE, *Napoli scomparsa nei dipinti di fine Ottocento*, Roma, 1987.

F. DE BOURCARD (a cura di), *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, Napoli, 1989.

G. MANCINI, *Misterioso Sebeto*, Napoli, 1989.

G. FIORENTINO (a cura di), *Ricordi napoletani – uomini, scene, tradizioni antiche, 1850-1920*, Napoli, 1991.

E. STRIANO, *Il resto di niente*, Napoli, 1991.

A. DE BLASIO, *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli 1993

F. MASTRIANI, *I vermi*, Napoli, 1994.

M. PRISCO, *Matilde Serao*, Roma, 1995

M. SERAO, *Leggende napoletane*, (ristampa) Roma, 1995.

L. SIOLA, *Il camposanto delle Fontanelle*, Sarno, 1996.

L. BASILE – D. MOREA, *Lazzari e scugnizzi. La lunga storia dei figli del popolo napoletano*, Roma, 1996.

M. R. COSTA, *I chiostri di Napoli*, Roma, 1996.

M. BUONOCANTO, *Napoli esoterica. Un itinerario nei misteri di Napoli*, Roma, 1996.

R. MARRONE, *Le strade di Napoli*, Roma, 1996.

F. STRAZZULLO, *San Gennaro tra fede, arte e mito*, Napoli, 1997.

S. DE MATTEIS – M. NIOLA, *Antropologia delle anime in pena*, Napoli, 1997.

R. MARRONE, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità di Napoli*, Roma, 1998.

A. E. PIEDIMONTE, *Partenope e le altre. Guida illustrata ai misteri di Napoli e della Campania*, Napoli, 1998

D. NICOLELLA, *Partenope la Sirena di Napoli*, Napoli, 1999.

A. E. PIEDIMONTE, *Napoli segreta. Breve viaggio esoterico nella città dei misteri, tra leggende, miracoli e magia, da Iside ad Internet*, Napoli, 1999.

G. LICCARDO, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità di Napoli sotterranea*, Roma, 2000.

A. M. ORTESE, *Il Monaciello di Napoli. Il fantasma. Racconti*.

Milano, 2001.

B. CROCE, *Storie e leggende napoletane, ristampa a cura di G. Galasso*, Milano, 2001.

C. CORVINO, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende della Campania*, Roma, 2002.

A. MATASSA, *Leggende e racconti popolari di Napoli*, Roma, 2002.

G. G. BARBATO “ *A Madonna t’accompagna*”. *Padre Rocco e le mille edicole votive di Napoli per grazia ricevuta*, Napoli, 2002.

F. DOMENIQUE, *Porporino, ovvero i misteri di Napoli*, Napoli, 2002.

C. B. SOLIMENE, *L’incantevole Sirena. Dai miti della Magna Grecia alle leggende di Partenope*, Napoli, 2002.

C. B. MANACORDA, *Partenope Magica. Miti e leggende della Napoli antica*. Napoli, 2002

C. ALLOCCA – G. ERRICO, *‘O munaciello, Storia e storie di uno spiritello napoletano*, Napoli, 2003.

E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano, 2003.

M. NIOLA, *Il Purgatorio a Napoli*, Roma, 2003.

I. CASSIGOLI - D. SABINO, *Oleografia napoletana*, Napoli, 2004.

L. ARGIUOLO, *I vicoli di Napoli*, Roma, 2004.

G. LICCARDO, *Il grande libro dei misteri di Napoli e della Campania risolti e irrisolti*, Roma, 2006.

C. ALBANESE, *Le curiosità di Napoli, Luoghi, personaggi e avvenimenti impressi nella memoria e nel costume dei partenopei*, Roma, 2007.

A. E. PIEDIMONTE, *Napoli segreta*, Napoli, 2013.

A. E. PIEDIMONTE, *Napoli .Uomini luoghi e storie della città smarrita*, Napoli 2014

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

PARTE PRIMA

1	<i>Pianta della Napoli Greco- Romana ricostruita da Bartolomeo Capasso nel 1904.....</i>	15
2	<i>Tabula Topographica Urbis Neapolis nell’XI secolo, ricostruita da B. Capasso nel 1904.....</i>	19
3	<i>Napoli, portale di Sant’Eligio.....</i>	21
4	<i>Napoli, Porta Nolana.....</i>	22
5	<i>Tavola Strozzi, veduta della città di Napoli dal mare, 1464</i>	25
6	<i>Mappa di Napoli delineata da Sebastian Munster, 1550...</i>	27
7	<i>Quale e di quanta importanza e bellezza cià la nobile città di Napoli in Italia; E. Dupéac A. Lafrery,1566.....</i>	29
8	<i>La città de Napoli Gentile, particolare della veduta di Claudio Duchetti, 1585.....</i>	30
9	<i>Fidelissima Urbis Neapoletanae, A. Baratta, 1629 (Roma, Banca Commerciale Italiana).....</i>	31
10	<i>Veduta di Napoli a volo d’uccello, con processione dei santi che hanno contribuito a sedare i moti di Masaniello, di P. Miotte, 1648.....</i>	33
11	<i>Neapolis, planimetria di Frederick De Witt, 1680.....</i>	33
12	<i>Fidelissimae Urbis Neapoletanae, planimetria di Antonio Bulifon,1685.....</i>	35
13	<i>Napoli, veduta della Darsena di Gasper Van Wittel, 1710 (Napoli, museodiSanMartino).....</i>	36
14	<i>Veduta di Napoli a volo d’uccello contornata da otto vignette, di G. B. Homan, 1727.....</i>	37
15	<i>Veduta di Napoli a volo d’uccello, di P. Petrini, 1748.....</i>	38
16	<i>Imbarco di Carlo III dal porto di Napoli per la Spagna, di A. Joly, metàsec. XVIII (Madrid, museodelPrado).....</i>	41
17	<i>VedutadiNapolidOccidente, diA.Joly,1760(Napoli, Museo diSanMartino).....</i>	42
18	<i>VedutadiNapolidOriente, diA.Joly,1760(Napoli, Museodi San Martino).....</i>	42
19	<i>Particolare della Pianta di Napoli di G. Carafa duca di Noja, 1775.....</i>	43
20	<i>Pianta di Napoli delineata da G. A. Rizzi – Zannone, 1790</i>	44
21	<i>Carta topografica del litorale di Napoli delineata da G. A. Rizzi – Zannone, 1793.....</i>	43
22	<i>Planimetria di Napoli ripartita per quartieri, disegno di Luigi Marchesi, 1798 (Napoli, museo di San Martino).....</i>	48

23	<i>Planimetria topografica del quartiere San Ferdinando, redatta da L. Marchese, 1804.....</i>	48
24	<i>Planimetria di Napoli delineata da Giosuè Russo, 1815.....</i>	49
25	<i>Pianta di Napoli delineata e incisa nel Reale Ufficio Tipografico, 1828.....</i>	50
26	<i>Naples, incisione di W. B. Klarcke, T. Bradley, 1835.....</i>	51
27	<i>Pianta di Napoli, litografia di Bruno Colao, 1844.....</i>	52
28	<i>Pianta di Napoli e contorni, litografia s. a., 1847 (Napoli, Archivi di Stato).....</i>	52
29	<i>Pianta di Napoli e contorni, delineata e incisa dal Reale Ufficio Topografico della Guerra, s. a. 1853.....</i>	53
30	<i>Pianta della città di Napoli e contorni delineata e incisa dal Reale Ufficio Topografico della guerra, s. a. 1828-73.....</i>	55
31	<i>Quadro di sintesi progettuale del PRG di Napoli, 1939.....</i>	61
32	<i>Quadro di sintesi progettuale del PRG di Napoli, 1972.....</i>	63
33	<i>Preliminare del PRG di Napoli, 1991.....</i>	64
34	<i>Variante generale al PRG di Napoli, 1999.....</i>	65

PARTE SECONDA

35	<i>Il golfodi Napoli, vedutasatellitare.....</i>	69
36	<i>Ilcentroanticondi Napoli, fotoaereazenitale.....</i>	71
37	<i>Napoli e il suo porto, foto aerea zenitale.....</i>	72
38	<i>Napoli, veduta da Posillipo.....</i>	73
39	<i>Napoli, vico Tornese e salita Paradiso alla Pignasecca.....</i>	74
40	<i>Napoli, via Cristallini alla Sanità, fine sec. XX.....</i>	75
41	<i>Napoli, vico Fico al Purgatorio.....</i>	76
42	<i>Napoli, vico Tornese e salita Paradiso alla Pignasecca.....</i>	77
43	<i>Personaggi ed attività del vicolo: "Lo Capraro", il mungitore di capre, disegno tratto da <Lo Spassatiempo> del 19/9/1975.....</i>	78
44	<i>Personaggi ed attività del vicolo: "Lo Cantastorie" , disegno tratto da <Lo Spassatiempo> del 19/9/1975.....</i>	78
45	<i>Personaggi ed attività del vicolo: "Lo Franfelliccaro", il produttore di caramelle filanti, disegno tratto da <Lo Spassatiempo> del 28/11/1975.....</i>	78
46	<i>Personaggi ed attività del vicolo: "Lo Munnezzaro", il versatore di immondizia, disegno tratto da <Lo Spassatiempo> del 16/01/1976.....</i>	80
47	<i>Personaggi ed attività del vicolo: "Lo Mozzonaro", il raccogliore di mozziconi di sigari e sigarette , disegno tratto da <Lo Spassatiempo> del 02/4/1976.....</i>	80
48	<i>Personaggi ed attività del vicolo: "La 'Mpagliaseggia", la</i>	

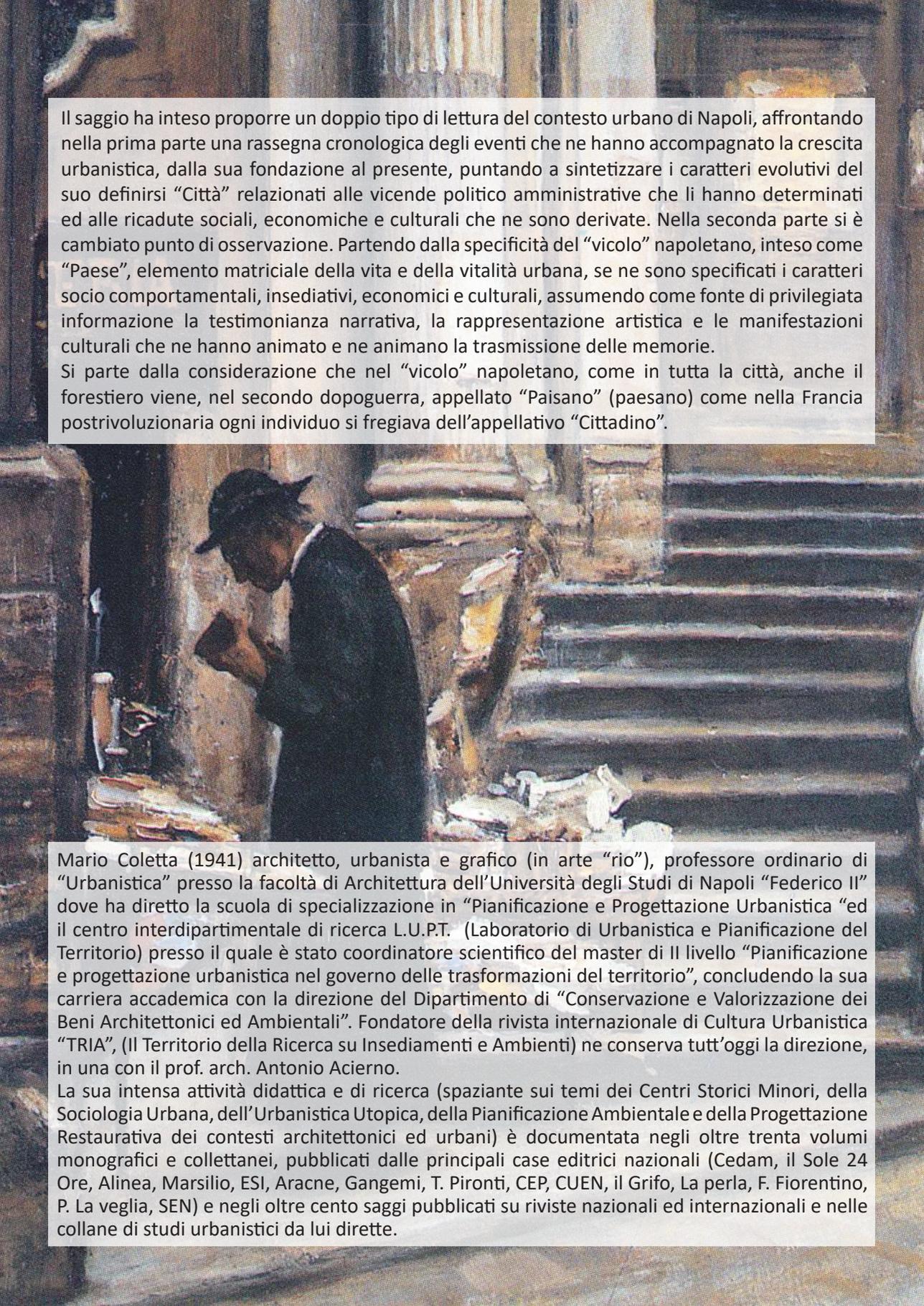
<i>impaglia sedia, disegno tratto da <Lo Spassatiempo> del 25/4/1976.....</i>	80
49 <i>Personaggi ed attività del vicolo: "La Capera", la pettinatrice, disegno tratto da <Lo Spassatiempo> del 25/6/1976...</i>	80
50 <i>La città nell'arte: V. MIGLIARO, Strada Pendino. (Napoli. MuseodiSanMartino).....</i>	82
51 <i>Napoli, il centro storico e Capodimonte visto da San Martino.....</i>	83
52 <i>Spaccanapoli, la trama dei vicoli del centro antico.....</i>	84
53 <i>Personaggi del vicolo: "Lo scugnizzo" disegno di F. PALIZZI, fine sec. XIX.....</i>	88
54 <i>Personaggi del vicolo: "Il guappo", disegno di F. PALIZZI, 1866.....</i>	88
55 <i>Napoli antica sottostante via "Spaccanapoli".....</i>	90
56 <i>La città nell'arte: V. MIGLIARO, Strada di porto. (Napoli, museodiSanMartino).....</i>	92
57 <i>Napoli, piazza Mercato.....</i>	93
58 <i>Napoli, edicola religiosa a piazzetta Pignasecca.....</i>	93
59 <i>Napoli, edicola religiosa a via Carmignano.....</i>	94
60 <i>Napoli, vico San Severino, edicola votiva con sottostante nicchia delle anime purganti.....</i>	94
61 <i>Napoli, nicchia delle anime purganti sottostante l'edicola votiva di vico San Severino.....</i>	95
62 <i>Napoli, il campanile del Carmine, dai vicoli del Lavinaio....</i>	96
63 <i>La città nell'arte: V. MIGLIARO, Cristo a Cariatì. (Napoli, collezione privata).....</i>	97
64 <i>Napoli, edicola religiosa svuotata dell'icona in vico Sant'Alessio.....</i>	98
65 <i>Napoli, "basso" convertito in bottega di produzione e vendita di amuleti, libri, pastorelli e articoli di presepe in Napoli, via San Gregorio Armeno.....</i>	99
66 <i>Teschio in marmo decorante la balaustra delle sepolture nel chiostro della certosa di San Martino in Napoli.....</i>	101
67 <i>Teschio di poeta in marmo decorante il sepolcro nel chiostro della certosa di San Martino in Napoli.....</i>	102
68 <i>Portale della chiesa di Maria del Purgatorio in Napoli, via Tribunali.....</i>	103
69 <i>Napoli, teschio metallico decorante il fronte della chiesa di S. Maria del Purgatorio, via Tribunali.....</i>	104
70 <i>Napoli, monumento a Pulcinella nel fondaco di vico Fico al Purgatorio.....</i>	110
71 <i>Napoli, Museo di San Martino, pastorelli artistici : la Sacra</i>	

<i>Famiglia</i>	114
72 <i>Napoli, via Pasquale Scura, primo tronco di "Spaccanapoli"</i>	117
73 <i>La città nell'arte: C. BRANCACCIO, piazza del Gesù e guglia dell'Immacolata.(Napoli, collezione privata)</i>	118
74 <i>Napoli, imbarco degli emigranti (da D. Ruocco: "Campania")</i>	123
75 <i>Napoli nel secondo dopoguerra, baraccopoli nell'area portuale (da D. Ruocco: "Campania")</i>	123
76 <i>Napoli, Museo di San Martino, pastorelli artistici : suonatori in concerto con cane</i>	124
77 <i>Napoli, Museo di San Martino, pastorelli artistici : Figura di "lazzaro"che mangia spaghetti</i>	124
78 <i>Napoli, Museo di San Martino, pastorelli artistici : friggitori di pesce</i>	125
79 <i>La città nell'arte: C. BRANCACCIO,Napoli vista dal Vomero. (Napoli, collezione privata)</i>	125
80 <i>La città nell'arte: C. CARELLI, Napoli, Palazzo Donn'Anna ed il golfo. (Napoli, collezione privata)</i>	126
81 <i>La città nell'arte: A. PRATELLA, gradoni Pallonetto a Santa Lucia (Napoli,Collezione privata)</i>	128
82 <i>La città nell'arte: V. IROLLI, Porta Capuana,(Napoli, collezione privata)</i>	129
83 <i>Napoli, museo di San Marino, il grande presepe artistico</i>	129
84 <i>La città nell'arte: V. MIGLIARO,la scomparsa piazza degli Orefici.(Collezione Banco di Napoli)</i>	130
85 <i>La città nell'arte: V. MIGLIARO, Vico Cannucce. (Napoli, museo di San Martino)</i>	131
86 <i>La città nell'arte: V. MIGLIARO, Fondaco a Mergellina. (Napoli, collezione privata)</i>	132
87 <i>La città nell'arte: V. MIGLIARO,Vico Forno e vico Grotta a Santa Lucia (Napoli, museo di San Martino)</i>	133
88 <i>La città nell'arte: V. MIGLIARO, Via San Gregorio Armeno. (Napoli collezione privata)</i>	134
89 <i>Napoli, "basso" convertito in bottega di fiori artistico artigianali in Napoli,via San Gregorio Armeno</i>	136
90 <i>Napoli, fondaco di S. Severino</i>	137
91 <i>Prototipo di presepe napoletano in produzione nei vicoli del centro antico di Napoli</i>	138
92 <i>Statua di Totò vestito da "Pazziariello", il popolare protagonista degli scongiuri a Napoli, nei" bassi" di via San Gregorio Armeno</i>	139

93	<i>Fondaco di San Biagi dei librai convertito in laboratorio di presepi napoletani.....</i>	140
94	<i>Napoli, fondaco di San Gregorio Armeno.....</i>	141
95	<i>Napoli, via San Gregorio Armeno, laboratorio ed esposizione di pastori e di presepi.....</i>	142
96	<i>Laboratorio di produzione e vendita di presepi e pastori nei "bassi" di via San Gregorio Armeno in Napoli.....</i>	143
97	<i>Carrellata di personaggi attualmente emergenti nella cultura, nello spettacolo, nella politica, nello sport e nella religione riprodotti come pastorelli dei presepi napoletani, Napoli, via San Gregorio Armeno.....</i>	144
98	<i>Papa Francesco ed Hamsik, centroattacco del Napoli, riprodotti come i più autorevoli pastori nei presepi napoletani della Contemporaneità, Napoli, Via San Gregorio Armeno.....</i>	145

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

Le cartografie storiche presenti nella prima parte del volume sono esenti da copyright. I dipinti mostrati nella seconda parte del testo sono estratti dal volume di Mario Alberto Pavone "Napoli Scomparsa Nei Dipinti Di Fine Ottocento" (1987), Newton Compton Editore, Roma. Tutte le foto sono dell'autore.



Il saggio ha inteso proporre un doppio tipo di lettura del contesto urbano di Napoli, affrontando nella prima parte una rassegna cronologica degli eventi che ne hanno accompagnato la crescita urbanistica, dalla sua fondazione al presente, puntando a sintetizzare i caratteri evolutivi del suo definirsi "Città" relazionati alle vicende politico amministrative che li hanno determinati ed alle ricadute sociali, economiche e culturali che ne sono derivate. Nella seconda parte si è cambiato punto di osservazione. Partendo dalla specificità del "vicolo" napoletano, inteso come "Paese", elemento matriciale della vita e della vitalità urbana, se ne sono specificati i caratteri socio comportamentali, insediativi, economici e culturali, assumendo come fonte di privilegiata informazione la testimonianza narrativa, la rappresentazione artistica e le manifestazioni culturali che ne hanno animato e ne animano la trasmissione delle memorie.

Si parte dalla considerazione che nel "vicolo" napoletano, come in tutta la città, anche il forestiero viene, nel secondo dopoguerra, appellato "Paisano" (paesano) come nella Francia postrivoluzionaria ogni individuo si fregiava dell'appellativo "Cittadino".

Mario Coletta (1941) architetto, urbanista e grafico (in arte "rio"), professore ordinario di "Urbanistica" presso la facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" dove ha diretto la scuola di specializzazione in "Pianificazione e Progettazione Urbanistica" ed il centro interdipartimentale di ricerca L.U.P.T. (Laboratorio di Urbanistica e Pianificazione del Territorio) presso il quale è stato coordinatore scientifico del master di II livello "Pianificazione e progettazione urbanistica nel governo delle trasformazioni del territorio", concludendo la sua carriera accademica con la direzione del Dipartimento di "Conservazione e Valorizzazione dei Beni Architettonici ed Ambientali". Fondatore della rivista internazionale di Cultura Urbanistica "TRIA", (Il Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambienti) ne conserva tutt'oggi la direzione, in una con il prof. arch. Antonio Acierno.

La sua intensa attività didattica e di ricerca (spaziante sui temi dei Centri Storici Minori, della Sociologia Urbana, dell'Urbanistica Utopica, della Pianificazione Ambientale e della Progettazione Restaurativa dei contesti architettonici ed urbani) è documentata negli oltre trenta volumi monografici e collettanei, pubblicati dalle principali case editrici nazionali (Cedam, il Sole 24 Ore, Alinea, Marsilio, ESI, Aracne, Gangemi, T. Pironti, CEP, CUEN, il Grifo, La perla, F. Fiorentino, P. La veglia, SEN) e negli oltre cento saggi pubblicati su riviste nazionali ed internazionali e nelle collane di studi urbanistici da lui dirette.